UNIVERSITA' DEGLI STUDI DEL MOLISE

DOTTORATO DI RICERCA IN INNOVAZIONE E GESTIONE DELLE RISORSE PUBBLICHE

Curriculum: GOVERNO E RELAZIONI INTERNAZIONALI

XXXIII ciclo

Settore disciplinare SPS/06

Geopolitica della Turchia (1983-2019)

Tutor:
Chiar.mo Prof.
Matteo Luigi Napolitano

Matteo Luigi Napolitano

Firmato digitalmente da Matteo Luigi Napolitano
ND: cn=Matteo Luigi Napolitano, o=Università degli Studi del Molise, ou=Dipartimento di Economia, email=matteo.napolitano@unimol.it, c=IT
Data: 2021.02.11 21:07:32 +01'00'

Candidato:
Francesco Fusco
Matricola 160467

Coordinatore
Chiar.mo Prof.
Giovanni Cerchia

ANNO ACCADEMICO 2019-2020

Ringraziamenti.

Voglio ringraziare il mio mentore, il Professor Napolitano, che ha avuto la pazienza di insegnarmi tanto e dal quale spero di poter apprendere ancora molto.

In secondo luogo, desidero ringraziare la mia famiglia, dispensatrice di certezze.

Il grazie conclusivo va a Daria, il mio fine ultimo.

Indice

Indice 3
Premessa 5
CAPITOLO I: breve introduzione sulla politica estera turca tra gli anni 1950-1980 7
1. Anni 1950-1960 7
2. Anni 1960-1980 14
CAPITOLO II: L'indebolimento politico del kemalismo e il ruolo dei militari 26
1. Il significativo indebolimento delle forze kemaliste 26
2. Il problema curdo e il PKK 31
3. La Turchia e l'Iraq 36
4. La Turchia e l'Iran 43
5. La Turchia e la Siria 47
6. La Turchia e Israele 50
7. La Turchia e l'Unione Sovietica 54
8. La Turchia e gli Stati Uniti 60
CAPITOLO III: La politica estera dell'AKP. 64
1. Il teorizzatore della nuova politica estera turca: Ahmet Davutoğlu 64
2. Evoluzione della questione curda successivamente all'invasione americana dell'Iraq 72
3. La Turchia e l'Iraq 77
4. La Turchia e l'Iran 82
5. La Turchia e la Siria 86
6. La Turchia e Israele 89
7. La Turchia e la Russia 94
8. La Turchia e gli Stati Uniti 98
CAPITOLO IV: eventi essenziali della Primavera Araba 105
1. L'inizio delle proteste 105
2. Il "modello turco" e la Primavera Araba 109
3. La fine della Profondità Strategica? 115
CAPITOLO V: Il coinvolgimento turco in Siria 118
1. Tentativi di mediazione con Damasco 118
2. La Turchia in Siria: 2011-2014 121
3. La Turchia in Siria: 2015-2016 135
CAPITOLO VI: sviluppi recenti dell'agire turco in Siria 146
1. Il gruppo di Astana e le zone di de-escalation 146
2. L'interventismo turco e il "ritorno" di Assad 151

3. Il limite del coinvolgimento turco 156
Conclusioni..... 161
Bibliografia..... 162

Premessa

Il presente studio è incentrato sulla politica estera della Repubblica di Turchia nel contesto mediorientale, dagli anni Ottanta fino ai giorni nostri. Il primo capitolo è un'introduzione che riassume, brevemente, la politica estera di Ankara nell'arco temporale 1950-1970. I capitoli secondo e terzo analizzano i rapporti fra la Turchia e una serie di altri attori: minoranza curda e PKK, Iran, Israele, Iraq, Siria, Russia (URSS) e Stati Uniti. La scelta di suddetti attori non è certamente casuale, ma risponde all'esigenza di individuare le entità politiche (statuali e non) che rappresentano per la Turchia dei partner o dei rivali imprescindibili nell'ambito della formulazione della propria politica estera, con riferimento al settore mediorientale. Gli ultimi tre capitoli, quarto, quinto e sesto, descrivono gli avvenimenti più recenti che hanno coinvolto la Turchia guidata dai governi dell'AKP, cioè Adalet ve Kalkınma Partisi, traducibile come Partito della Giustizia e dello Sviluppo. In particolare, si esamina la postura di Ankara sia in riferimento alla Primavera Araba, sia le sue iniziative nella guerra civile di Siria. Le fonti utilizzate contemplano monografie, articoli scientifici, report afferenti i think-tank di settore e, infine, articoli e analisi di alcuni dei principali organi di stampa mondiali e regionali. Nello specifico, questi ultimi sono stati impiegati maggiormente nel capitolo sesto, data la vicinanza cronologica degli eventi di cui in esso si dà conto.

Si è preferito applicare un criterio di valutazione di stampo realista. Com'è noto, la tradizione realista nelle Relazioni Internazionali presenta varie sfaccettature, per cui è opportuno precisare che l'autore si rifà all'impostazione classica di suddetto filone. In base a questo, gli attori principali delle relazioni internazionali sono gli Stati, il cui obiettivo è la sicurezza, da ottenersi mediante l'equilibrio di potenza in un ambiente internazionale anarchico. Ne consegue che: primo, sebbene esistano altri attori dotati anche di peso specifico elevato, è comunque lo Stato a disporre dei mezzi militari ed economici necessari a favorire una modifica determinante dell'equilibrio; secondo, la sopravvivenza dello Stato dipende dal corretto posizionamento dello stesso nell'ambito di alleanze, piene o di scopo, formali o informali, mentre i fattori ideologici hanno un'importanza trascurabile; terzo, non esistendo un'istituzione gerarchicamente sovraordinata agli Stati, ne deriva che la salvaguardia dell'interesse nazionale è responsabilità dei singoli governi e di nessun altro.

Nel caso della Turchia, i presupposti del Realismo sono evidenti, vista la propensione degli esecutivi turchi a varare indirizzi di politica estera finalizzati principalmente a salvaguardare la

sicurezza e l'interesse nazionale, a prescindere dai partner ai quali, di volta in volta, Ankara si è associata. Un pragmatismo difficilmente contestabile vista la collocazione geografica della Turchia, inserita in una regione che a partire dal secondo dopoguerra resta uno dei maggiori punti di tensione a livello globale.

CAPITOLO I: breve introduzione sulla politica estera turca tra gli anni 1950-1980

1. Anni 1950-1960

Al termine della II Guerra Mondiale, lo schieramento vincitore si sfaldò, dando vita a due fazioni contrapposte: l'alleanza occidentale, imperniata sugli Stati Uniti d'America, e quella orientale, dominata dall'Unione Sovietica e dai suoi vassalli di fatto, le Repubbliche Popolari. La dimensione dello scontro tra i due ordini mondiali si compose di rivalità geopolitiche e militari, ma anche di un confronto ideale, segnatamente relativo alle rispettive e dicotomiche *weltanschauung*. Sul primo punto, entrambe le superpotenze anelavano stabilire un predominio tendenzialmente egemonico sul globo terrestre, attraverso l'estensione della propria sfera di influenza politica ed economica. Obiettivo principale per entrambe era l'Europa, anch'essa divisa lungo una linea che, estendendosi da Stettino a Trieste, venne denominata "Cortina di Ferro". Il confronto tra i due colossi rivestì però anche un ambito puramente ideale o ideologico, in quanto entrambi rivendicavano il possesso di uno schema onnicomprensivo e corretto di interpretazione della realtà. Semplificando, da un lato gli Stati Uniti si appellavano alla necessità di uno Stato che fosse edificato sull'impianto giuridico dell'ordine democratico, dei diritti liberali e delle garanzie al libero commercio, rifacendosi all'applicazione del liberismo quale strumento atto a consentire una maggiore interconnessione e interdipendenza fra le nazioni. Conseguenza di ciò, per i suoi sostenitori, era un'incrementale riduzione dei conflitti globali, poiché questi ultimi avrebbero avuto delle ripercussioni talmente gravi sul tessuto economico integrato, da risultare non sostenibili né convenienti. Dall'altro, l'Unione Sovietica applicava i dettami dell'ideologia marxista quale mezzo per addivenire a una graduale liberazione del proletariato oppresso: tuttavia, a tale scopo, era necessario che il potere fosse rigidamente concentrato, e non condiviso, nelle mani dell'élite politica dei rispettivi partiti comunisti, depositari della conoscenza e dunque unici deputati all'edificazione finale del mondo comunista. Entrambi i piani dello scontro contribuirono a rendere la Guerra Fredda un periodo di forte tensione, poiché la lotta tra Mosca e Washington si rifletteva non solo nel confronto tra Stati appartenenti all'uno o all'altro blocco, ma investiva pure i rapporti tra le forze politiche interne ai singoli paesi, laddove una vittoria o una sconfitta elettorale avrebbe potuto comportare il passaggio di uno Stato dallo schieramento occidentale a quello orientale o viceversa.

Riguardo alla Turchia, il Partito Repubblicano o CHP (Cumhuriyet Halk Partisi) rivestì il ruolo di principale forza politica sin dalla fine del sultanato nel 1923. I repubblicani rappresentavano i custodi del dettato kemalista, secondo il quale la politica estera del Paese andava condotta rispettando l'adagio di Kemal Atatürk "pace all'interno, pace nel mondo". Esso era esemplificativo della particolare concezione kemalista secondo la quale: in primis, la nazione turca andava rafforzata e resa in grado di ascendere al rango società avanzata al pari di quelle occidentali; in secundis, dopo aver subito l'imposizione del Trattato di Sèvres (1920)[1] e aver, solo a prezzo di enormi sacrifici, ottenuto una revisione delle clausole con il Trattato di Losanna (1923), la Turchia necessitava di restare fuori dall'arena internazionale, almeno fino a quando si fosse riavuto dalle ferite del conflitto. Coerentemente con tale pensiero, il Partito repubblicano concepì e mantenne una linea assolutamente neutrale sulla scena politica internazionale, rifiutando coinvolgimenti diretti durante la Seconda guerra mondiale[2].

La situazione mutò nel 1950: le prime elezioni libere tenute in Turchia decretarono la vittoria del Partito Democratico (Demokrat Parti o DP), guidato da Adnan Menderes, che formò quindi il suo primo governo, riconfermandosi alla guida del Paese nelle elezioni del 1954 e del 1957[3]. Il nuovo gabinetto adottò immediatamente una linea filoccidentale, differenziandosi perciò dal paradigma dominante della stretta neutralità. Del resto, la decisione del Partito democratico seguiva una sua ratio: a partire dall'estate del 1946 i sovietici avevano già aumentato le pressioni rivolte alla Turchia, ciò sostanziandosi nella richiesta di una revisione della Convenzione di Montreux (1936) che regolava il transito delle navi di paesi terzi negli stretti del Bosforo e dei Dardanelli e nella ulteriore richiesta della cessione delle province caucasiche di Kars e Ardahan. In altre parole, la neutralità turca tra il 1939 e il 1945 sicuramente risparmiò alla repubblica un'ondata inimmaginabile di distruzione, ma, terminata la guerra, l'Unione Sovietica tornava a premere per

---

[1] Il Trattato prevedeva la creazione di un'Armenia indipendente, cui venivano assegnati anche i distretti turchi di Erzurum, Van, Bitlis e Trebisonda; istituiva un Kurdistan autonomo; assegnava alla Grecia la Tracia orientale, le isole contese dell'Egeo e, a seguito di un futuro plebiscito, Smirne; Costantinopoli e gli Stretti rimanevano alla Turchia ma sarebbero stati amministrati da una commissione internazionale; le province arabe erano divise tra Londra e Parigi, mentre Roma avrebbe guadagnato la fascia costiera che andava da Adalia a Afyon. Sulla partecipazione dell'Impero Ottomano alla prima Guerra Mondiale si veda: S. McMeekin, *Il Crollo dell'Impero Ottomano*, Einaudi, Torino, 2015.

[2] Per una trattazione specifica della politica estera turca durante il secondo Conflitto Mondiale, si veda: S. D. Deringil, *Turkish Foreign Policy in the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.

[3] M. Pelt, "Adnan Menderes, Islam, and His Conflict with the One-Party Era Establishment", in D. Jung e C. Raudvere (a cura di), *Religion, Politics, and Turkey's EU Accession*, Palgrave Macmillan, New York, 2008, p. 91.

raggiungere il suo obiettivo storico, vale a dire l'accesso navale diretto al Mediterraneo. Dunque, essa si trovava sola dinanzi all'aggressività sovietica e, nel tentativo di porsi al sicuro da quest'ultima, la scelta di entrare a pieno titolo nel seno del blocco occidentale appariva l'unica strada praticabile[4]. Quasi contemporaneamente, il presidente americano Harry Truman elaborò un proprio approccio per gestire i nascenti contrasti con Mosca, vista l'inaffidabilità sovietica nel tenere fede agli accordi interalleati riguardanti il futuro dei paesi liberati. La c.d. "Dottrina Truman" (1947) impegnava gli Stati Uniti a fornire assistenza politica, militare ed economica alle nazioni democratiche che fossero minacciate, internamente o esternamente, da forze autoritarie[5]. A completamento sostanziale di tale dottrina, l'amministrazione americana elaborò successivamente un piano per un'alleanza militare. Essa divenne la pietra miliare dello schieramento occidentale e prese il nome di Trattato dell'Atlantico del Nord (1949)[6]. Allora, stante la necessità turca di difendersi dalle richieste sovietiche e la disponibilità americana a difendere le nazioni (più o meno) democratiche contro Mosca, Ankara poté beneficiare di sostanziosi aiuti americani e della possibilità di entrare nella NATO nel 1952[7]. Così, la Turchia divenne parte integrante del sistema difensivo occidentale, il che le avrebbe assicurato una forte protezione rispetto alle mire espansionistiche del suo rivale più pericoloso, cioè l'Unione Sovietica. Con successo la leadership del Partito Democratico aveva rinnegato la rigida impostazione kemalista riguardante l'impegno esterno del Paese, pur risultando tale iniziativa obbligata per tenere a bada l'aggressività comunista. L'estensione dell'ombrello americano fu in qualche modo condizionata alla partecipazione di Ankara alla Guerra di Corea (1950-1953): una brigata venne in effetti inviata in Estremo Oriente per unirsi ai combattimenti, segnando inoltre il primo utilizzo di truppe turche al di fuori dei confini nazionali dalla nascita della repubblica[8].

La lealtà turca nei confronti di Washington non si incrinò neanche in occasione della nascita dello Stato di Israele (1948), che rappresentò un punto cruciale per l'equilibrio regionale in quanto determinò, involontariamente, la formazione di un fronte arabo-musulmano avente quale obiettivo

---

[4] M. M. Hakki, "Surviving the Pressure of the Superpowers: An analysis of Turkish Neutrality during the Second World War", *Centre for Middle Eastern Studies*, 2007. http://www.ucc.ie/chronicon/3/hakkfra.html.

[5] Office of the Historian, *The Truman Doctrine*. https://history.state.gov/milestones/1945-1952/truman-doctrine.

[6] Office of the Historian, *North Atlantic Treaty Organization*. https://history.state.gov/milestones/1945-1952/nato.

[7] W. Hale, *Turkish Foreign Policy since 1774*, Routledge, Londra e New York, 2013, pp. 82-87.

[8] H. Kosebalaban, *Turkish Foreign Policy, Islam, Nationalism and Globalization*, Palgrave Macmillan, New York, 2011, p. 74.

la distruzione della comunità ebraica. A quel punto, godendo Israele delle simpatie occidentali, gli arabi cercarono di accattivarsi il supporto dell'Unione Sovietica, che si dimostrò pronta a fornire a essi assistenza, considerando che una maggior dipendenza araba da Mosca avrebbe consentito a quest'ultima di espandere la sua influenza nel settore.

La Turchia non poteva ritenersi soddisfatta di vedersi costretta a interagire con un ambiente ostile, costituito da un lato dai propositi espansionistici dell'URSS e dall'altro dai paesi alleati, seppure strumentalmente, di quest'ultima. Pertanto, il premier Menderes si impegnò a ricercare un accordo tra le potenze regionali atto a contenere la penetrazione sovietica nel Vicino Oriente; ovviamente, tale iniziativa non era contraria al Patto atlantico, bensì mirava a completarne il fronte. Il nuovo attivismo dell'esecutivo Menderes era quindi diretto a contrastare le probabili infiltrazioni sovietiche nel Levante, rendendo contemporaneamente la Turchia uno dei paesi leader nella lotta anticomunista nel quadrante mediorientale[9]. Il risultato dell'attivismo diplomatico turco fu il Patto di Baghdad (1955), un accordo di mutua difesa per la cui realizzazione furono determinanti i buoni rapporti tra Washington e Ankara. Esso comprendeva inizialmente Turchia, Iran, Pakistan, Iraq e Gran Bretagna, mentre gli Stati Uniti formalmente non vi aderirono[10]. Il rifiuto statunitense nel sottoscriverlo, che fu sostanzialmente alla base della sua fragilità, aveva la sua ragion d'essere nella considerazione che, mentre la Turchia desiderava estendere l'accordo agli altri paesi arabi quali Giordania, Libano e Siria, Washington non avrebbe mai potuto parteciparvi a causa dell'aspro conflitto arabo-israeliano. In altri termini, se gli Stati Uniti, le cui lobby ebraiche avevano un peso politico-finanziario tutt'altro che trascurabile, avessero partecipato ad un'alleanza composta anche da Stati arabi nemici dichiarati di Israele, i sostenitori interni (cioè americani) dello Stato di Israele sarebbero riusciti quasi sicuramente a bloccare l'iter parlamentare necessario alla ratifica del Trattato stesso[11]. Per di più, siffatto accordo avrebbe quanto meno richiesto un trattato di sicurezza tra Washington e Tel Aviv per controbilanciare la vicinanza al mondo arabo, un'iniziativa che però avrebbe definitivamente causato lo slittamento politico dei paesi arabi verso Mosca. Il Patto di Baghdad venne poi rinominato Central Treaty Organization (CENTO) a seguito della rivoluzione in Iraq, comportante l'abolizione della monarchia e l'uscita del Paese dall'Organizzazione nel 1959.

---

[9] G. T. Dağcı e K. Diyarbakırlıoğlu, "Turkish Foreign Policy during Adnan Menderes Period", *Alternatives: Turkish Journal of International Relations*, vol. 12, n°1, 2013, p. 24.
[10] B. K. Yesilbursa, The Baghdad Pact: *Anglo-American Defence Policies in the Middle East, 1950-1959*, Routledge, Londra, 2005, p. 88.
[11] Ivi, p. 196.

La fuoriuscita dell'Iraq trasformò il Patto da un'alleanza regionale a un'alleanza pro-occidentale: la differenza, che può apparire tenue, è in realtà altamente significativa poiché nessuno Stato arabo era membro del CENTO e dunque quest'ultimo risultava, dinanzi ai governi arabi, un mero strumento degli interessi occidentali in Medio Oriente. Peggio ancora, la Turchia in questo stato di cose veniva percepita quale uno dei due maggiori esecutori (o proxy) statunitensi nell'area. Un'idea corroborata per certi versi dall'indiscusso supporto turco alle iniziative occidentali nella regione: nel 1956 Ankara sostenne il tentato colpo di mano franco-britannico avente come oggetto il canale di Suez; nel 1958 il governo turco permise alle forze statunitensi, circa 16.000 uomini con destinazione il Libano, di utilizzare la base di Incirlik; durante la Guerra di indipendenza dell'Algeria la Turchia supportò diplomaticamente la Francia (1954-1962)[12]. Il punto più elevato dell'allineamento turco alla NATO e agli Stati Uniti fu sicuramente la serie di accordi stipulati segretamente tra Ankara e Tel Aviv nell'agosto del 1958: le intese davano vita a una cooperazione turco-israeliana in ambito economico, politico e militare, oltre a stabilire uno scambio regolare di informazioni sensibili; infine, il primo ministro Ben Gurion si impegnò a perorare la richiesta turca di fondi presso l'amministrazione americana, ottenendo da Menderes il sostegno riguardo la richiesta israeliana di ricevere armi americane e di entrare nella NATO[13].

La nuova collaborazione turco-israeliana fu il risultato dell'incontro delle necessità strategiche di due paesi, entrambi preoccupati dell'isolamento di cui erano vittime. Infatti: Israele scontava la sua colpa originaria di aver preso possesso con le armi della Palestina e di aver cacciato parte dei musulmani ivi residenti; la Turchia era virtualmente sola a causa di vari fattori, tra i quali il fallimento diplomatico di Menderes di convincere Libano, Siria e Giordania a entrare a far parte del Patto di Baghdad, il distacco dell'Iraq da quest'ultimo e l'allontanamento dello stesso dall'orbita occidentale (luglio 1958), la formazione della Repubblica Araba Unita (febbraio 1958), la crisi libanese (luglio-ottobre 1958). Insomma, la Turchia era identificata dai paesi arabo-musulmani, nella seconda metà degli anni Cinquanta, come uno Stato fortemente legato all'Occidente e ai suoi interessi, lontano perciò dal comune sentire del mondo musulmano. Lo stesso Nasser (Gamal Abd al-Nasser, dal 1956 presidente dell'Egitto) si scagliò contro Ankara a più riprese, specialmente dopo la Conferenza di Bandung del 1955, quando il delegato turco rigettò la validità del neutralismo, in quanto esso andava a rafforzare l'Unione Sovietica[14]. Quindi, data

[12] H. Kosebalaban, op. cit., p. 80.
[13] A. Shlaim, *The Iron Wall: Israel and the Arab World*, W. W. Norton & Company, New York, 2014, p. 196.
[14] R. W. Olson e N. Ince, "Turkish Foreign Policy from 1923 - 1960: Kemalism and its Legacy, a Review and a Critique", *Oriente Moderno*, vol. 57, n°5/6, 1977, pp. 227-241.

l'ostilità dei suoi vicini, l'unica alternativa funzionale a garantire la propria sicurezza era nei fatti un avvicinamento agli Stati non-arabi della regione, come appunto l'Iran e Israele, oltre alla imprescindibile alleanza con Washington. Quest'ultima si arricchì di un altro tassello quando gli Stati Uniti e la Turchia concordarono il dispiegamento di quindici missili Jupiter dotati di testate nucleari sul territorio turco, così aumentando ulteriormente il valore strategico di Ankara[15].

Riassumendo, a partire dal secondo dopoguerra la Turchia si trovò minacciata direttamente dall'aggressività sovietica, che mirava a conseguire sia vantaggi territoriali (Kars, Ardahan), sia il controllo degli Stretti. La reazione del Partito Democratico, guidato dal premier Menderes, fu l'inaugurazione di una stretta collaborazione con il blocco occidentale, che divenne essenziale per garantire la sicurezza e l'integrità territoriale della giovane repubblica. In aggiunta a ciò Ankara, con la collaborazione americana, riuscì nell'intento di creare un'organizzazione militare tra varie potenze regionali, il cui scopo era quello di completare il contenimento dell'Unione Sovietica e impedire a essa di estendere la sua influenza nel Medio Oriente. Eppure, il Patto di Baghdad, per risultare efficace, avrebbe avuto bisogno di una maggiore partecipazione araba e soprattutto di quella statunitense, un'eventualità che non si verificò per l'opposizione araba a Israele, alleata di Washington, e per la reticenza di quest'ultima, che non voleva esporsi al rischio di istigare ancora di più il mondo arabo contro Israele e, di converso, di avvicinarlo a Mosca[16]. Indebolitosi, il Patto si trasformò in CENTO, ma rimase un'organizzazione scevra dell'elemento arabo. In seguito, l'Egitto, l'Iraq e la Siria si allontanarono progressivamente dal campo occidentale, delineandosi perciò una situazione di crescente isolamento per Ankara, che poteva contare in via esclusiva sulla collaborazione iraniana e israeliana, oltre a quella americana. Così, nel decennio 1950-1960 la Turchia seguì una politica estera volta principalmente a rafforzare la propria sicurezza, attraverso stretti legami con l'Occidente e mediante la sovrapposizione degli interessi occidentali a quelli turchi[17].

Ciononostante, una prima fonte di discordia tra gli attori sopramenzionati fu la questione di Cipro, inizialmente sottovalutata dalla leadership turca, ma che successivamente si dimostrerà dirompente nei suoi effetti politici e diplomatici. L'isola di Cipro era sottoposta all'autorità

---

[15] H. Kosebalaban, op. cit., p. 76.

[16] N. J. Ashton, "The Hijacking of a Pact: The Formation of the Baghdad Pact and Anglo-American Tensions in the Middle East 1955-1958", *Review of International Studies*, vol. 19, n°2, 1993, pp. 123-137.

[17] S. Laciner, *From Kemalism to Ozalism: The Ideological Evolution of Turkish Foreign Policy*, Tesi di Dottorato, Università di Londra, 2001, p. 214.

britannica, pur essendo la sua popolazione greca (circa l'80%) e turca (il rimanente 20%). Attorno alla metà degli anni Cinquanta, un'organizzazione greco-cipriota chiamata EOKA (Εθνική Οργάνωσις Κυπρίων Αγωνιστών, cioè Organizzazione Nazionale dei Combattenti Ciprioti) iniziò una campagna terroristica contro le forze inglesi presenti sull'isola. I ribelli – o patrioti, dipende dal punto di osservazione - pretendevano la c.d. *enosis* (ἕνωσις) cioè l'unione con la madrepatria greca e ben presto, oltre a causare la morte di almeno 150 tra militari e guardie inglesi, iniziarono a bersagliare anche le aree a maggioranza turca[18]. Accuse reciproche e report dei media in Turchia innescarono una risposta popolare agli eventi di Cipro, sostanziatasi nel verificarsi di massicci disordini nelle maggiori città della costa egea dell'Anatolia, comprese Istanbul e Izmir. I manifestanti si scagliarono violentemente contro cittadini di etnia greca e le loro proprietà, stimolando una reazione del governo Menderes. Quest'ultimo si impegnò in un duro negoziato, riuscendo alla fine a siglare un insieme di tre accordi con le autorità di Cipro, la Gran Bretagna e la Grecia. Il compromesso si imperniava sulla Costituzione cipriota, che prevedeva l'assegnazione delle cariche statali e la rappresentanza parlamentare e amministrativa a entrambi i gruppi etnici dell'isola, secondo un criterio proporzionale alla loro dimensione demografica (70-30, rispettivamente la quota greca e quella turca); il presidente della Repubblica di Cipro doveva essere greco, il vice-presidente turco ed entrambi godevano del diritto di veto in materia di politica estera, difesa e sicurezza; infine, il governo doveva essere formato da sette ministri greci e tre turchi[19]. Venne siglato, inoltre, un Trattato di Garanzia che assegnava a Regno Unito, Grecia e Turchia (i garanti appunto) il diritto di intervenire qualora lo status quo cementato dalla Costituzione venisse alterato[20]. Il 16 agosto 1960 l'isola acquisì l'indipendenza e le parti interessate furono in quel momento soddisfatte delle soluzioni adottate.

[18] H. Kosebalaban, op. cit., p. 83.
[19] A. Borowiec, *Cyprus: A Troubled Island*, Praeger, Westport, 2000, p. 41.
[20] Nazioni Unite, *Treaty of Guarantee*. https://peacemaker.un.org/cyprus-greece-turkey-guarantee60; C. M. Constantinou, "Revising the Treaty of Guarantee for a Cyprus Settlement", *Ejil: Talk - Blog of the European Journal of International Law*, 2017. https://www.ejiltalk.org/revising-the-treaty-of-guarantee-for-a-cyprus-settlement/

2. Anni 1960-1980

Il periodo che si estende dal 1960 al 1980 viene definito dalla storiografia turca "Seconda repubblica", ciò marcando una netta cesura con i primi anni repubblicani, anche e soprattutto in virtù del mutato panorama politico, che sperimenterà tre interventi della classe militare: nel 1960, nel 1971 e nel 1980.

Il colpo di Stato del 27 maggio 1960 fu organizzato e diretto da un gruppo di ufficiali, guidati dal colonnello Alpaslan Türkeş, e determinò la fine politica del Partito Democratico, dissolto nel settembre dello stesso anno[21]. Gli autori del coup formarono una Commissione di unità nazionale (Millî Birlik Komitesi), composta da 38 militari e guidata dal generale Cemal Gürsel. I golpisti ritennero necessario agire e prendere il comando della politica turca in ragione della protezione del kemalismo, messo in discussione dal Partito Democratico. Nello specifico: l'ideale kemalista prescriveva una serie di norme sulla base delle quali andava eretta la moderna Turchia. Questo insieme di dettami si focalizzava sul riconoscimento dello statalismo, cioè del controllo statale soprattutto in ambito economico, sulla forte limitazione del multipartitismo, fatto che rendeva lo Stato appannaggio di una ristretta élite di comando, su di una rigidissima pregiudiziale laicista[22]. Il Partito Democratico mise in discussione questi punti, suscitando le ire dei kemalisti più integrali, che in massima parte occupavano ancora i vertici burocratici e militari dello Stato[23]. In quanto custodi della laicità dello Stato e guardiani dell'eredità ideale di Atatürk, le forze armate agirono per riportare sui giusti binari una situazione politica che stava distanziandosi troppo dal dettato del padre della Patria[24]. La Commissione di unità nazionale attuò una serie di epurazioni, colpendo sia i vertici militari (circa 5.300 ufficiali, anche di alto grado), sia quelli accademici, anche se i circa 150 professori licenziati vennero successivamente riabilitati[25]. Si procedé quindi a redigere una nuova Carta fondamentale, che andava ad aumentare le garanzie costituzionali poste a difesa dei diritti civili, estendeva il ruolo dello Stato nella difesa dei ceti più deboli e delle minoranze,

---

[21] E. J. Zurcher, *Turkey: A Modern History*, I.B. Tauris, Londra, 2004, pp. 241-242.

[22] G. S. Harris, "The Role of the Military in Turkish Politics", *Middle East Journal*, vol. 19, n°2, 1965, pp. 169-176.

[23] W. F. Weiker, *The Turkish Revolution 1960-1961: Aspects of Military Politics*, Greenwood Press, Westport, 1980, pp. 7, 8.

[24] Accanto alla difesa del kemalismo, molti in Turchia volevano la fine politica di Menderes a causa del piglio autoritario che i suoi governi stavano dimostrando, soprattutto viste le disposizioni limitanti l'attività politica del Partito Repubblicano (CHP). Tuttavia, all'epoca il CHP si confondeva spesso con lo Stato o con talune sue propaggini, perciò l'autoritarismo di Menderes può anche intendersi come lotta all'apparato kemalista. Cfr. M. Pelt, op. cit., pp. 105, 106.

[25] E. J. Zurcher, op. cit., p. 243.

introduceva la possibilità che le leggi subissero un procedimento di verifica della propria costituzionalità, stabiliva una seconda Camera, il senato, e infine inseriva una serie di pesi e contrappesi atti a evitare il riproporsi di una maggioranza parlamentare talmente forte da diventare dispotica[26]. Sul piano internazionale, si è speculato sulla possibile conoscenza americana delle intenzioni dei golpisti, ma sul punto non vi è certezza. Eppure, attuato il coup, non solo Washington concesse i crediti che erano stati precedentemente negati ad Ankara (per i quali il governo Menderes cercò l'intermediazione israeliana), ma lo stesso presidente Eisenhower inviò un messaggio di congratulazioni al generale Cemal Gürsel, nominato dai rivoluzionari Presidente della Repubblica[27]. Forse la CIA non aveva partecipato attivamente alla congiura, ma di sicuro gli Stati Uniti non risultarono ostili alla prospettiva del colpo di mano.

Nell'ottobre 1961 si tennero infine libere elezioni, dalle quali uscì un quadro abbastanza complesso, in quanto il partito dell'establishment kemalista, il Partito Repubblicano (CHP), si trovò a superare soltanto per pochi voti il rivale Partito della Giustizia (Adalet Partisi, AP), continuatore dell'eredità di Menderes e del Partito Democratico. La maggioranza di governo venne assicurata mediante un accordo tra il Partito Repubblicano, guidato da İsmet İnönü e altri partiti minori; si alternarono tre esecutivi di coalizione fino al 1965.

Durante gli anni 1961-1965 vennero a delinearsi due gravi crisi per la Repubblica, che costrinsero i capi del CHP e i vertici militari ad assistere a un primo calo di fiducia tra Stati Uniti e Turchia. La prima questione che s'impose ad Ankara fu in realtà il riflesso di una ben più grave crisi internazionale: l'escalation missilistica di Cuba dell'ottobre del 1962. Senza voler entrare nel merito dell'episodio cubano, basti qui ricordare che un accordo, in ultima istanza, salvò il mondo da quello che poteva degenerare in un confronto atomico diretto tra le due superpotenze. L'intesa tra l'allora presidente americano John F. Kennedy e il presidente del consiglio – segretario del PCUS - Nikita Krusciov stabilì che i sovietici avrebbero rinunciato a situare testate missilistiche sull'isola di Cuba, in cambio l'amministrazione statunitense avrebbe rimosso i quindici missili Jupiter dal suolo turco e da quello italiano[28]. La promessa di Washington di ottemperare alla propria parte dell'accordo incontrò delle forti resistenze in Turchia, poiché quest'ultima avrebbe perduto il prestigio e insieme il potenziale di deterrenza che i missili garantivano[29]. Nel Paese, i

[26] W. F. Weiker, op. cit., p. 80.
[27] H. Kosebalaban, op. cit., p. 91.
[28] Office of the Historian, *The Cuban Missile Crisis*. https://history.state.gov/milestones/1961-1968/cuban-missile-crisis.
[29] B. J. Bernstein, "The Cuban Missile Crisis: Trading the Jupiters in Turkey?", *Political Science*

media, sotto l'attenta vigilanza statale, presentarono il ritiro dei missili come una cortesia che, per quanto dolorosa, il governo turco aveva concesso all'alleato d'oltreoceano per non mettere questo in difficoltà e poter così risolvere la disputa di Cuba[30]. In realtà, nessuno ad Ankara ammise che i rappresentati turchi non avevano il potere di influenzare i negoziati su Cuba[31]. Si preferì invece evidenziare, a beneficio dell'opinione pubblica, che i vettori nucleari, oramai obsoleti, sarebbero presto stati sostituiti con dei più moderni missili Polaris. Sennonché, questi erano missili imbarcati su sottomarini, cosa di fatto lasciava inalterata la perdita di prestigio e sicurezza subita dalla Repubblica di Turchia[32]. Nonostante le rimostranze del governo, i missili furono completamente smantellati nell'aprile 1963 e la loro rimozione venne percepita come un tradimento dell'amicizia che legava i due membri della NATO. In un certo senso, l'intesa con l'Unione Sovietica aveva ampiamente dimostrato che le relazioni bilaterali Ankara-Washington erano fondamentalmente viziate da un'ampia asimmetria: l'una era una media potenza regionale parte di un'alleanza, l'altra era invece, per dati demografici, militari, economici, politici e diplomatici, il capo dell'alleanza in oggetto nonché superpotenza mondiale. Su tale argomento forse i leader politici e militari turchi si erano illusi di poter contrapporre la valenza geopolitica del proprio Paese e, fino a un certo punto, erano nel giusto. Sui rapporti di forza tra i due non potevano sussistere però dubbi, anche tale verità destò una viva delusione in Turchia, dato che i suoi vertici compresero che gli Stati Uniti non avrebbero esitato a perseguire i propri esclusivi interessi, a prescindere dalle necessità degli alleati, ove ciò fosse stato funzionale alle logiche bipolari[33].

La seconda crisi che la Turchia sperimentò venne a determinarsi in merito alla sopita diatriba di Cipro. Come precedentemente osservato, la Costituzione dell'isola era basata su di una formula consociativa, in funzione della quale le massime cariche dello Stato e la rappresentanza parlamentare erano divisi tra la componente greca e quella turca, secondo una proporzione di 70:30; la divisione seguiva ovviamente il criterio demografico e sembrava mettere d'accordo le due comunità. Tuttavia, il presidente e arcivescovo Makarios III (al secolo Michaíl Christodulu Mùskos), lamentando l'impossibilità di governare uno Stato unitario in presenza di veti

---

Quarterly, vol. 95, n°1, 1980, pp. 97-125.

[30] H. Kosebalaban, op. cit., p. 93.

[31] N. B. Criss, "Strategic nuclear missiles in Turkey: The Jupiter affair 1959–1963", *Journal of Strategic Studies*, vol. 20, n°3, 1997, pp. 97-122

[32] S. Seydi, "Turkish–American Relations and the Cuban Missile Crisis 1957–63", *Middle Eastern Studies*, vol. 46, n°3, 2010, pp. 433-455.

[33] B. Aliriza e B. Aras, "U.S.-Turkish Relations: a Review at the Beginning of the Third Decade of the post–Cold War era", *Center for Strategic and International Studies*, 2012, pp. 3, 4.

contrapposti, propose 13 emendamenti alla Carta, consistenti in una serie di modifiche al processo decisionale e legislativo, tali da evitare lo stallo[34]. Il disegno di legge fu ovviamente rigettato dagli esponenti turchi, poiché privava i turco-ciprioti del loro potere di veto, e ciò aprì la strada, a partire dal 21 dicembre 1963, a una sanguinosa rappresaglia armata dell'EOKA[35]. All'incirca 500 persone persero la vita, in massima parte turco-ciprioti e, inevitabilmente, i fatti provocarono un'energica protesta che si diffuse in tutta la Turchia, costringendo il governo a interessarsi direttamente agli avvenimenti dell'isola[36]. Un tentativo di mediazione delle Nazioni Unite e l'invio di una forza di peacekeeping (UNFICYP[37]) non alterarono in modo significativo il corso degli eventi, concludendosi con un nulla di fatto (la missione UNFICYP è attiva ancora oggi)[38]. Il rischio di un conflitto generale tra Grecia e Turchia, cioè tra due membri della NATO, divenne altissimo quando dinanzi al rapimento e alla sparizione di 32 cittadini turco-ciprioti l'11 maggio 1964, l'esecutivo İnönü si preparò a invadere l'isola in forze nel giugno successivo[39]. Forse quella turca era una minaccia priva di fondamento, un bluff in altre parole, oppure era la verità, in ogni caso il presidente Lyndon B. Johnson optò per l'invio di una lettera al premier turco che avrebbe dovuto convincere quest'ultimo a desistere dal portare avanti l'escalation. La lettera riuscì nel suo intento, ma fu, secondo le parole del sottosegretario di Stato George Ball, "la nota diplomatica più brutale che avesse avuto modo di leggere" [40]. Nella missiva si chiariva che, qualora la Turchia non avesse rinunciato all'invasione, gli Stati Uniti e i paesi della NATO avrebbero riconsiderato il loro impegno a proteggere Ankara dall'Unione Sovietica, oltre a convocare il Consiglio della NATO e perfino il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite[41]. Posto dinanzi a un vero e proprio diktat, il governo turco si arrese dinanzi alle prospettive catastrofiche, in termini di sicurezza, cui sarebbe andato incontro nel caso non avesse ottemperato alle richieste americane. Conseguentemente, la

---

[34] Cfr. J. Ker-Lindsay, *Britain and the Cyprus Crisis, 1963-1964*, Bibliopolis, Mannheim e Möhnesee, 2004, p. 22.
[35] Central Intelligence Agency, *The Cyprus Dispute*, 1964, pp. 1-14. https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/DOC_0000273005.pdf.
[36] N. Crawshaw, "Collapse of the Zurich Agreement", *The World Today*, vol. 20, n°8, 1964, pp. 338-347.
[37] United Nations Peacekeeping Force in Cyprus.
[38] J. Ker-Lindsay, *The Cyprus Problem: What everyone needs to know*, Oxford University Press, 2011, pp. 36-39; United Nations Peacekeeping, *Unficyp Fact Sheet*. https://peacekeeping.un.org/en/mission/unficyp
[39] A. James, *Keeping the Peace in the Cyprus Crisis of 1963-64*, Palgrave, New York, 2002, p. 140.
[40] Ibidem; Central Intelligence Agency, *Turkish Reactions to President Johnson's Letter to Prime Minister Inonu*. https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/DOC_0000615268.pdf
[41] Foreign Relations of the United States, 1964–1968, Volume XVI, Cyprus; Greece; Turkey; a cura di J. E. Miller, Washington D.C., Government Printing Office, 2010, Document 54. https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1964-68v16/d54

situazione sul terreno rimase bloccata a partire dal giugno 1964, mentre si moltiplicavano gli sforzi multilaterali perché la Grecia e la Turchia arrivassero ad accettare un compromesso duraturo.

La crisi di Cipro mise in evidenza un fatto di capitale rilevanza per la Turchia: la politica estera del Paese non poteva, come in passato, avere quale unico obiettivo quello di conformarsi agli interessi statunitensi e dell'Alleanza atlantica[42]. Era divenuto ampiamente manifesto che i desiderata di Ankara potevano solo seguire quelli dell'America ed erano subordinati al mantenimento della coesione interna della NATO. Come se ciò non fosse abbastanza, gli Stati Uniti avevano esplicitato che il loro sostegno all'integrità e alla sicurezza turca, compresi i generosi stanziamenti economici e quelli militari concessi, dipendevano dalla condotta del partner anatolico. La questione cipriota costituì una prova ulteriore della scarsa considerazione che la Casa Bianca assegnava agli interessi particolari dei propri alleati, che si aggiungeva all'affaire dei missili Jupiter e che contribuì alla fine del gabinetto İnönü, dimessosi nel febbraio 1965 e sostituito da un governo di transizione fino all'ottobre dello stesso anno, quando si tennero le elezioni.

Il Partito Repubblicano (CHP) subì una vera disfatta, consegnando il governo al Partito della Giustizia (Adalet Partisi - AP), successore a tutti gli effetti del Partito Democratico, guidato da Süleyman Demirel [43]. Egli impostò la politica estera della Turchia in modo tradizionale, centrandola cioè sulla permanenza nella NATO e sulla fedeltà agli Stati Uniti. Allo stesso tempo però, il suo esecutivo promosse un avvicinamento sia con il mondo arabo, fino a quel momento generalmente ignorato nella formulazione della politica estera turca, se non nel caso del Patto di Baghdad, e un rapprochement con l'Unione Sovietica. La priorità in ogni caso stava nel riparare i rapporti turco-americani dopo le incomprensioni del 1962 e del 1964 e a tal proposito furono stipulati due accordi bilaterali. Il primo riguardava la possibilità che i militari americani in Turchia potessero essere perseguiti dai tribunali del Paese ospitante con il previo assenso di Washington; il secondo era un patto di mutua difesa, ma il suo contenuto non è noto; infine venne stabilito che le basi turche potevano essere utilizzate da forze straniere soltanto nel quadro della NATO[44].

Demirel abbisognava della riconciliazione con la superpotenza americana anche in un'ottica di politica interna, poiché i malumori degli anni passati avevano ingenerato una forte ondata di antiamericanismo nella società turca. Cionondimeno, una nuova fonte di tensione iniziò a

---

[42] F. S. Larrabee, *Turkey as a U.S. Security Partner*, Santa Monica, Arlington e Pittsburgh, RAND Corporation, 2008, p. 27. https://www.rand.org/pubs/monographs/MG694.html
[43] E. J. Zurcher, op. cit., p. 250.
[44] H. Kosebalaban, op. cit., p. 99.

contaminare i rapporti tra i due partner, cioè la richiesta statunitense alle autorità turche di porre un bando alla coltivazione dell'oppio[45]. Esso alimentava all'epoca il mercato nord-americano degli stupefacenti e dunque il blocco della produzione costituiva un punto di grande importanza per l'amministrazione Johnson. La coltivazione dell'oppio era però un'attività redditizia e soprattutto non sanzionata dalle leggi nazionali turche; così, l'esecutivo dell'AP cercò di raggiungere una soluzione di compromesso limitando le coltivazioni soltanto a sei province. Gli americani, non ritenendosi soddisfatti, ridussero gli aiuti finanziari destinati ad Ankara, spingendo involontariamente quest'ultima verso Mosca[46].

La politica estera della Turchia si spostò verso Oriente, sebbene non fosse la prima volta dall'inizio della Guerra Fredda. Fu proprio durante la crisi di Cipro del 1964 che, isolata diplomaticamente dai suoi alleati, la Turchia si rivolse all'altra superpotenza: in primo luogo, i decisori turchi ritennero che un riavvicinamento all'URSS avrebbe funto da leva affinché gli USA fossero più disponibili a contemplare una risoluzione maggiormente favorevole alla comunità turco-cipriota; in secondo luogo, c'era la speranza di poter contare sul supporto sovietico nel seno delle Nazioni Unite; in terzo luogo, premere perché l'URSS rimanesse neutrale nella diatriba cipriota[47]. Il relativo isolamento di Ankara e i rapporti non idilliaci con gli statunitensi contribuirono a rendere il discorso intrapreso con l'Unione Sovietica meno estemporaneo, ciò traducendosi nell'attuazione di un programma di aiuti russi e in un ampliamento dei flussi commerciali fra la Turchia e il blocco orientale[48]. La Turchia utilizzò efficacemente la ripresa dei rapporti e della cooperazione con l'URSS in qualità di strumento atto a controbilanciare la postura più incerta degli USA nei suoi confronti; cosicché da semplice espediente tattico, il rapprochement con Mosca divenne a tutti gli effetti parte di una strategia estera di medio termine. Il primo ministro Demirel, sebbene fosse salito al potere solo dopo la ripresa del dialogo Ankara-Mosca, fu nondimeno il principale artefice del rafforzamento delle relazioni bilaterali: dal 1966 al 1969 avvennero molteplici incontri e visite di Stato, inaugurando un corso nuovo, meno idealista e più pragmatico[49]. In particolare, la cooperazione sovietica non era soltanto utile in un'ottica di diversificazione della politica internazionale turca, bensì si rendeva cruciale per completare la modernizzazione della nazione:

[45] Cfr. J. W. Spain, "The United States, Turkey and the Poppy", *Middle East Journal*, vol. 29, n°3, 1975, pp. 295-309.
[46] H. Kosebalaban, op. cit., p. 100.
[47] M. Aydin, "Determinants of Turkish Foreign Policy: Changing Patterns and Conjunctures during the Cold War", *Middle Eastern Studies*, vol. 36, n°1, 2000, p. 124.
[48] Ibidem.
[49] I. Giritli, "Turkish-Soviet Relations", *India Quarterly*, vol. 26, n°1, 1970, pp. 3-19.

grazie al commercio bilaterale, ai crediti concessi da Mosca e al know-how dei tecnici sovietici, fu possibile avviare la costruzione di alcune delle maggiori opere industriali, tra le quali la centrale siderurgica di Iskenderun[50].

Come anticipato, accanto al riavvicinamento con l'URSS, l'esecutivo dell'AP patrocinò anche una ripresa del dialogo con il mondo arabo-musulmano, scelta influenzata certo dall'affinità culturale ma pure dalle grandi opportunità che i mercati mediorientali offrivano. Al di là dei benefici commerciali, il nuovo capitolo dei rapporti tra la Turchia e il Medio Oriente rispondeva altresì alla medesima logica sottostante al riavvicinamento con Mosca: diminuire la dipendenza turca dagli Stati Uniti, attraverso un più alto grado di differenziazione della politica estera. Il nuovo atteggiamento "equilibrista" fu evidente dopo la Guerra dei sei giorni, quando la Turchia, in sede ONU, pur rifiutando di etichettare gli israeliani quali aggressori, votò a favore del loro ritiro dai territori occupati[51]. In sostanza, sotto la guida del Partito della Giustizia, il Paese riuscì a collocarsi al centro di una triplice relazione: la NATO, gli USA e Israele erano funzionali alla sicurezza militare; l'Unione Sovietica e i suoi satelliti erano utili per reperire crediti ed expertise indispensabili per l'ammodernamento; il mondo arabo era utile per i vantaggi commerciali. Inoltre, URSS e paesi arabi concorrevano a tutelare gli interessi turchi presso le Nazioni Unite, con particolare riferimento alla questione cipriota.

Sembrava dunque che la politica estera turca si fosse finalmente liberata dai legacci di una intesa unidirezionale con l'Occidente, aprendosi alla collaborazione con altri attori geopolitici e quindi recuperando una certa libertà d'azione propria, malgrado una imprescindibile posizione filoccidentale. Tuttavia, verso la fine degli anni Sessanta, il dinamismo estero e l'innovatività della politica estera di Demirel dovettero subire una pesante battuta d'arresto, causata da un nuovo intervento dell'élite militare. Nelle elezioni di ottobre 1969 le tensioni politiche e sociali, che sia da sinistra che da destra si traducevano in aspre critiche nei confronti del Partito della Giustizia, accusato rispettivamente di essere troppo asservito all'Occidente e oltremodo fisso su rigidissimi

[50] Nel 1965 l'Unione Sovietica accordò alla Turchia un primo prestito di 200 milioni di dollari; nel 1969 furono concessi altri 166 milioni, seguiti dai 158 milioni del 1973, mentre nel 1975 Mosca mise a disposizione di Ankara una linea di credito del valore di 700 milioni di dollari. Nel 1969 circa un migliaio di tecnici sovietici si trovavano sul suolo turco, per supervisionare i programmi di sviluppo. Il commercio tra i due Paesi registrò una crescita costante a partire dal 1964-65. Cfr. E. Schoenberger e S. Reich, "Soviet Policy in the Middle East", *Middle East Research and Information Project (MERIP)*, n°39, 1975, p. 24.

[51] M. B. Bishku, "How Has Turkey Viewed Israel?", *Israel Affairs*, vol. 12, n°1, 2006, pp. 177–194.

schemi laicisti e modernisti, esplosero in una serie di contestazioni di ampia portata[52]. Demirel riuscì solo con difficoltà a formare un governo, ma l'anno successivo il moltiplicarsi degli scioperi e delle agitazioni, le dimostrazioni antigovernative delle università, in aggiunta all'immobilismo parlamentare, culminarono in fallito attentato alla sua persona. La situazione continuò a peggiorare nei primi mesi del 1971, allorché alcuni studenti dell'Università di Ankara presero in ostaggio quattro soldati americani: quando le forze di polizia irruppero nel complesso universitario, due studenti rimasero uccisi negli scontri[53].

La situazione rischiava di sfuggire di mano, ciò provocando la dura reazione dei vertici militari che rilasciarono un memorandum in cui si richiedeva al governo di fermare il caos imperante e portare avanti le riforme richieste dalla popolazione[54]. Demirel venne essenzialmente costretto a dare le dimissioni, e i militari ebbero così il via libera per istituire la legge marziale, iniziando una energia repressione volta a neutralizzare tutti i gruppi considerati eversivi, in primis quelli di chiaro orientamento filo-comunista: organizzazioni politiche di sinistra furono sciolte, i sindacati e le università rigidamente controllate, la stampa fu censurata; l'intelligence turca (Millî İstihbarat Teşkilatı, Organizzazione Nazionale per l'Informazione o MIT) si macchiò di numerosi atti di violenza e tortura[55]. Il coup ebbe come conseguenza la creazione di tre governi ad interim, che guidarono il Paese fino al 1973. Durante la loro permanenza al potere, i militari limitarono la vigenza dei diritti civili, imposero una censura asfissiante sui media e sulla stampa, aumentarono i poteri del Consiglio per la sicurezza nazionale, oltre ad istituire Corti speciali (Devlet Güvenlik Mahkemesi) per giudicare i criminali politici[56]. Così come nel 1960, gli Stati Uniti presumibilmente appoggiarono il colpo di Stato, fatto poi ricollegato alla decisione dei militari turchi di sottostare ipso facto alle richieste americane una volta al potere: la produzione di oppio venne bandita, mentre gli accordi commerciali con i paesi arabi e quelli del blocco orientale vennero riconsiderati[57]. Il controllo dei militari terminò solo con le elezioni generali dell'ottobre 1973, laddove esse decretarono l'inaspettata vittoria del "nuovo" CHP, il cui leader Bülent Ecevit

---

[52] F. W. Thackeray, J. E. Findling e D. A. Howard, *The History of Turkey*, Greenwood Press, Westport, 2001, pp. 145, 146.
[53] *The New York Times*, "2 Die in Ankara in Hunt for G.I.'S", 1971. https://www.nytimes.com/1971/03/06/archives/2-die-in-ankara-in-hunt-for-gis-student-and-a-soldier-are-killed.html
[54] F. Tachau e M. Heper, "The State, Politics, and the Military in Turkey", *Comparative Politics*, vol. 16, n°1, 1983, pp. 17-33.
[55] F. W. Thackeray, op. cit., p. 147.
[56] E. J. Zurcher, op. cit., p. 260.
[57] H. Kosebalaban, op. cit., p. 104.

aveva spodestato il venerando İnönü, sfiduciato quando da segretario del CHP aveva deciso di schierarsi apertamente con i militari. Ecevit formò un primo gabinetto di coalizione con il Partito Nazionale della Salvezza (Millî Selamet Partisi, MSP) di Necmettin Erbakan, sebbene la fase politica così inaugurata venne caratterizzata da grande instabilità, che perdurò durante tutti gli anni Settanta.

Nel corso di questo convulso periodo di incertezza, la Turchia si trovò nuovamente a dover affrontare la questione cipriota, esplosa con rinnovato vigore nel 1974. Si ricorda che nell'aprile del 1967, in Grecia, una giunta militare si impossessò del potere politico. Conseguentemente, sull'isola si verificò un colpo di Stato condotto dalle forze greche che spodestò il presidente (arcivescovo) Makarios, oramai convinto che l'ipotesi dell'*enosis* dovesse essere abbandonata a favore di un approccio più pragmatico. Nicos Sampson[58] si autoproclamò presidente dell'isola nel luglio 1974 e tramite lui la giunta militare greca fu prossima a dichiarare l'unione di Cipro alla madrepatria: data l'inazione dei britannici, che pure avevano basi sull'isola, l'esecutivo Ecevit decise di dispiegare paracadutisti seguiti da truppe da sbarco, realizzando una testa di ponte sul territorio cipriota (luglio)[59]. Il successo dell'operazione portò alla crisi politica del governo militare ellenico, mentre presero piede dei negoziati multilaterali a Ginevra patrocinati dagli USA. Nell'ambito delle negoziazioni, le parti concordarono un cessate il fuoco e si impegnarono a rispettare una divisione amministrativa dell'isola. Quando però la Guardia nazionale cipriota rifiutò di applicare gli accordi presi, un nuovo intervento militare della Turchia si verificò il 14 agosto, consentendo alle forze di invasione di mettere in sicurezza tutta l'area a maggioranza turca; inoltre, nello stesso mese le autorità di Ankara revocarono il divieto di coltivazione dell'oppio[60].

Queste due iniziative provocarono una significativa crisi tra la Turchia e gli Stati Uniti, culminante nel richiamo dell'ambasciatore americano per consultazioni e nell'imposizione di un embargo (concernente gli armamenti) sulla Turchia[61]. Ecevit si spinse fino a dichiarare l'indipendenza dello Stato federale turco di Cipro, a denunciare il trattato di difesa del 1969 con gli Stati Uniti e, infine,

---

[58] Giornalista e membro dell'EOKA, acclamato leader dell'isola dai cospiratori che deposero Makarios. Sul colpo di Stato del 1974 si veda: J. Asmussen, *Cyprus at War: Diplomacy and Conflict during the 1974 crisis*, I.B. Tauris, Londra e New York, 2008.

[59] J. Ker-Lindsay, op. cit., p. 43.

[60] N. Uslu, "The Cyprus Question Between 1974 and 2004 and its Relation to Turkish Foreign Policy", in I. Bal (a cura di), *Turkish Foreign Policy in Post Cold War Era*, Brown Walker Press, Boca Raton, 2004, pp. 212, 213.

[61] Congresso degli Stati Uniti, *H.R.17234 - Foreign Assistance Act*. https://www.congress.gov/bill/93rd-congress/house-bill/17234?q=%7B%22search%22%3A%5B%22turkey+1974%22%5D%7D&s=3&r=3

a chiudere tutte le basi statunitensi sul suolo turco, a eccezione di quelle rientranti nel sistema NATO tra le quali Incirlik[62]. Nello specifico, l'intervento turco di luglio era pienamente legale, in quanto effettuato in osservanza del Trattato di Garanzia del 1960, che autorizzava un'azione unilaterale da parte di uno dei garanti (Turchia, Grecia, Regno Unito) per preservare lo status quo, qualora un'azione concertata si fosse dimostrata inattuabile[63]. Tuttavia, la seconda invasione nel mese di agosto, poiché finalizzata a modificare estensivamente il quadro politico, gettando di fatto le basi per la creazione di un'entità territoriale divisa dal governo centrale cipriota, può essere considerata pacificamente in contrasto con gli accordi del 1960 e con il diritto internazionale[64]. L'intera iniziativa di Ankara venne fortemente osteggiata da Washington, eppure con veemenza minore rispetto al paventato intervento del 1964, fatto che da molti venne attribuito alla debolezza dell'amministrazione di Richard Nixon, alle prese con lo scandalo Watergate.

Al di là di ciò, Ankara assisteva al miglioramento delle relazioni tra Siria e Iraq con l'Unione Sovietica, stimolando la necessità strategica di forgiare nuovi profittevoli rapporti con il mondo arabo per non restare isolata nella regione. In questa direzione andava inteso il miglioramento dei rapporti con l'Egitto del presidente Anwar Sadat, l'appoggio alle forze arabe durante la Guerra del 1973 contro Israele, il riconoscimento e l'instaurazione di relazioni ufficiali con la Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nel 1975[65]. Similmente a quanto avvenuto negli anni Sessanta, i rapporti turco-americani entrarono in uno stato di profonda incomprensione, con recriminazioni da ambo le parti. La Turchia era consapevole che la sua sicurezza dipendeva dall'Alleanza atlantica e dai rapporti con gli USA, ma questa percezione venne profondamente scossa dopo le crisi di Cipro nel 1963-1964 e nel 1974-1975, quando gli Stati Uniti imposero addirittura delle sanzioni sulla Turchia, uno Stato membro della NATO[66]. Oltre all'impatto sulle relazioni greco-turche e turco-americane, l'escalation degli anni Settanta dimostrò ancora una volta quanto la Turchia fosse diplomaticamente isolata, persino all'interno della stessa NATO; di qui l'impegno di Ankara verso una ripresa delle relazioni amichevoli sia con gli Stati arabi, sia

---

[62] A. O. Atmaca, "The Geopolitical Origins of Turkish-American Relations: Revisiting the Cold War Years", *All Azimuth*, vol. 3, n°1, 2014, p. 31. http://www.allazimuth.com/2017/07/21/the-geopolitical-origins-of-turkish-american-relations-revisiting-the-cold-war-years/.

[63] Republic of Turkey - Ministry of Foreign Affairs. http://www.mfa.gov.tr/treaty-concerning-the-establishment-of-the-republic-of-cyprus.en.mfa.

[64] J. Ker-Lindsay, op. cit., p. 45.

[65] G. E. Fuller, *The New Turkish Republic*, United States Institute of Peace Press, Washington D.C., 2008, pp. 39, 40.

[66] F. S. Larrabee, *Turkey as a U.S. Security Partner*, op. cit., p. 27.

con il blocco orientale[67]. Eppure, nel 1971 la diversificazione della politica estera turca, portata avanti da Demirel e orientata all'URSS e al Medio Oriente, venne fortemente ridimensionata dai militari, che non consentirono tentennamenti od oscillazioni rispetto all'unica rigida direttrice filoccidentale. Sembrava essere una sorta di schema: al distanziarsi dall'Occidente, i militari agivano per riportare la politica estera sui binari corretti, in quanto dall'affiliazione alla NATO e agli Stati Uniti derivava la sopravvivenza stessa del Paese.

Intanto, sul piano interno venne a delinearsi una gravissima crisi economica e sociale per la repubblica. A causa della Guerra dello Yom Kippur (1973) e dell'aumento esponenziale del prezzo degli idrocarburi il quadro macroeconomico nazionale continuò a peggiorare, fino a determinare la scarsità anche dei beni più comuni, cumulata con inflazione e disoccupazione in vertiginosa crescita dopo il 1977[68]. Allo stesso tempo, i disordini sociali si acuirono a partire dallo stesso anno, con le varie fazioni (sinistra, destra e forze di polizia) che diedero luogo a una spirale incrementale di violenza. I deboli governi di coalizione non riuscirono a dare risposte concrete, portando al collasso dell'ordine pubblico, fino quasi a raggiungere il punto di guerra civile[69]. In aggiunta, il verificarsi degli eventi rivoluzionari in Iran peggiorò un quadro già drammatico, con le inevitabili ulteriori ricadute economiche e il risveglio di un diffuso sentimento islamista.

Eppure, la Rivoluzione Islamica accrebbe significativamente il peso geopolitico della Turchia, che diveniva ex abrupto il "sostituto" iraniano per dimensioni, collocazione geografica e dispositivo militare. Per l'Occidente in generale e per gli Stati Uniti in particolare, la preservazione della Turchia divenne così un fattore di importanza cruciale per contendere il Medio Oriente all'influenza sovietica e alle aspirazioni rivoluzionarie dell'Imam Khomeini. A tal proposito, i governi di Stati Uniti, Francia, Regno Unito e Germania decisero di rilasciare urgenti aiuti economici ad Ankara, a patto che quest'ultima accettasse le condizioni poste dal Fondo Monetario Internazionale[70]. Il gabinetto Ecevit che nel 1979 deteneva il potere rifiutò il prestito, preferendo appellarsi agli investitori privati. Il parere negativo di Ecevit chiuse di fatto tutte le linee di credito alla Turchia, provocando il collasso del governo stesso e la formazione di un esecutivo sotto Demirel. Per affrontare i pressanti problemi economici del Paese, egli riuscì a varare delle misure efficaci, che valsero alla Turchia la possibilità di raggiungere un nuovo accordo con il Fondo

[67] M. Aydin, "Determinants of Turkish Foreign Policy", op. cit., p. 130.
[68] F. W. Thackeray, op. cit., p. 153.
[69] Ibidem.
[70] H. Kosebalaban, op. cit., p. 108.

Monetario Internazionale (giugno 1980)[71]. Venne poi firmato un nuovo Accordo di Cooperazione per la Difesa e l'Economia con gli Stati Uniti (DECA – Defense and Economic Cooperation Agreement) nel 1980, in base al quale gli americani da soli avrebbero fornito 2.5 miliardi di dollari di aiuti in cinque anni, in cambio dell'utilizzo di 26 impianti e basi militari. A dispetto degli aiuti, il Paese stava sperimentando la più caotica violenza della sua storia: la Turchia si trovava in una condizione vicina all'anarchia, paralizzata dagli scontri tra le fazioni, interessata da un quadro economico sconfortante e obbligata ad assistere all'immobilismo del governo Demirel. Il 12 settembre 1980 ebbe luogo un colpo di Stato, orchestrato come in passato, dai militari. I leader del coup sciolsero il parlamento e licenziarono il governo, i cui membri assieme con Ecevit, un centinaio di deputati, numerosi dirigenti dei sindacati, studenti e intellettuali furono presi in custodia[72].

[71] W. Hale, *Turkish Politics and the Military*, Routledge, Londra, p. 234.
[72] J. Paul, "The Coup", *Middle East Research and Information Project (MERIP)*, n°93, 1981, pp. 3-4.

CAPITOLO II: L'indebolimento politico del kemalismo e il ruolo dei militari

1. Il significativo indebolimento delle forze kemaliste

Volendo ripercorrere brevemente i momenti cruciali della politica estera turca fino al terzo colpo di Stato, ci si rende conto dell'esistenza di uno schema ricorrente: durante il premierato di Adnan Menderes, i contatti con l'Unione Sovietica crebbero d'intensità fino a quando il Primo ministro venne esautorato da un coup di stampo militare (1960); a causa delle crisi di Cuba (1962) e di Cipro (1964) le relazioni turco-americane entrarono in una fase critica, risultante nella ripresa di un dialogo costruttivo con Mosca (benché ancora pragmaticamente orientato a ottenere immediati benefici economici e politici), il cui promotore, Süleyman Demirel, venne rovesciato da un successivo colpo di mano (1971). Infine, in occasione dell'invasione turca di Cipro, della denuncia di precedenti accordi turco-americani riguardanti anche la questione dell'oppio, del rilassamento dei rapporti fra la Turchia e il mondo arabo (e in particolare l'OLP), un nuovo colpo di Stato esautorò i capi politici legittimi (1980). Da quanto brevemente riassunto ed esposto nel primo capitolo, si può derivare la seguente intuizione: a un indirizzo estero troppo lontano dall'ortodossia kemalista faceva da contraltare l'intervento della classe militare, che riportava la politica estera sui "giusti" binari.

Non fece eccezione il colpo di Stato del 12 settembre 1980, che diede modo ai vertici delle forze armate di nominare il generale Kenan Evren capo di Stato, aprendo la strada a una nuova reggenza dei militari. Così come accaduto in precedenza, l'esecutivo emanò repentinamente una serie di decreti, che sospendevano la Costituzione, scioglievano il parlamento, chiudevano i partiti e ne imprigionavano i leader, bandivano tutte le associazioni professionali e, infine, proclamavano la legge marziale[73]. Venne redatta una nuova Costituzione, progettata perché ai militari fosse affidato il ruolo di difensori e guardiani delle istituzioni, o per meglio dire di tutori del carattere kemalista delle stesse[74]. Dal punto di osservazione della politica estera, il coup significò il ritorno a una rigida impostazione filoccidentale, che non prevedeva "giri di valzer" con potenze del blocco socialista, né con avversari dichiarati dell'Occidente. In effetti, seguendo un copione già visto, a

[73] A. Feroz, *The Making of Modern Turkey*, Routledge, New York, 1993, p. 182.
[74] E. Yasar, "The Constitution of the Republic of Turkey (1982)", *Web Site of Turkish Constitutional Law*. http://www.anayasa.gen.tr/1982constitution-eyasar.htm

ogni intervento militare seguiva un riallineamento della Turchia verso l'orbita americana, fatto questo che sebbene non provi l'aiuto della CIA ai cospiratori, rende comunque il supporto e\o l'acquiescenza di Washington difficile da negare[75].

Per ciò che attiene alle relazioni estere, il periodo di reggenza si distinse per un peggioramento delle relazioni turco-israeliane, entrate in una fase delicata in conseguenza dell'annessione di Gerusalemme est, dell'invasione del Libano nel 1982 e dei massacri di Sabra e Shatila, perpetrati da falangisti libanesi alleati di Israele[76]. A dispetto delle forti tensioni, la Turchia non rinnegò il partenariato con Israele, né si verificarono strappi irreparabili fra i due paesi: la percezione fu che la Turchia volesse mantenere una certa equidistanza rispetto alla diatriba arabo-israeliana, comportante la critica delle iniziative ebraiche, ma non la cesura dei rapporti con Gerusalemme[77]. Ulteriore punto saliente dell'amministrazione militare fu la fine dell'opposizione al rinserimento della Grecia nella struttura militare integrata dell'Alleanza atlantica, con conseguente ripresa del dialogo Ankara-Atene riguardo la situazione cipriota[78]. Infine, i vertici militari dovettero assistere all'ascesa dell'Islam politico, una delle risultanti della Rivoluzione islamica in Iran e dell'invasione dell'Afghanistan da parte sovietica. Per contrastare lo sviluppo di un'ideologia islamica di chiara natura politica, dunque non confinata al mero ambito personale o individuale, la giunta stessa varò una serie di misure atte a inserire un certo grado di educazione religiosa nel comparto statale. Questa iniziativa, pur sembrando in contraddizione con il dettato kemalista, rispondeva invero alla necessità di fornire alla popolazione una versione statalizzata della religione musulmana, limitando così l'esposizione dei cittadini agli ideali rivoluzionari specialmente di stampo khomeinista[79]. Insomma, la politica estera dei militari si mosse sui binari tradizionali dell'amicizia con la NATO e con gli Stati Uniti, per i quali la considerazione dell'alleato turco aumentò sia in virtù della cauta politica della giunta militare, sia a causa degli eventi iraniani e afghani nel 1979, che ponevano seri rischi per la stabilità del Medio Oriente.

Sul piano interno, il regime incaricò della ristrutturazione del sistema economico Turgut Özal, che fu investito della carica di ministro e vice-Primo ministro. Egli promosse un modello fortemente

---

[75] H. Kosebalaban, op. cit., p. 112.
[76] M. Campanini, *Storia del Medio Oriente Contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, p. 190.
[77] Questo atteggiamento è stato definito anche "neutralità benevola". Cfr. F. A. Vali, *Bridge across the Bosphorus: The Foreign Policy of Turkey*, The Johns Hopkins Press, Baltimora e Londra, 1971, p. 308.
[78] S. V. Papacosma, "Greece and NATO", in L. S. Kaplan (a cura di), *NATO and the Mediterranean*, Rowman & Littlefield, Lanham, 1997, pp. 206-207.
[79] A. Rabasa, F. S. Larrabee, *The Rise of Political Islam in Turkey*, Rand Corporation, Santa Monica, 2008, p. 37.

orientato all'export e al liberismo, peraltro già adottato durante il mandato di Demirel[80]. Le forze armate mantennero il controllo fino al novembre 1983, quando le elezioni consacrarono la vittoria del Partito della Madrepatria (Anavatan Partisi o ANAP) guidato proprio da Turgut Özal, il quale diede avvio a un triplice programma di riforme: ampliò la libertà di espressione, favorì l'imprenditoria privata e combatté l'ingerenza delle forze armate nella politica nazionale, in aggiunta alle drastiche riforme economiche di tipo liberista[81]. Oltre a ciò, il governo si fece promotore di un rinnovamento delle componenti ideali poste alla base della politica estera turca, intraprendendo un corso politico fortemente confliggente rispetto all'approccio kemalista. Le differenze tra kemalismo e "ozalismo" si possono delineare come segue:

- Il kemalismo imponeva un avvicinamento costante all'Occidente, mentre Özal riteneva che tale sforzo non avesse senso poiché i turchi erano già europei, musulmani certo, ma pienamente inseriti nell'alveo delle società occidentali[82];
- L'arretratezza della Turchia derivava, secondo Atatürk, dal ruolo onnipervasivo dell'Islam all'interno delle istituzioni e dalla obsolescenza di queste ultime, soprattutto durante il sultanato ottomano. Invece, il leader dell'ANAP riteneva che il mancato sviluppo del Paese fosse attribuibile alla mancanza di liberalismo politico, di liberismo economico e di progresso scientifico;
- Il kemalismo imponeva un carattere assolutamente laico dell'autorità statale, laddove Özal era dell'avviso che la declinazione turca della religione musulmana non incideva sull'efficienza del sistema socio-politico-economico, anzi era una versione non fondamentalista dell'Islam, che in più è inscritta nel concetto stesso di identità del popolo turco;
- I kemalisti consideravano prioritario emulare la modernizzazione occidentale, per rafforzare il Paese nei settori chiave dell'industria e delle forze armate, mentre l'ozalismo individuava come obiettivo primario l'integrazione completa con la Comunità Economica Europea, sulla base del fatto che soltanto in questo modo la Turchia avrebbe raggiunto la sicurezza tanto agognata, divenendo inattaccabile;
- Infine, il kemalismo condannava decisamente l'Impero Ottomano in quanto emblema

[80] Cfr. Z. Öniş, "Turgut Özal and His Economic Legacy: Turkish Neo-Liberalism in Critical Perspective", *Middle Eastern Studies*, vol. 40, n°4, 2004, pp. 113-34.
[81] S. Karataşlı, "The Origins of Turkey's "Heterodox" Transition to Neoliberalism: The Özal Decade and Beyond", *Journal of World-Systems Research*, vol. 21, n°2, 2015, pp. 387-416.
[82] S. Laciner, "Özalism (Neo-Ottomanism): An Alternative in Turkish Foreign Policy?", *Yönetim Bilimleri Dergisi* (*Journal of Management Sciences*), vol. 1, n°1-2, 2003-2004, p. 170.

dell'arretratezza, della corruzione, dell'asservimento e della debolezza, rintracciando nella radice etnica e linguistica turca la ragion d'essere della Turchia contemporanea[83]. Al contrario, Özal si rifaceva al retaggio ottomano con spirito differente, precisando che l'aggettivo "turco" identificava un insieme di individui aventi un retaggio cultural-religioso comune. Nello specifico, i due elementi costituenti l'identità "turca" erano l'appartenenza all'ex spazio ottomano e la fede islamica (anche se il primo finiva per confluire nella seconda)[84]. Perciò, secondo Özal, i turchi non erano soltanto quelli residenti nella Repubblica di Turchia, ma anche in altri paesi quali l'Albania o la Bosnia. Data questa premessa, la Turchia poteva sfruttare la vicinanza con altre comunità nazionali per allargare il raggio della propria influenza, ponendo l'accento sul rafforzamento delle relazioni commerciali e culturali con gli Stati sorti dal collasso dell'Impero Ottomano.

Anche per quanto riguarda la politica estera dell'era Özal (1983-1993), si assisté a una ridefinizione altrettanto profonda sia delle premesse, visto il progressivo indebolimento dell'URSS e lo sgretolamento del duopolio globale, sia degli orientamenti strategici, che dovevano adattarsi inevitabilmente al nuovo contesto internazionale. Innanzitutto, egli ritenne che la Turchia dovesse rimanere all'interno dello schieramento occidentale, sebbene ciò non comportasse un semplice appiattimento della politica turca sugli interessi statunitensi, bensì la ricerca di uno spazio di iniziativa che tenesse in debito conto le priorità turche[85]. Queste ultime si riferivano alla conquista di una posizione commerciale solida, sia su scala regionale, mediante l'apertura ai mercati mediorientali, sia su scala europea, attraverso l'accrescimento degli scambi con la Comunità Europea, la Russia, le Repubbliche centroasiatiche e i Balcani[86]. Da ultimo, Ankara doveva porsi al centro di un asse est-ovest, un ponte che di fatto collegava il mondo mediorientale con la controparte europea anche e soprattutto in ambito energetico, essendo il territorio turco un passaggio obbligato per gli innumerevoli oleodotti e gasdotti che connettevano i produttori di idrocarburi con i compratori occidentali.

---

[83] F. Donelli, "Le radici ottomane della Turchia di Erdoğan", *Diacronie*, vol. 4, n°12, 2012. http://journals.openedition.org/diacronie/2545

[84] M. H. Yavuz, "Turkish identity and foreign policy in flux: The rise of Neo-Ottomanism", *Critique: Critical Middle Eastern Studies*, vol. 7, n°12, 1998, pp. 19-41.

[85] B. Aral, "Dispensing with Tradition? Turkish Politics and International Society during the Özal Decade, 1983-93", *Middle Eastern Studies*, vol. 37, n° 1, 2001, pp. 72-88.

[86] S. Laciner, "Turgut Özal Period in Turkish Foreign Policy: Özalism", *USAK Yearbook*, vol. 2, 2009, pp. 153-205.

L'era del predominio di Özal e dell'ANAP durò sino alle elezioni del 1991, quando, ricoprendo lo stesso Özal il ruolo di Presidente della repubblica, le urne dichiararono vincitore il Partito della Retta Via (Doğru Yol Partisi, DYP) guidato da Demirel. Il DYP vinse una seconda tornata elettorale nel 1995 con il premier Tansu Çiller in coalizione con l'ANAP di Mesut Yilmaz (Özal morì nel 1993), salvo poi cambiare alleanza e schierarsi con il Partito del Benessere (Refah Partisi, RP) di Necmettin Erbakan[87]. Quest'ultimo (che divenne premier) era il leader di una formazione di netta ispirazione islamica e, in quanto tale, fortemente invisa all'establishment kemalista. Il potere crescente del Refah Partisi convinse alla fine il Consiglio per la sicurezza nazionale a intervenire nuovamente mediante un memorandum il 28 febbraio 1997, richiedendo sotto forma di consiglio-suggerimento la cessazione di qualsivoglia politica volta a indebolire o alterare il carattere assolutamente laico dello Stato[88]. La "restaurazione kemalista" era pensata nei fatti per screditare la legittimità del premier Erbakan, che in un primo momento comunque accettò le proposte dei militari pur non attuandone il contenuto. Egli fu costretto a dimettersi sei settimane più tardi, alla luce di un reale ultimatum da parte del Consiglio per la sicurezza nazionale che lamentava l'inazione del governo circa le raccomandazioni proposte[89]. Il RP venne poi dichiarato incompatibile rispetto ai principi costituzionali e quindi chiuso dalla Corte suprema. Seguì un periodo confuso, in cui Mesut Yilmaz traghettò il Paese fino alle successive elezioni del 1999, quando non fu possibile assicurare la vittoria aritmetica di un solo partito, ma fu necessario varare un'ampia coalizione per dare alla Turchia un esecutivo[90].

Complessivamente, le forze politiche che si avvicendarono dopo la scomparsa di Özal non furono in grado di esprimere una politica estera coerente, distaccandosi nettamente dal leader dell'ANAP e, addirittura, finendo per consegnare le leve della formulazione della politica estera nazionale ai vertici militari. In altre parole, se il progetto di Özal era strutturato, potendo contare su degli obiettivi chiari e sull'attuazione di misure atte a conseguirli, l'indirizzo estero nel decennio 1992-2002 rimase incerto, fondandosi più sulle iniziative dei militari – peraltro non innovative, ma semplicemente dirette verso l'amicizia con l'Occidente e la preservazione dell'ideale kemalista – che su una reale scelta del potere civile.

---

[87] Per un'analisi puntuale della collocazione politica dei maggiori partiti turchi negli anni Novanta, si veda: A. J. Secor, "Ideologies in crisis: political cleavages and electoral politics in Turkey in the 1990s", *Political Geography*, vol. 20, n°5, 2001, pp. 539-560.

[88] S. Kinzer, *Crescent and Star: Turkey between Two Worlds*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2011, cap. 7 (kindle).

[89] E. J. Zurcher, op. cit., 2004, p. 300.

[90] Ivi, pp. 302, 303.

2. Il problema curdo e il PKK

La questione curda acquisì un'estrema rilevanza a seguito della fondazione del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Partîya Karkerén Kurdîstan, PKK) nel novembre 1978, per opera di Abdullah Öcalan, il quale creò delle basi operative non in territorio turco bensì in Siria, così da sfuggire alla repressione innescata dal colpo di Stato del 1980[91]. Questo esodo fu reso possibile data la rivalità esistente tra Ankara e Damasco, con la seconda che guardava con favore alla possibilità di ospitare elementi, non solo curdi ma anche estremisti di sinistra, notoriamente nemici dello Stato turco. In Siria, Abdullah Öcalan allacciò contatti con il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (DFLP) - guidato da Qais Abd al-Karim, altrimenti conosciuto come Abu Layla - un'organizzazione paramilitare inserita in qualità di membro all'interno della Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Grazie a questo abboccamento e alle successive intese, i militanti curdi iniziarono il loro addestramento sotto la supervisione degli istruttori palestinesi, in vari campi di esercitazione situati nella Valle della Beqaa[92]. Successivamente, crescendo l'afflusso di volontari dal Kurdistan, Öcalan fu costretto a rivolgersi anche ad altre fazioni palestinesi, tra le quali al-Fatha di Yasser Arafat e il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina di George Habash, per portare a termine l'addestramento delle reclute. Accanto al potenziamento della sua forza militare, il PKK doveva anche acquisire punti d'appoggio per infiltrarsi rapidamente e con facilità in Turchia. Difficoltà non da poco, considerato che Damasco non voleva operazioni militari sul proprio confine nord, peraltro caratterizzato da un terreno pianeggiante e non adatto alla guerriglia, prevalentemente montana, di cui i curdi erano maestri. Di conseguenza, l'alternativa più fattibile era negoziare con Massoud Barzani, leader del Partito Democratico del Kurdistan operante in Iraq (Partiya Demokrat a Kurdistanê o KDP)[93]. Öcalan riuscì a ottenere un accordo con il suo interlocutore, il quale acconsentì a ospitare sul proprio territorio le basi logistiche del PKK, le cui forze sarebbero state inoltre libere di attaccare la parte sud-orientale della Turchia dal vicino Iraq[94].

---

[91] I. Bal, "Instability in the Middle East and the Relevant Role of the PKK", in I. Bal (a cura di), *Turkish Foreign Policy in post Cold War Era*, Brown Walker Press, Boca Raton, 2004, p. 357.

[92] Il Libano era all'epoca diviso in due zone occupate dai cristiani, sostenuti da Israele, e dagli arabi, tra cui figuravano parecchi sostenitori e militanti palestinesi, sostenuti dalla Siria; la Valle della Beqaa pur trovandosi in Libano, era sottoposta di fatto al controllo siriano.

[93] Con base nel Kurdistan iracheno, era una formazione politico-militare, che poteva contare sui proprie milizie ed era impegnato nella lotta contro lo Stato centrale iracheno.

[94] A. Marcus, *Blood and Belief: The PKK and the Kurdish Fight for Independence*, New York University Press, New York, 2007, p. 69.

Il PKK iniziò le operazioni nella prima metà del 1984 con atti dimostrativi nelle città di Eruh e Semdinli, seguiti da nuovi attacchi che vennero portati avanti nello stesso anno. Le attività del partito riceverono la forte approvazione della minoranza curda, quest'ultima fortemente ostile nei confronti dello Stato a causa della dura campagna politica volta a cancellarne l'identità. Nello specifico, con le modifiche all'ordinamento giuridico e costituzionale volute a seguito del coup del 1980, la giunta vietò di usare la lingua curda in pubblico, e i nomi curdi vennero sostituiti con nomi turchi[95]. In più, lo Stato aveva represso in modo rigoroso gli attivisti curdi, mediante esecuzioni extragiudiziali, umiliazioni pubbliche, tortura, sparizioni, arresti arbitrari e violenze subite nel corso della detenzione[96]. Infine, le organizzazioni curde, comprese in special modo quelle politiche, vennero tutte chiuse, conseguentemente per i curdi l'affiliazione o il supporto indiretto al PKK divenne l'unica strada per combattere le politiche adottate contro di loro[97]. Ergo, il supporto dei curdi di Turchia al PKK non veniva primariamente dalla volontà di effettuare una vera e propria secessione, ma scaturiva dal risentimento che le politiche di "turchizzazione" dei militari avevano ingenerato. Le autorità risposero alla guerriglia con l'applicazione dello stato di emergenza alle province sud-orientali, una sorta di legge marziale edulcorata, atta a consentire alle forze dell'ordine e ai reparti dell'esercito di intervenire più liberamente.

Ciò nonostante, la questione curda imponeva praticamente alla Turchia uno stato di guerra a bassa intensità, generava un clima di instabilità interna, intaccava la credibilità delle istituzioni. Oltre a questo, essa incideva sulla dimensione estera del Paese: ciò in virtù del fatto che le azioni del PKK erano rese possibili poiché due potenze regionali, la Siria e l'Iraq, consentivano per motivi diversi ai gruppi terroristici di operare sui loro territori. La lotta al PKK quindi si inscriveva perfettamente nella dimensione estera della politica turca, ponendo una serie di sfide che esulavano dal mero ambito securitario domestico, sfociando invece nella necessità di modificare le relazioni con i paesi confinanti.

Nel tentativo di arginare la spirale di violenza, il premier Özal propose al regime baathista di Damasco una serie di intese, concernenti soprattutto la disputa su alcuni progetti di irrigazione turchi suscettibili di alterare il volume delle acque del fiume Eufrate (1987); però, i capi damasceni rifiutarono di consegnare i membri del PKK, continuando a proteggere e ospitare le formazioni

---

[95] A. Marcus, op. cit., p. 85.

[96] P. K. Davis et al., *Understanding and Influencing Public Support for Insurgency and Terrorism*, Rand Corporation, Santa Monica, 2012, p. 101.

[97] D. Lovatt, *Turkey since 1970: Politics, Economics and Society*, Palgrave Macmillan, New York, 2001, p. 169.

curde presenti sul territorio da essi controllato[98]. In effetti, da un lato Damasco era all'epoca molto vicina a Mosca e la volontà di sfruttare il PKK per indebolire un membro della NATO rispondeva anche a tale scelta di campo. Dall'altro, il presidente Hafiz al-Assad cercava notoriamente di ampliare l'influenza del suo Paese nel contesto mediorientale, ma non potendo agire direttamente egli promosse l'utilizzo di proxy per destabilizzare ed esercitare pressioni sugli Stati percepiti come rivali della Siria (Turchia, Israele, Iraq). In secondo luogo, nel 1993 venne firmata un'intesa con l'Iran con la quale le parti si impegnavano a prevenire le attività terroristiche, con particolare riferimento ai movimenti di milizie nelle aree di confine comuni[99]. Il negoziato con Teheran ebbe esito positivo anche e soprattutto perché i rapporti turco-iraniani non erano intaccati da rivalità significative, contrariamente al caso siriano. In terzo luogo, i vertici turchi stabilirono un accordo con l'Iraq del presidente Hussein (1985), in base al quale le truppe turche avrebbero potuto attaccare i guerriglieri del PKK stazionati nell'Iraq settentrionale, area sottoposta all'autorità di Massoud Barzani, entro pochi chilometri dal confine[100]. I vertici di Baghdad accettarono la proposta turca per due ordini di motivi: in primis, essi confidavano che le incursioni avrebbero anche colpito i peshmerga del KDP, come in effetti avvenne, indebolendo il movimento separatista curdo-iracheno; in secundis, l'Iraq era impegnato nella guerra contro l'Iran khomeinista e non poteva dislocare un numero adeguato di truppe nel nord del Paese. Inoltre, la Turchia rappresentava un partner economico di rilievo, consentendo in particolare al greggio iracheno di raggiungere il Mediterraneo mediante l'oleodotto Kirkuk-Ceyhan[101]. Gli accordi con l'Iraq consentirono alle forze di sicurezza turche di ingaggiare i guerriglieri del PKK anche in territorio iracheno, coinvolgendo, come Saddam aveva sperato, i peshmerga del KDP. Sottoposto al violento intervento turco, Massoud Barzani si distanziò sempre più da Öcalan, posto che i curdi iracheni stavano pagando un alto costo per una guerra che non apparteneva loro. Peraltro, i due partiti curdi non erano ferventi alleati, a causa delle forti differenze politiche e della competizione per la leadership del movimento autonomistico curdo. Alla fine, l'intesa tra Barzani e Öcalan venne meno, portando addirittura allo scontro armato tra militanti del KDP e del PKK, con i primi che intendevano liberarsi definitivamente della presenza dei secondi, nell'ottobre del 1992[102].

---

[98] H. Kosebalaban, op. cit., pp. 124, 125.

[99] I. C. Sezgin, "The link between the foreign policy of states and escalating political violence: Turkey and the PKK", in H. Toros e I. Tellidis (a cura di), *Terrorism, Peace and Conflict Studies: Investigating the Crossroad*, Routledge, Londra, 2013, pp. 167-188.

[100] A. Marcus, op. cit., p. 104.

[101] I. C. Sezgin, op. cit., pp. 167-188.

[102] C. Kutschera, *Mad Dreams of Independence: The Kurds of Turkey and the PKK*, in Middle East Report No. 189, The Kurdish Experience, pp. 12-15.

Turgut Özal non solo fu costretto a combattere con la forza il PKK, ma dové altresì tacitare le accuse di violazioni dei diritti umani dirette alle forze turche schierate contro il PKK, poiché rischiavano di compromettere i negoziati di accesso alla Comunità Europea. Perciò, sulla base del fattore interno e di quello europeo, egli revocò il divieto dell'uso della lingua curda, insieme ad altre norme discriminatorie, nel gennaio del 1991[103]. L'approccio di Özal, pur dettato da finalità diverse dalla semplice inclusione sociopolitica della minoranza curda, fu in definitiva meno cruento rispetto a quanto i suoi successori fecero.

Con l'avvicendamento politico tra l'ANAP e il DYP, il premier Tansu Çiller non trovò altro modo per affrontare il pericolo curdo se non quello di affidarne la risoluzione alle forze armate. Centinaia di villaggi curdi furono distrutti, migliaia di persone vennero spogliate dei loro averi e costrette a vagare senza meta; allo stesso tempo, le agenzie di sicurezza promossero l'arruolamento di squadroni della morte aventi il compito di assassinare coloro che erano sospetti simpatizzanti della causa curda[104]. Completava il quadro l'arresto e la condanna di attivisti e politici curdi in tutto il Paese, oltre alla ripresa massiccia di pratiche inumane e degradanti e di torture ai danni dei prigionieri. A partire dal 1994-1995, l'uso della forza militare si fece più marcata, consentendo all'esercito turco di restringere considerevolmente lo spazio di manovra dei guerriglieri del PKK, che iniziarono infatti a subire i contraccolpi materiali e psicologici della controffensiva[105]. A ogni modo, le operazioni del PKK non vennero del tutto bloccate, fatto che costrinse in un certo senso i capi delle forze armate turche a ideare un piano finale per la sconfitta del nemico. Bisognava in altri termini distruggerne le basi siriane, così nel 1998 venne presentato un ultimatum al presidente siriano Hafiz al-Assad: se Öcalan non fosse stato espulso dalla Siria, quest'ultima sarebbe stata oggetto di un'offensiva in piena regola[106]. Damasco cedé alle richieste, vista anche la recente intesa in ambito militare fra la Turchia e Israele (di cui si parlerà in seguito). Dopo vari tentativi di cercare rifugio in Europa, il capo del PKK venne infine catturato a Nairobi dai servizi segreti turchi l'anno seguente, causando un significativo calo nell'efficienza del movimento e, quindi, una vittoria per Ankara[107].

---

[103] B. Aral, op. cit., pp. 72-88.
[104] S. Kinzer, *Crescent and Star*, op. cit., cap. 7 (kindle).
[105] D. Romano, *The Kurdish Nationalist Movement Opportunity, Mobilization, and Identity*, Cambridge University Press, New York, 2006, p. 57.
[106] D. Romano, op. cit., pp. 57, 58.
[107] S. A. Plakoudas, "The Pkk and the Guerrilla Tradition of Turkey's Kurds", *The Rubin Center*, 2015. http://www.rubincenter.org/2015/02/the-pkk-and-the-guerrilla-tradition-of-turkeys-kurds/

Come si è evidenziato, la lotta al PKK rappresentava un pericolo reale, concreto e immediato per l'integrità territoriale della Repubblica di Turchia. I reparti del PKK erano arrivati al punto di impedire alle forze turche l'accesso a svariate città sud-orientali, riuscendo quasi nel loro intento di causare un sollevamento generale delle comunità curde ivi residenti. Al fine di sconfiggere il PKK, l'esercito turco si adeguò gradualmente ma costantemente alle tattiche di guerriglia, riuscendo nell'intento di opporre una valida resistenza. Eppure, se la Turchia non avesse operato sul piano internazionale, segnatamente negoziando con l'Iran, l'Iraq e minacciando la Siria di intervenire, essa non sarebbe mai stata in grado di privare il PKK del suo leader e di basi operative avanzate. In altri termini, tra il 1980 e il 1999, la guerra con i curdi di Öcalan fu vinta anche e forse soprattutto grazie alla "internazionalizzazione" della lotta, senza la quale il potenziale di ripresa del PKK non sarebbe stato intaccato.

3. La Turchia e l'Iraq

Nel corso degli anni Ottanta, i rapporti turco-iracheni subirono una evoluzione in concomitanza con il verificarsi di due eventi specifici: la guerra Iran-Iraq (1980-1988) e la Guerra del Golfo (1990-1991). Entrambi i conflitti vennero innescati dalla leadership baathista, animata dal proposito di rendere l'Iraq il primo Stato arabo per capacità militare, influenza politica e prestigio, soppiantando in quel ruolo l'Egitto. Il primo passo intrapreso da Saddam Hussein, teso a conquistare l'egemonia regionale, fu l'attacco all'Iran nel settembre 1980. Il Presidente iracheno sperava di risolvere con le armi la questione dello Shatt al-Arab e, allo stesso tempo, di eliminare un temibile rivale geopolitico[108]. Inoltre, il conflitto doveva altresì arrestare il possibile contagio rivoluzionario, vista l'ampia minoranza sciita situata in Iraq: in effetti, il tentato assassinio del vice-primo ministro Tareq Aziz da parte di un cittadino di origini iraniane fu inteso come l'inizio della pressione rivoluzionaria e convinse il governo iracheno dell'estrema pericolosità del credo khomeinista[109]. In aggiunta a queste riflessioni, a Baghdad si era a conoscenza della grave debolezza di Teheran, in quanto, passato da impero a Repubblica Islamica nel 1979, il nuovo regime iraniano era ancora in fase embrionale, perciò debole e non coeso. In breve, la potenziale estensione del fuoco rivoluzionario spinse Saddam Hussein a dare inizio alle ostilità, sulla base di due obiettivi strategici: primo, la guerra avrebbe assestato un duro colpo al regime degli ayatollah, forse provocando il tracollo della Repubblica Islamica; secondo, l'Iraq avrebbe messo in sicurezza il Golfo Persico, assicurando i traffici petroliferi e assumendo il ruolo di Stato protettore delle monarchie arabe della regione[110]. Sulla scia di tali considerazioni, il 22 settembre le truppe irachene attaccarono, ponendosi come primo traguardo la presa del Kuzistan, mentre a nord altri reparti si attestavano a ridosso delle zone montuose di confine per impedire eventuali controffensive[111].

La Turchia, che pochi giorni prima aveva sperimentato un nuovo coup, sotto il controllo della giunta militare capeggiata dal generale Kenan Evren, decise di rimanere "attivamente neutrale", ossia preferì non schierarsi ma conservare con i belligeranti legami commerciali e relazioni cordiali. Una scelta opportuna, dato che il Paese era economicamente vicino al collasso, mentre

---

[108] E. Di Nolfo, *Storia delle Relazioni Internazionali: II Gli anni della Guerra Fredda 1946-1990*, Editori Laterza, Bari, 2015, p. 670.

[109] L. Blaydes, *State of Repression: Iraq under Saddam Hussein*, Princeton University Press, Princeton e Oxford, 2018, pp. 82, 83.

[110] S. C. Pelletiere, *The Iran-Iraq War: Chaos in a Vacuum*, Praeger, New York, 1992, pp. 30, 31.

[111] S. C. Pelletiere, op. cit., p. 36.

imperversavano sul fronte interno scontri assimilabili a una guerra civile: in questo stato di cose, il conflitto fra due Stati confinanti poteva essere un'opportunità, soprattutto economica[112].

In maniera sostanzialmente speculare, fin dall'inizio delle operazioni sia l'Iran che l'Iraq intravidero immediatamente i vantaggi di mantenere degli ottimi rapporti con la Turchia. Da parte irachena, quest'ultima rivestiva un'importanza cruciale sotto diversi punti di vista, rendendo la collaborazione con il governo di Ankara un elemento irrinunciabile. Infatti, le devastazioni causate dal conflitto comportarono una diminuzione delle esportazioni petrolifere, progressivamente obbligando l'Iraq (ma anche l'Iran come si vedrà) a fare sempre più affidamento sui manufatti prodotti in Turchia, dato che le rendite petrolifere non erano più sufficienti per acquistare i costosi beni occidentali e, al contempo, far fronte agli impegni finanziari della guerra[113]. In aggiunta, la Turchia, oltre ad essere uno dei maggiori importatori di petrolio iracheno, controllava altresì il principale oleodotto iracheno ancora operante, quello di Kirkuk-Ceyhan, attraverso il quale il greggio raggiungeva il Mar Mediterraneo[114]. Tutto ciò aumentò irreversibilmente la dipendenza da Ankara, che divenne partner commerciale di rilievo con riferimento sia all'import che all'export.

I legami turco-iracheni non erano tuttavia limitati alla cooperazione economica, in quanto entrambi i paesi condividevano una pressante problematica di ordine securitario, consistente nella lotta alla guerriglia curda[115]. A tal proposito, nel 1985 venne firmato un accordo turco-iracheno che permetteva alle forze di Ankara di attraversare, fino a un massimo di dieci chilometri, la frontiera comune, qualora ciò si fosse dimostrato necessario per inseguire i militanti del PKK, all'epoca ancora ospitati sul territorio del KDP[116]. L'accordo pose una seria ipoteca sulle operazioni

---

[112] H. J. Barkey, "Hemmed in by Circumstances: Turkey and Iraq Since the Gulf War", *Middle East Policy Council*, vol. 7, n°4, 2000. https://mepc.org/journal/hemmed-circumstances-turkey-and-iraq-gulf-war; M. Aydin e D. Aras, "Political Conditionality of Economic Relations between paternalist States: Turkey's interaction with Iran, Iraq, and Syria", *Arab Studies Quarterly*, vol. 27, n°1/2, 2005, pp. 21-43.
[113] H. J. Barkey, "The Silent Victor: Turkey's Role in the Iran-Iraq War," in E. Karsh (a cura di), *The Iran Iraq War: Strategic and Political Implications*, Palgrave Macmillan, New York, 1989, pp. 134, 135.
[114] Iniziato il conflitto, l'oleodotto iracheno che attraversava la Siria venne chiuso; le esportazioni di petrolio iracheno non potevano nemmeno utilizzare i porti sul Golfo Persico, coinvolti dagli eventi bellici e resi inutilizzabili. L'unica strada percorribile era appunto l'oleodotto che passava per la Turchia, i cui terminali erano situati nel Golfo della città turca di Iskenderun. Cfr. H. J. Barkey, "The Silent Victor", op. cit., p. 138; J. V. Bowlus, "A crude marriage: Iraq, Turkey, and the Kirkuk–Ceyhan oil pipeline", *Middle Eastern Studies*, vol. 53, n°5, 2017, pp. 724-746.
[115] P. Razoux, *The Iran-Iraq War*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, p. 117.
[116] I. C. Sezgin, op. cit., pp. 167-188.

transfrontaliere curde, poiché la Turchia esercitò una pressione militare costante nell'Iraq settentrionale, colpendo i militanti del PKK ivi rifugiatisi ma anche, incidentalmente, i curdi iracheni. Il 15 agosto 1986 un raid aereo turco diretto contro i guerriglieri del PKK causò circa duecento perdite, ma tra di esse figurarono molti appartenenti al KDP tra personale militare e civile[117]. Pertanto, la leadership curdo-irachena, prima di tutti lo stesso Barzani, realizzò di essere al centro di un'offensiva turca, il cui obiettivo primario era sì il PKK, ma i cui effetti si riverberavano anche pesantemente sul Partito Democratico del Kurdistan. La richiesta di Idris Barzani, fratello di Massoud, formulata a Öcalan e concernente uno stop temporaneo alle attività del PKK in Turchia rimase però inascoltata, fornendo ad Ankara una ragione in più per continuare gli attacchi. Nel maggio 1987, dopo l'ennesima sanguinosa incursione turca, il KDP denunciò l'accordo stipulato nel 1983 con il PKK, di fatto iniziando una faida tra i diversi gruppi insurrezionali curdi[118]. Infine, la cooperazione turco-irachena indebolì considerevolmente la capacità di resistenza dei curdi in Iraq, venuta poi totalmente compromessa dalla campagna di al-Anfal, durante la quale Saddam Hussein optò per l'impiego di vari tipi di gas contro i curdi, senza distinguere fra obiettivi militari o civili. Il genocidio perpetrato dai baathisti fece decine di migliaia di vittime (si è parlato in verità di circa 200.000 morti), settemila nella sola città di Halabja[119].

Dunque, tirando le somme, si può affermare che Baghdad e Ankara sperimentarono un miglioramento generale delle relazioni, in virtù della convergenza di interessi precisi: la debellatio della guerriglia curda nel nord dell'Iraq, il mantenimento di stretti legami economici utili sia alla Turchia, che usciva da una seria fase di recessione, sia all'Iraq, bisognoso di un partner affidabile durante il conflitto.

I rapporti fra i due Stati, rafforzatisi nel corso della guerra, subirono un peggioramento rilevante in seguito, allorquando il presidente Hussein decise di invadere il Kuwait. L'invasione dell'emirato da parte delle forze irachene nell'agosto del 1990 generò un ampio movimento di opposizione all'aggressione, sostanziatosi nella formazione di una Coalizione internazionale, che, capeggiata dagli Stati Uniti, intervenne militarmente con lo scopo di ripristinare la sovranità kuwaitiana. In contrasto con il clima di cooperazione che aveva dominato le relazioni turco-irachene prima della

---

[117] H. Černy, *Iraqi Kurdistan, the PKK and International Relations: Theory and Ethnic Conflict*, Routledge, Londra e New York, 2018, p. 168.
[118] Ibidem.
[119] M. J. Kelly, *Ghosts of Halabja: Saddam Hussein and the Kurdish Genocide*, Praeger, Westport, 2008, p.33.

Guerra del Golfo, il presidente Turgut Özal ritenne che la Turchia avrebbe avuto interesse a schierarsi con la Coalizione[120].

In primo luogo, Özal non voleva creare uno iato tra la Turchia e gli alleati del Patto atlantico: egli si rendeva perfettamente conto che la NATO aveva avuto la sua ragion d'essere nel contrasto dell'espansionismo sovietico e che la Turchia aveva potuto contare su fondi, know-how, forniture militari, sicurezza, ombrello atomico in virtù della sua valenza geopolitica nell'ambito del confronto bipolare. Cessato quest'ultimo, Ankara da centro nevralgico dello schieramento occidentale nel Vicino Oriente, rischiava di essere declassata a periferia dell'impero a stelle e strisce, perdendo i suoi privilegi economici, militari e diplomatici che Washington le concedeva coerentemente con il suo ruolo di baluardo antisovietico[121]. Ergo, era necessario appoggiare Washington nella sua crociata internazionalistica contro l'Iraq, al fine di riaffermare la valenza strategica e l'affidabilità della Turchia in un settore altamente instabile quale il Medio Oriente. In secondo luogo, schierandosi a fianco della Coalizione, la Turchia avrebbe avuto il diritto di far valere i propri interessi, sia nel caso di dissoluzione dell'Iraq, sia nel seno di eventuali conferenze post-belliche, sia qualora si fosse resa necessaria un'ampia ridefinizione degli equilibri geopolitici regionali[122]. In terzo luogo, l'Iraq era uno Stato ricco di risorse e potenzialmente in grado di alterare l'equilibrio di potere mediorientale, presentando per questo una diretta minaccia alla Turchia, la quale, incastonata tra Iraq e Siria, era praticamente circondata da potenze rivali o non amichevoli[123].

Per questi motivi, Özal spinse il governo (l'esecutivo in carica era espressione dell'ANAP, il partito del Presidente stesso) ad arrestare l'oleodotto Kirkuk-Ceyhan, bloccando la maggiore arteria dell'export petrolifero iracheno, a spostare un numero di truppe significativo al confine e a consentire agli Stati Uniti di utilizzare lo spazio aereo della Turchia[124]. L'iniziativa di Özal, rappresentando una cesura della tradizionale politica estera kemalista[125], attirò su di lui vaste critiche provenienti dagli ambienti militari e dalle opposizioni. Tuttavia, se in partenza la linea

---

[120] P. Tank, "Analysis: The effects of the Iraq War on the Kurdish issue in Turkey", *Conflict, Security & Development*, vol. 5, n°1, 2005, p. 7.
[121] S. Sayari, "Turkish Foreign Policy in the Post-Cold War Era: The Challenges of Multi-Regionalism", *Journal of International Affairs*, vol. 54, n°1, 2000, pp. 169-182.
[122] C. S. Brown, "Turkey in the Gulf Wars of 1991 and 2003", *Turkish Studies*, vol. 8, n°1, 2007, pp. 85–119.
[123] Ibidem.
[124] H. Kosebalaban, op. cit., p. 123.
[125] Cioè neutrale.

d'azione di Özal era ben concepita, alla prova dei fatti essa si dimostrò errata, poiché le conseguenze del conflitto furono pregne di effetti negativi per Ankara.

Infatti, il conflitto riaccese le tensioni separatiste (in Iraq) della minoranza curda e di quella sciita, che si diedero a raddoppiare i loro sforzi in tal senso vista la debolezza del governo centrale, le cui truppe erano impegnate contro la Coalizione. Ma, sconfitto dai reparti occidentali e protetto dal cessate il fuoco nel febbraio 1991, ciò che rimaneva dell'esercito di Saddam Hussein fu inviato a contrastare le ribellioni nel sud sciita e nel nord curdo. Relativamente a quest'ultimo, le truppe irachene attuarono una repressione particolarmente brutale, coinvolgendo anche migliaia di civili nell'operazione. Circa un milione di curdi fu costretto a lasciare la propria terra, cercando rifugio in Iran o in Turchia. Dinanzi ai numeri, quasi biblici, dei rifugiati, il presidente Turgut Özal comprese la portata dello sbaglio: invece di avere campo libero per intervenire sul futuro dell'Iraq, la Turchia si trovava a dover affrontare un esodo di massa, che avrebbe rafforzato il carattere etnico curdo del sud-est anatolico[126].

Posto dinanzi a ciò, Özal corse ai ripari elaborando una triplice risposta alla crisi profilatasi all'orizzonte. Egli si pose quale obiettivo principale il graduale declassamento del problema curdo, che doveva passare da tara strutturale dell'impianto statale turco a criticità risolvibile con accorgimenti politici. Secondo tale logica, agire per includere la minoranza curda, evitando macroscopiche discriminazioni, avrebbe significato anche depotenziare il PKK, i cui aderenti erano in massima parte spronati alla lotta proprio a causa dei trattamenti ingiusti riservati ai curdi di Turchia[127]. In questo senso, Özal si discostò ancora una volta dal dettato kemalista, che identificava lo Stato come appartenente al popolo turco, senza perciò ammettere l'esistenza di minoranze aliene. Il primo dei provvedimenti attuati dal governo fu l'abolizione delle leggi che impedivano l'uso della lingua curda, permettendo così a giornali, riviste e reti televisive di utilizzarla legittimamente[128]. Poi, Özal si fece promotore dell'iniziativa dei "safe havens": punti collocati lungo la frontiera turco-irachena, in cui i rifugiati potevano trovare riparo e ricevere gli aiuti necessari. Circa mezzo milione di persone si riversarono a ridosso della frontiera, venendo quindi ospitati in quelli che oggi definiremmo degli hotspots, aventi la funzione di filtro, che impedivano nei fatti ai rifugiati di mettere piede in Turchia[129]. Özal era perciò riuscito a tenere i

[126] W. Hale, op. cit., p. 161.
[127] B. Aral, op. cit., p. 83.
[128] H. Kosebalaban, op. cit., p. 125.
[129] M. B. Aykan, "Turkey's policy in northern Iraq, 1991–95", *Middle Eastern Studies*, vol. 32, n°4, 1996, pp. 345-347.

rifugiati al di là del confine, in territorio iracheno, ma questo non sarebbe stato sufficiente dati i numeri dei profughi. Il governo si impegnò pertanto a ottenere l'aiuto dei paesi alleati: sulla scorta della Risoluzione n°688 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che condannava ufficialmente l'Iraq per la durissima repressione attuata, ed essendo stata la tragedia umanitaria vividamente riportata dalla stampa occidentale, venne varata l'Operazione Provide Comfort[130], che stabiliva una no-fly zone a nord del 36° parallelo, così da proteggere le province curde dell'Iraq da eventuali rappresaglie baathiste, e l'invio di ingenti aiuti umanitari ai rifugiati[131]. In terzo luogo, la Turchia diede impulso all'apertura di un dialogo con Massoud Barzani, capo del KDP, e con Jalal Talabani, capo del PUK, che infatti incontrarono segretamente i vertici della repubblica turca ad Ankara nel marzo del 1991, ponendo le basi per un dialogo incentrato su due punti chiave: primo, si chiedeva ai capi curdi di isolare il PKK nel Kurdistan iracheno e, ove possibile, fornire informazioni strategiche di valore sulle forze di Öcalan; secondo, si cercava da parte turca di blandire il PUK e il KDP così da evitare l'ipotesi secessione[132].

Nonostante i tentativi iniziali di arginare la crisi curda, la risposta di Özal provocò involontariamente la creazione di un Kurdistan (di fatto) indipendente. Questa affermazione segue inevitabilmente lo svolgersi degli eventi: la realizzazione di un'area sicura per i curdi iracheni, protetti e supportati in vario modo sia dagli occidentali sia dalla Turchia, pose gli stessi al riparo dalla pulizia etnica baathista. Così, liberi di potersi rinforzare, il PUK e il KDP finirono per dare vita a un governo unificato del Kurdistan iracheno, dividendosi equamente le cariche istituzionali, con le elezioni del 19 maggio 1992[133]. La Turchia dovette quindi confrontarsi con uno Stato semi-indipendente sulla sua frontiera orientale. L'imperativo categorico divenne allora da un lato, quello di contrastare l'operato delle cellule del PKK situate nell'Iraq settentrionale, con l'aiuto dei curdi iracheni, e dall'altro la creazione di solidi legami economici e politici con il nuovo pseudo-governo curdo, così da poter esercitare su di esso un alto grado di influenza[134]. L'avvicinamento fra governo turco e curdo-iracheno diede i suoi frutti, come dimostrato dalle operazioni aeree e terrestri condotte dalle forze armate combinate e dirette contro il PKK: la Turchia poté così procedere ad

---

[130] I Paesi partecipanti furono: Stati Uniti, Regno Unito, Australia, Francia, Italia, Turchia, Spagna e Olanda; l'operazione mutò nome in Northern Watch a partire dal 1997 e fino al 2003.

[131] T. E. Ricks, "Operation Provide Comfort: A forgotten mission with possible lessons for Syria", *Foreign Policy*, 2017. https://foreignpolicy.com/2017/02/06/operation-provide-comfort-a-forgotten-mission-with-possible-lessons-for-syria/

[132] M. B. Aykan, op. cit., pp. 346, 347.

[133] G. Stansfield, *Iraqi Kurdistan: Emergent Democracy*, Routledge Curzon, New York, 2003, p. 96.

[134] J. Jüde, "Contesting borders? The formation of Iraqi Kurdistan's de facto state", *International Affairs*, vol. 93, n°4, 2017, pp. 859, 860.

una costante, energica, campagna di repressione oltre-confine, divenuta particolarmente sanguinosa nel biennio 1994-1995[135]. Nei due anni successivi, inoltre, i reparti turchi crearono una zona di sicurezza all'interno del territorio curdo-iracheno, estendendo così la capacità propria di scompaginare il dispositivo militare del PKK, le cui attività subirono un drastico calo negli anni considerati[136].

[135] M. M. Gunter, "A De Facto Kurdish State in Northern Iraq", *Third World Quarterly*, vol. 14, n°2, 1993, pp. 295-319.
[136] P. Tank, op. cit., p. 7.

4. La Turchia e l'Iran

In ossequio alla dottrina dei "Due Pilastri", Iran e Arabia Saudita andavano sostenuti finanziariamente e si doveva rifornirli di apparecchiature militari all'avanguardia, affinché essi svolgessero il ruolo di "gendarmi" del Medio Oriente, cioè fossero pronti a difendere gli interessi americani nella regione contro eventuali fonti di instabilità e insicurezza e, segnatamente, contro qualsiasi intrusione sovietica[137]. Fino a quando lo Scià restò a capo del suo Paese, non vi furono oscillazioni significative nei rapporti tra Iran e Turchia, poiché entrambi erano parte di un unico schieramento antisovietico (o filoccidentale) e soprattutto erano membri di un'alleanza militare (Patto di Baghdad, modificato nel 1958 in CENTO – Central Treaty Organization).

Invece, verificatasi la Rivoluzione islamica, i rapporti tra Ankara e Teheran entrarono in una fase più fluida, non tanto a causa di insanabili necessità geopolitiche o di rigurgiti neo-imperiali, ma piuttosto in virtù del diverso messaggio ideologico di cui gli Stati erano araldi. Da un lato, gli ayatollah professavano l'imperativo soteriologico di ritornare a Dio, prima fase dell'edificazione della teocrazia, dall'altro gli eredi di Kemal, pur in maniera non uniforme, premevano per la laicità dello Stato e l'estromissione dell'Islam politico, requisito essenziale per mantenere la Turchia sulla strada della modernizzazione.

Ciò nonostante, suddette differenze ideali non misero in discussione la crescita dell'interscambio commerciale, che registrò nuovi picchi durante il conflitto Iran-Iraq, allorquando l'Iran preferì rivolgersi al mercato turco per la compravendita di beni di consumo, altrimenti reperibili a costi molto più alti nei mercati occidentali. Questo fatto mostrò palesemente due elementi costitutivi delle relazioni turco-iraniane: primo, il pragmatismo animava, al di là dei proclami, la politica estera di entrambi i paesi; secondo, non esistevano nodi geopolitici insormontabili, ossia i rispettivi interessi esteri non erano confliggenti[138]. Più tardi, scoppiata la crisi degli ostaggi, Ankara rifiutò finanche di appoggiare le sanzioni americane penalizzanti l'economia iraniana, preferendo continuare a rafforzare le reciproche intese economiche[139].

---

[137] M. Behestani e M. H. Shahidani, "Twin Pillars Policy: Engagement of US-Iran Foreign Affairs during the Last Two Decades of Pahlavi Dynasty", *Asian Social Science*, vol. 11, n°2, 2015, pp. 27, 28. In generale, sulla politica di sostegno statunitense all'Iran imperiale si veda: B. Offiler, *US Foreign Policy and the Modernization of Iran: Kennedy, Johnson, Nixon and the Shah*, Palgrave Macmillan, Londra, 2015.

[138] F. S. Larrabee e A. Nader, *Turkish-Iranian Relations in a Changing Middle East*, Rand Corporation, Santa Monica, 2013, p. 1.

[139] H. J. Barkey, "Iran and Turkey Confrontation Across an Ideological Divide", in A. Z. Rubinstein e O.

A parte i rapporti commerciali, sul piano politico Turchia e Iran ebbero talune divergenze sul finire degli anni Ottanta. La prima iniziò a delinearsi già nell'agosto 1986, quando Khomeini criticò pubblicamente Kemal Atatürk e la sua opera politica mirante a modernizzare e laicizzare la Turchia. Seguì, nel novembre 1988, un nuovo episodio allorché l'ambasciata iraniana in Turchia non espose la bandiera a mezz'asta quale omaggio all'anniversario della morte di Atatürk, una pratica largamente accettata dalle altre rappresentanze sul suolo turco[140]. Ancora, il dissidio si acuì ulteriormente in conseguenza della pubblicazione del libro "The Satanic Verses" di Salman Rushdie: il volume venne dichiarato irrispettoso nei confronti dell'Islam da Khomeini, il quale emise pure una fatwa ai danni dell'autore, invocandone la morte perché reo di aver bestemmiato. Il libro fu invece liberamente venduto in Turchia, dando luogo ad accuse iraniane di empietà, cui seguirono critiche turche di oscurantismo. La seconda crisi diplomatica avvenne tra l'aprile e il luglio 1999, e originò dalle politiche turche di proibizione del velo per le donne: ancora una volta venne in rilievo la marcata differenza tra l'assetto valoriale iraniano-islamico e quello turco-laicista.

Si può notare come le due crisi non scaturirono da motivazioni rientranti nella sfera degli interessi nazionali contrapposti, bensì furono contrasti inscritti nella irriconciliabile appartenenza a due ordini ideali confliggenti. Parzialmente rientrante nella categoria summenzionata, una terza crisi si delineò nel 1996-1997, sulla scia della vittoria di Necmettin Erbakan e del Partito del Benessere. Egli, come già esposto, tentò di ridare alla laica Turchia un carattere più marcatamente islamico, denigrando Israele e cercando una sponda favorevole nella Repubblica Islamica. Nel fare ciò, Erbakan si inimicò la classe militare turca, la quale non solo sosteneva il pilastro kemalista della laicità delle istituzioni, ma anche la necessità del partenariato strategico con Tel Aviv[141]. Il punto più alto della controversia si raggiunse durante la c.d. Marcia per la Commemorazione di Gerusalemme[142], evento organizzato da un esponente locale del Partito del Benessere, a cui furono invitati anche esponenti dell'OLP, di Hamas e diplomatici iraniani, tra i quali l'ambasciatore iraniano in Turchia, Mohammad Reza Baqeri[143]. Costui, e altri, criticarono aspramente e

---

M. Smolansky (a cura di), *Regional Power Rivalries in the New Eurasia: Russia, Turkey, and Iran*, M.E. Sharpe, Armonk, 1995, p. 152.

[140] S. Elik, *Iran-Turkey relations 1979-2011, conceptualising the dynamics of politics, religion and security in the middle-power states*, Routledge, Londra e New York, 2012, p. 41.

[141] J. Calabrese, "Turkey and Iran: Limits of a Stable Relationship", *British Journal of Middle Eastern Studies*, vol. 25, n°1, 1998, p. 87.

[142] 31 gennaio 1996 – 2 febbraio 1997.

[143] M. H. Yavuz, "Turkish-Israeli Relations Through the Lens of the Turkish Identity Debate", *Journal of Palestine Studies*, vol. 27, n°1, 1997, p. 22.

pubblicamente Israele, dando luogo a una grossa polemica in Turchia tra il governo, filo-islamista e più vicino alle posizioni iraniane, e la gerarchia militare, che difendeva invece l'alleanza con Israele[144]. Il braccio di ferro fu vinto dai militari, che ottennero innanzitutto l'espulsione dell'ambasciatore iraniano e il 28 febbraio 1997, nella persona del generale Çevik Bir, imposero a Erbakan di riconsiderare le sue posizioni riguardo Israele, costringendolo di fatto alle dimissioni[145]. La controparte iraniana manifestò tutto il suo disappunto, convincendosi che la Turchia non avrebbe rinunciato tanto facilmente all'amicizia israeliana e che, di conseguenza, l'Iran dovesse avvicinarsi gradualmente alla Siria e all'Iraq per controbilanciare l'asse Gerusalemme-Ankara[146].

Di ordine materiale fu invece una controversia inerente alla questione curda. Diretta conseguenza dello smembramento dell'URSS, nuovi Stati emersero dall'ex-impero sovietico, tra cui l'Azerbaijan. Quest'ultimo rivestiva un'importanza cruciale per la Repubblica Islamica, dato che un quarto della popolazione iraniana è azera. Da parte iraniana si temeva perciò il sorgere di un movimento separatista che avesse lo scopo di ricondurre le genti azere alla madrepatria. Allorquando Ankara stabilì proficui accordi commerciali, specialmente riguardanti forniture di gas, con la neonata repubblica caucasica, Teheran, paventando la creazione di un asse turco-azero, rispose fornendo supporto a vari proxy in funzione antiturca, tra i quali il PKK[147]. Non solo, in quanto Turchia e Iran ingaggiarono una vera e propria guerra per procura nell'Iraq settentrionale (1994-1996), mediante i propri alleati locali: rispettivamente, il Partito democratico (Barzani) da un lato, l'Unione patriottica (Talabani) e il Partito dei lavoratori – PKK (Öcalan) dall'altro[148]. Gli scontri, che coincisero con la guerra civile curda in Iraq, costrinsero Ankara a dispiegare decine di migliaia di uomini con i quali effettuare incursioni in Iraq, venendo per questo pubblicamente condannata da Teheran in quanto la sua condotta era irrispettosa della sovranità irachena[149].

---

[144] S. Elik, op. cit., p. 46.

[145] Cfr. U. Cizre-Sakallioglu e M. Cinar, "Turkey 2002: Kemalism, Islamism, and Politics in the Light of the February 28 Process", *The South Atlantic Quarterly*, vol. 102, no. 2, 2003, pp. 309-332.

[146] M. Kibaroğlu, "Twists and Turns in Turkish-Iranian Relations", *Middle East Institute*, 2009. https://mei.edu/publications/twists-and-turns-turkish-iranian-relations#edn3

[147] N. A. Özcan e Ö. Özdamar, "Uneasy Neighbors: Turkish-Iranian Relations Since the 1979 Islamic Revolution", *Middle East Policy*, vol. 17, n°3, 2010. https://www.mepc.org/uneasy-neighbors-turkish-iranian-relations-1979-islamic-revolution.

[148] J. Calabrese, op. cit., p. 89.

[149] N. A. Özcan e Ö. Özdamar, op. cit. https://www.mepc.org/uneasy-neighbors-turkish-iranian-relations-1979-islamic-revolution.

Ankara si spinse fino ad eseguire raid aerei sulle basi del PKK site a ridosso del confine, in pieno territorio iraniano[150]. Il conflitto si avviò alla sua risoluzione solo a partire dal 1998, in virtù di due elementi chiave: innanzitutto, la cattura di Öcalan aveva compromesso la tenuta del PKK, dunque attenuato la minaccia separatista in Turchia; in secondo luogo, gli iraniani cessarono di fornire ausilio al PKK, la cui capillare diffusione sul territorio iniziò a preoccupare anche la stessa Teheran, oltremodo impressionata dall'assertività turca nella repressione del PKK[151].

Concludendo, sul finire degli anni Novanta non esistevano grossi elementi di frizione tra Teheran e Ankara. Entrambi erano attori regionali di medio spessore, non arabi, che rivendicavano un ruolo maggiore nel contesto regionale. Le loro direttrici di espansione non si intersecarono se non per breve tempo in Azerbaijan e Kurdistan iracheno, dal momento che: la priorità strategica turca era il consolidamento della posizione economica di Ankara nella regione e il mantenimento dello status quo in Medio Oriente; per gli iraniani, abbandonato il disegno espansionistico della prima ora, constatata la debolezza del neo-formatosi regime, iniziava una fase di cauto ripensamento dell'interesse nazionale focalizzato però sul Golfo Persico.

[150] F.S. Larrabee e I.O. Lesser, *Turkish Foreign Policy in an Age of Uncertainty*, Rand Corporation, Santa Monica, 2003, p. 148.
[151] M. M. Gunter, "Turkey and Iran Face off in Kurdistan", *Middle East Quarterly*, 1998, pp. 33-40. https://www.meforum.org/384/turkey-and-iran-face-off-in-kurdistan

5. La Turchia e la Siria

Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, fra i due paesi nacquero o vennero a maturazione dissidi profondi, imputabili a due fattori specifici: il problema della regimentazione delle acque del fiume Eufrate e il supporto siriano al PKK.

Per ciò che riguarda la questione della disponibilità di acqua, la Turchia, nell'ambito di una generale opera di modernizzazione delle province meridionali e orientali, si preparò a costruire diverse imponenti dighe lungo il corso dei fiumi Tigri ed Eufrate. Il progetto, concepito inizialmente negli anni Settanta, prese il nome di GAP (Progetto dell'Anatolia sud-Orientale o Güneydogu Anadolu Projesi) e aveva lo scopo di fornire acqua in abbondanza, sia per uso privato sia per i bisogni dell'agricoltura, oltre a generare un grosso quantitativo di energia idroelettrica[152]. La realizzazione del GAP rispondeva sicuramente a una necessità economico-sociale, ma rivestiva altresì una chiara valenza politica: infatti, il miglioramento delle condizioni di vita e i nuovi investimenti strutturali avrebbero impattato positivamente sul tessuto sociale dell'area, composto in maggioranza da curdi[153]. La speranza era, attraverso il GAP, di indebolire il risentimento della minoranza curda, dimostrando alla stessa che lo Stato era pronto a investire somme ingenti per migliorarne le condizioni di vita e, quindi, includerle appieno (almeno da un punto di vista economico) nella società[154]. Secondo i decisori di Ankara, il generale innalzamento degli standard di vita nell'area avrebbe di certo provocato una diminuzione del supporto popolare ai movimenti separatisti curdi[155]. Infine, il GAP, nonostante i propositi con i quali venne pensato rispondessero essenzialmente a ragioni di politica interna, innegabilmente dotò la Turchia della possibilità di decidere la misura del volume di acque che fluiva verso sud.

---

[152] Sulle specifiche tecniche dei costi e dei vantaggi del GAP, così come sulle ricadute economiche e sociali dello stesso, si veda: A. Bilgen, "The Southeastern Anatolia Project (GAP) in Turkey: An Alternative Perspective on the Major Rationales of GAP", *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, vol. 21, n°5, 2018, pp. 532-552.

[153] Il GAP coinvolge nove provincie dell'Anatolia sud-orientale: Adıyaman, Batman, Diyarbakır, Gaziantep, Kilis, Siirt, Şanlıurfa, Mardin, e Şırnak, a maggioranza curda. Cfr. S. Mutlu, "Ethnic Kurds in Turkey: A Demographic Study", *International Journal of Middle East Studies*, vol. 28, n°4, 1996, pp. 517-541.

[154] A. Bilgen, "Turkey's Southeastern Anatolia Project (GAP): a qualitative review of the literature", *British Journal of Middle Eastern Studies*, 2018, p. 15. https://www.researchgate.net/publication/328769209_Turkey's_Southeastern_Anatolia_Project_GAP_A_qualitative_review_of_the_literature

[155] R. Kaplan, "Water Rights Divide Syria and Turkey", *The Washington Times*, marzo 1996.

Condizionando nei fatti l'approvvigionamento idrico siriano, Ankara venne fortemente criticata da Damasco, visto che il GAP avrebbe consegnato alla Turchia un'arma formidabile con la quale ricattare la Siria, la quale ospitava sul proprio territorio un numero imprecisato di militanti del PKK, pur avendo ricevuto da Ankara formale richiesta di procedere alla loro espulsione in quanto terroristi[156]. A ogni modo, i lavori iniziarono nel 1983 e furono segnati da una crescente diffidenza diplomatica che si faceva tanto più ampia quanto più i problemi idrici si intrecciavano a quelli politici e diplomatici.

Circa il sostegno siriano al PKK, quest'ultimo trovò rifugio in Siria a seguito del colpo di Stato in Turchia del settembre 1980, dato che la repressione dei militari rese difficoltoso il proseguimento della lotta, costringendo Öcalan e i suoi seguaci a richiedere l'ospitalità di Damasco[157]. I capi del Baath siriano accolsero di buon grado il PKK, in quanto avrebbero avuto a disposizione una leva formidabile per esercitare pressioni sul governo turco, con il quale i rapporti erano già tesi a causa della regione disputata di Hatay e della collaborazione militare turco-israeliana[158]. Come già esaminato, il PKK effettuò numerose incursioni in territorio turco, con particolare intensità durante gli ultimi anni del conflitto Iran-Iraq e in seguito alla sconfitta irachena nella Guerra del Golfo. Conscio dell'aiuto che Damasco elargiva a Öcalan, il premier Özal tentò una soluzione negoziale della questione, proponendo alla controparte siriana la firma di un protocollo di sicurezza datato 1987[159]. Questa prima intesa contribuì inizialmente a un rilassamento della tensione, ma il governo siriano non cessò il suo sostegno al PKK, negando per giunta la presenza sul suo territorio dello stesso Öcalan[160].

In concomitanza con la Guerra del Golfo, Siria e Turchia sperimentarono un parziale riavvicinamento, risultato del quale fu la stipulazione di un secondo protocollo in materia di sicurezza nell'aprile 1992. In esso si stabilì che le parti non avrebbero ospitato, sostenuto, addestrato o protetto alcun gruppo che l'altra avesse precedentemente identificato come

---

[156] *The Christian Science Monitor*, "A Thirsty Syria May Make Turkey's Water Price of Peace", gennaio 1996.

[157] Vedi paragrafo 2: il problema curdo e il PKK.

[158] R. Olson, "Turkey-Syria relations since the Gulf War: Kurds and Water", *Middle East Policy*, vol. 5, n°2, 1997. https://mepc.org/node/4723

[159] Il Protocollo siglato dal governo turco e siriano, Ankara avrebbe aumentato il flusso di acque verso sud fino a 500 metri cubici per secondo, mentre la Siria avrebbe cessato di fornire aiuti materiali e rifugio ai militanti del PKK. Cfr. M. B. Altunışık e Ö. Tür, "From Distant Neighbors to Partners? Changing Syrian-Turkish Relations", *Security Dialogue*, vol. 37, n°2, 2006, pp. 229–248.

[160] A. Çarkoğlu e M. Eder, "Domestic Concerns and the Water Conflict over the Euphrates-Tigris River Basin", *Middle Eastern Studies*, vol. 37, n°1, 2001, p. 60.

organizzazione terroristica. Un punto estremamente rilevante dell'accordo fu la decisone della leadership siriana di mettere fuori legge il PKK (pur senza accettarne la natura terroristica), con la conseguenza che eventuali membri del gruppo che fossero stati arrestati nel Paese sarebbero stati ipso facto consegnati alla giustizia[161]. Ciò nonostante, ancora una volta la Siria non si conformò all'accordo, lasciato praticamente la diatriba inalterata.

La partita fra Siria e Turchia continuò a giocarsi sul terreno delle minacce e del terrorismo, fino a quando Ankara, come verrà spiegato nel paragrafo successivo, sentendo crescere le pressioni esterne e, di contrasto, vedendo nuove opportunità all'orizzonte, decise di esplorare la fattibilità di un'alleanza strutturata con Tel Aviv. Questo apparì quanto mai vitale a partire dal dalla seconda metà degli anni Novanta, vista la forte ripresa delle attività del PKK, che ora avevano preso di mira la sensibile provincia di Hatay, le critiche del mondo arabo per l'uso delle risorse idriche come strumento di pressione e infine l'accordo per mezzo del quale la Siria avrebbe concesso alla Grecia di utilizzare le sue basi aeree in caso di conflitto con la Turchia[162]. L'impasse terminò solo fra il 1996 e il 1997, quando, appunto, l'alleanza strategica informale fra Tel Aviv e Ankara venne a maturazione. La prospettiva di dover affrontare una duplice pressione, sui suoi confini settentrionali e meridionali, convinse il regime di Hafiz al-Assad a cedere il suo asset migliore, cioè la protezione del PKK e il suo utilizzo come leva geopolitica finalizzata a controbilanciare l'uso turco dell'Eufrate come strumento di pressione[163]. Effetto quasi immediato del nuovo asse militare, unitamente alla non affatto trascurabile minaccia turca di invadere la Siria, fu la firma dell'accordo di Adana del 20 ottobre 1998, i cui punti chiave furono: l'estradizione di Öcalan, la fine del supporto siriano al PKK e il riconoscimento ufficiale siriano della natura terroristica del Partiya Karkerên Kurdistanê[164].

---

[161] M. B. Bishku, "Turkish-Syrian Relations: A Checkered History", *Middle East Policy*, vol. 19, n°3, 2012. https://www.mepc.org/turkish-syrian-relations-checkered-history.

[162] R. Olson, op. cit. https://mepc.org/node/4723

[163] L. I. Oztig, "Syria and Turkey: Border-Security Priorities", *Middle East Policy*, vol. 26, n°1, 2019, pp. 118, 119. https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/mepo.12404

[164] E. Karmon, "A Solution to Syrian Terrorism", *Middle East Quarterly*, vol. 6, n°2, 1999. https://www.meforum.org/464/a-solution-to-syrian-terrorism.

6. La Turchia e Israele

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, i rapporti fra Turchia e Israele sperimentarono un netto peggioramento, essenzialmente in ragione del sostegno turco alla causa arabo-palestinese. Difatti, nel 1975 Ankara riconobbe l'OLP quale unico rappresentante del popolo palestinese, concedendo poi nel 1979 all'organizzazione di Arafat una rappresentanza diplomatica in Ankara[165]. Il punto più basso nei rapporti bilaterali si ebbe allorquando Israele, nel luglio 1980, fece di Gerusalemme indivisa la sua capitale, cui seguì la decisione turca di declassare la rappresentanza diplomatica, ritirando quindi il proprio ambasciatore[166].

La ripresa di un dialogo costruttivo con lo Stato di Israele si manifestò verso la metà degli anni Ottanta e fu ritenuta opportuna dalla maggior parte dei leader politici turchi a partire da Özal. I successivi governi Demirel, Çiller, Yilmaz riconobbero il vantaggio tattico e strategico dell'operazione, mentre soltanto Erbakan si dimostrò cautamente contrario, ma i militari impedirono qualsiasi cambiamento di fronte. Sulle ragioni del rapprochement la letteratura ha evidenziato diverse spiegazioni, qui di seguito riassunte.

In primo luogo, terminata la Guerra Fredda gli Stati Uniti erano la sola superpotenza rimasta e, di conseguenza, possedevano sia la capacità materiale che il prestigio necessari a forgiare un nuovo ordine mondiale. Nell'ambito di questa ridefinizione degli equilibri, Israele e Turchia intravidero la possibilità di giocare un ruolo attivo, riaffermando il loro status di alleati di Washington in Medio Oriente, pronti a difendere gli interessi comuni e far parte del disegno geopolitico statunitense[167]. In secondo luogo, nel 1991 ebbe inizio il processo di pace arabo-israeliano con la Conferenza di Madrid, un avvenimento che lasciava mano libera ai decisori turchi, agli occhi dell'opinione pubblica interna e di quella araba in generale, di avvicinarsi agli israeliani senza rinnegare in modo palese la causa arabo-palestinese[168]. In terzo luogo, l'apertura turca al Medio Oriente non aveva prodotto miglioramenti stabili nelle relazioni con il mondo arabo. Infatti: pur essendosi registrata una complessiva crescita nei flussi commerciali turchi con gli Stati arabi, in

---

[165] J. A. Sekulow, "Turkey-Israel Relations", O*xford Centre for the Study of Law & Public Policy*, vol. 1, 2016, p. 8.

[166] D. Arbell, "The U.S.-Turkey-Israel Triangle", *The Center for Middle East Policy at Brookings*, 2014, p. 6.

[167] M. Altunışık, "The Turkish-Israeli rapprochement in the post-Cold War era", *Middle Eastern Studies*, vol. 36, n°2, 2000, pp. 173-174.

[168] Ibidem.

massima parte dovuti all'importazione di greggio, permanevano comunque gravi attriti[169]. A destare preoccupazione ad Ankara erano le tensioni con Siria e Iraq, suoi immediati vicini, riguardo il sensibilissimo problema del GAP; in più, il governo damasceno non aveva dato prova di affidabilità circa il PKK, continuando a sostenerne lo sforzo malgrado gli accordi firmati con Ankara[170]. Infine, mediante il riavvicinamento con Israele la Turchia sperava di acquisire maggior peso politico e credibilità presso gli Stati Uniti, ricevendo in cambio le apparecchiature e le armi indispensabili per ammodernare le proprie forze armate[171].

Il primo passo concreto verso la normalizzazione fu la ripresa delle relazioni diplomatiche a livello di ambasciatori sia con l'OLP sia con Israele, il 19 dicembre 1991 (circa sei settimane dopo l'inizio dei lavori della Conferenza di Madrid), cui fece seguito la stipula di diversi accordi concernenti vari livelli di cooperazione: dal turismo all'economia, passando per gli scambi culturali[172]. Ovviamente, si trattava di intese neutre, che non palesavano la volontà delle parti di raggiungere traguardi più ambiziosi. Due anni più tardi, visto che la firma degli accordi di Oslo (settembre 1993) tra OLP e Israele e la firma del trattato di pace tra Giordania e Israele (ottobre 1994) avevano aggiunto un ulteriore tassello verso la riconciliazione, contribuendo ampiamente ad allentare la tensione in Palestina, il governo turco si decise ad attuare un passo decisivo: la visita del primo ministro Çiller a Gerusalemme, nel novembre 1994[173]. L'evento ebbe un'importanza notevole, a differenza delle precedenti intese, poiché sanciva innegabilmente la volontà di entrambi i paesi di andare oltre una normale cooperazione economica o culturale, aprendo la strada verso forme di partnership aventi un profondo valore politico. Suddetti sviluppi suscitarono viva preoccupazione a Damasco, in quanto, se fosse venuto a maturazione un asse Gerusalemme-Ankara, sarebbe stata soprattutto la Siria a farne le spese, data la forte rivalità esistente sia con la Turchia che con Israele. Ironicamente, forse l'attivismo siriano degli anni 1994-1995 costituì il vero elemento propulsivo che trasformò la normalizzazione turco-israeliana in intesa strategica e, quindi, militare. Difatti, la Siria, per mezzo del PKK, tentò di riequilibrare i rapporti di potere con la Turchia, e molteplici incursioni del gruppo terroristico, ospitato sul territorio siriano, diedero vita agli anni più caldi

---

[169] M. Altunışık, "The Turkish-Israeli rapprochement in the post-Cold War era", op. cit., pp. 174-175.
[170] Si veda il paragrafo 5: la Turchia e la Siria.
[171] M. H. Yavuz, "Turkish-Israeli Relations Through the Lens of the Turkish Identity Debate", op. cit., p. 27.
[172] S. Bolukbasi, "Behind the Turkish-Israeli Alliance: A Turkish View", *Journal of Palestine Studies*, vol. 29, n°1, 1999, p. 30.
[173] O. Bengio, *The Turkish-Israeli Relationship: Changing Ties of Middle East Outsiders*, Palgrave Macmillan, New York, 2004, p. 80.

della lotta fra Ankara e i separatisti curdi di Öcalan. Poi, con la Dichiarazione di Damasco del dicembre 1995 gli Stati arabi (Siria, Egitto, Arabia Saudita, Oman, Kuwait, Bahrain, Emirati Arabi, Abu Dhabi) criticarono pubblicamente il progetto del GAP, mettendo in guardia dall'uso virtualmente ricattatorio della risorsa idrica da parte turca. Infine, l'indiscrezione di una prossima alleanza tra Grecia e Siria (quest'ultima aveva mobilitato 40.000 uomini circa sul confine settentrionale) convinse l'establishment turco al passo finale: affinché la Turchia potesse sfuggire a un temibile accerchiamento di paesi e forze ostili, nuovi sforzi furono prodotti all'indirizzo di un'intesa strutturata e formale con Gerusalemme[174].

Questa si sostanziò nella firma del c.d. Accordo per la Cooperazione Militare e l'Addestramento del 23 febbraio 1996, seguito da un altro accordo il 26 agosto dello stesso anno[175]. Al di là dell'ambito militare, nel maggio 1997 entrarono in vigore due accordi che favorivano il libero scambio, estesi a tutti i settori economico-industriali, mentre nell'agosto 1998 un ulteriore accordo sulla protezione degli investimenti reciproci. Ora, nonostante le clausole dei due patti del 1996 non contenessero alcun riferimento esplicito a impegni difensivi nell'eventualità di un'aggressione esterna, era indubbio che le intese si configurassero come il pilastro fondativo di un'alleanza vera e propria. Il carattere informale della stessa non deve trarre in inganno: anche nella Prima guerra mondiale Londra e Parigi non erano legate da un'alleanza formale, eppure ciò non impedì alla prima di soccorrere la seconda allo scoppio delle ostilità, poiché si trattava di una risposta "naturale" atta a salvaguardare l'equilibrio di potenza. Con ciò si intende affermare che Turchia e Israele condividevano negli anni Novanta un numero ampio di interessi e criticità, tali da avvicinarle in modo tendenzialmente "ineluttabile". Nello specifico, entrambi avevano interesse

---

[174] M. Altunışık, "Turkish policy toward Israel", in A. Makovsky e S. Sayari (a cura di), *Turkey's new world: changing dynamics in Turkish Foreign Policy*, The Washington Institute for Near East Policy, 2002, pp.63-65. https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/turkeys-new-world-changing-dynamics-in-turkish-foreign-policy.

[175] I contenuti dei trattati sono attualmente riservati. È tuttavia possibile, sulla base di dichiarazioni pubbliche e fughe di notizie, ricostruire, almeno in linea generale, il contenuto del primo accordo: cooperazione militare su vari livelli, addestramento comune, scambi reciproci di personale militare, possibilità per Israele di utilizzare lo spazio aereo turco per l'addestramento della propria aviazione, trasferimento di know-how alla Turchia in merito alla fabbricazione di armi avanzate e, infine, scambio di informazioni sensibili. Il secondo, invece, aveva una natura tecnica, prevedendo l'ammodernamento degli F-4 Phantom e dei carri M-60 da parte dell'industria militare israeliana. Cfr. M. Eisenstadt, "Turkish-Israeli Military Cooperation: an assessment", *The Washington Institute for Near-East Policy*, 1997. https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/turkish-israeli-military-cooperation-an-assessment; A. Nachmani, "The Remarkable Turkish-Israeli Tie", *Middle East Quarterly*, 1998, pp. 19-29, https://www.meforum.org/394/the-remarkable-turkish-israeli-tie; W. Hale, op. cit., p. 227

a: rendere inoffensiva la Siria, cautelarsi dalle pressioni del mondo arabo (di cui essi non fanno parte), combattere il terrorismo, che per gli uni è di matrice palestinese e per gli altri curda, sfruttare i rispettivi punti forza in senso complementare, che significava accesso ad armamenti avanzati per la Turchia e disponibilità di vasti spazi per l'addestramento per Israele, rompere l'accerchiamento di forze ostili in Medio Oriente[176]. Si consideri inoltre il carattere democratico e secolare dei due paesi, più i legami che essi coltivavano con Washington, e si avrà un quadro piuttosto completo, sebbene succinto, della quasi-inevitabilità dell'alleanza.

La seconda metà degli anni Novanta segnò dunque l'apice della collaborazione turco-israeliana, sviluppatasi sostanzialmente per ragioni di ordine realista e, in Turchia, fortemente voluta dalla gerarchia militare. Quest'ultima si rese la maggiore promotrice della convergenza strategica con Israele, soprattutto nella persona del generale Çevik Bir, vicecapo dello stato maggiore nel 1996, e difese la scelta di associarsi a Israele, anche intervenendo direttamente a livello politico. Infatti, Necmettin Erbakan (capo del Refah Partisi - Partito del Benessere), a capo del governo dal giugno 1996, coerentemente con l'ideale islamico che animava la sua linea politica, tentò di distanziare il Paese da Israele. Tuttavia, la classe militare non solo esercitò delle formidabili pressioni perché ciò non avvenisse, ma, per mezzo del già citato memorandum del 28 febbraio 1997, indirizzato dal Consiglio nazionale per la sicurezza all'esecutivo, ribadì formalmente la necessità della stretta convergenza verso Gerusalemme. Erbakan fu costretto ad accettare le "raccomandazioni" dei militari, finendo per dimettersi nel giugno dello stesso anno. In altri termini, l'intesa poggiava su fondamenta di ordine difensivo-geopolitico e, allora, non fu una coincidenza che le relazioni fra i due attori raggiunsero l'apice nel momento di massimo coinvolgimento dei vertici militari turchi nella politica di Ankara[177].

---

[176] O. Bengio, op. cit., pp. 80-89. A. Nachmani, "A Triangular Relationship: Turkish Israeli Cooperation and its Implications for Greece", *Cahiers d'Études sur la Méditerranée Orientale et le monde Turco-Iranien*, n°28, 1999, pp. 152-157.

[177] U. Ulutas, "Turkey-Israel: a fluctuation Alliance", *Seta - Foundation for Political Economic and Social Research*, 2010, p. 4. https://www.setav.org/en/turkey-israel-a-fluctuating-alliance/

7. La Turchia e l'Unione Sovietica

Nel dicembre 1979 l'Unione Sovietica invase e occupò l'Afghanistan, con il pretesto di essere intervenuta in aiuto dei comunisti afghani. Anche se, retrospettivamente, una possibile invasione sovietica della Turchia appariva poco credibile, l'aggressione mascherata contro Kabul dimostrò che l'USSR costituiva un attore ancora pericolosissimo. I vertici militari turchi, che governarono direttamente dal 1980 al 1983, consci della minaccia sovietica, rinsaldarono i legami con l'alleato statunitense, siglando il Defence and Economic Cooperation Agreement già nel marzo 1980. Esso eliminò l'embargo gravante su Ankara, permettendo a quest'ultima di ricevere sia aiuti economici e militari da Washington, che raggiunsero la cifra di 715 milioni di dollari nel 1984, sia di beneficiare di una parte della tecnologia americana più avanzata (ad esempio, gli F-16)[178]. Il riavvicinamento agli Stati Uniti generò ovviamente delle ricadute negative per ciò che atteneva ai rapporti turco-sovietici, anche se le incomprensioni vennero progressivamente meno a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, con la successione di Mikhail Gorbaciov alla segreteria generale del PCUS. Egli, coerentemente con la necessità di varare un piano di ricostruzione industriale, doveva per forze di cose modificare la postura internazionale dell'URSS, riducendone la percezione di aggressività[179]. Fu esattamente nell'ambito di questo aggiustamento strategico che nuovi e importanti legami, soprattutto commerciali, vennero stabiliti con la Repubblica di Turchia. Tra il 1987 e il 1990, il volume degli scambi commerciali bilaterali fra Turchia e URSS quadruplicò, passando da 476 milioni a 1,8 miliardi; iniziavano forniture di gas naturale russo attraverso la Bulgaria; la Turchia concesse grossi crediti all'Unione Sovietica, inizialmente circa 300 milioni di dollari, a partire dal 1989 per l'acquisto di beni di consumo turchi[180].

La fine dell'Unione Sovietica non alterò la fragile ripresa di contatti reciproci, nonché la rapida crescita degli scambi bilaterali. Piuttosto li incoraggiarono, poiché l'obbligatorio ridimensionamento dell'apparato militare ex comunista, così come le pessime condizioni economiche, l'obsolescenza della tecnologia e la sostanziale debolezza dei consumi interni costrinsero i vertici della Federazione Russa a rinunciare, almeno per il momento, a una politica estera di ampio respiro. L'11 marzo 1991, Turgut Özal in qualità di presidente della repubblica compì una visita ufficiale a Mosca, accompagnato da una delegazione composta di uomini d'affari

[178] W. Hale, op. cit., p. 120.
[179] Cfr. J. Checkel, "Ideas, Institutions, and the Gorbachev Foreign Policy Revolution", *World Politics*, vol. 45, n°2, 1993, pp. 271-300.
[180] W. Hale, op. cit., pp. 121, 122.

e di alte autorità statali. Più tardi, nella ex capitale sovietica, il 25 maggio 1992 venne siglato, dal presidente Eltsin e dal primo ministro Demirel, un Trattato di Amicizia, Buon Vicinato e Cooperazione, che stabiliva un'intesa di chiaro sapore economico comprendente una vasta sfera di interessi condivisi, ma tralasciava di inserire protocolli politici o relativi alla sicurezza[181]. I frutti del patto non tardarono a maturare: il volume del commercio russo-turco triplicò, raggiungendo 2 miliardi di dollari nel 1993, quindi circa 4,5 miliardi attorno al 1997; la Russia divenne il secondo partner economico della Turchia[182]. In aggiunta, i dati consideravano il mero scambio legale, eppure altre forme di commercio vennero intessute, caratterizzate da metodi, al contrario, illegali. È il caso del c.d. "luggage trade", ossia la compravendita di manufatti turchi, il loro occultamento (perlopiù in valigie appunto), la vendita dei prodotti in Russia, senza ovviamente l'aggravio delle imposte doganali o l'applicazione di altra normativa. Questa rete di traffico illecito arrivò a essere valutata circa 5,8 miliardi di dollari, portando il totale complessivo dello scambio commerciale Russia-Turchia vicino ai 10 miliardi nel 1997[183]. Il presidente Özal patrocinò inoltre la creazione di un forum internazionale, nel giugno 1992, chiamata Organizzazione della Cooperazione Economica del Mar Nero (BSECO), i cui membri fondatori furono la Turchia, Albania, Armenia, Azerbaijan, Bulgaria, Georgia, Grecia, Moldavia, Romania, Federazione Russa e Ucraina[184]. La logica sottostante il progetto rispondeva all'esigenza turca, nella visione del presidente Özal, di incunearsi nello spazio ex sovietico. Cogliere le nuove opportunità economiche e diplomatiche derivanti dal crollo del mondo bipolare era un imperativo categorico per Ankara, volendo essa accrescere la propria dimensione geopolitica[185]. Il forum venne creato nel 1992, ma fu elevato al rango di organizzazione internazionale nel 1999, con lo stabilimento di organi permanenti e vari istituti funzionali a garantirne l'operatività.

Nonostante la convergenza sulla cooperazione commerciale ed economica, i legami reciproci non furono privi di una perdurante contesa, che aveva nei differenti obiettivi di politica estera la sua origine. Nello specifico, la Turchia ozaliana tentava la conquista di nuovi spazi di influenza nel bacino delle repubbliche sorte dal collasso sovietico, in special modo con quegli Stati con i quali

---

[181] H. Özdal e al., "Turkey-Russia Relations in the Post-Cold War Era: Current Dynamics, Future Prospects", *USAK Center for Eurasian Studies*, vol. 6, n°13, 2013, p. 20.
[182] S. Laciner, "Turgut Ozal period in Turkish foreign policy: Ozalism", op. cit., p. 196.
[183] Ş. Aktürk, "Turkish–Russian Relations after the Cold War (1992–2002)", *Turkish Studies*, vol. 7, n°3, 2006, p. 354.
[184] E. Demircan e I. Elver, "Organization of the Black Sea Economic Cooperation in Globalization", *Journal of Naval Science and Engineering*, vol. 2, 2004, pp. 141-148.
[185] H. Kosebalaban, op. cit., pp. 123-124.

condivideva una certa comunanza linguistica, religiosa ed etnica (Azerbaijan, Kazakhstan, Turkmenistan, Kyrgyzstan e Uzbekistan). La Federazione russa considerava, invece, vitale impedire ad altre potenze di interferire nello spazio ex sovietico, che, seppure formalmente indipendente, doveva restare per il Cremlino una zona di influenza esclusiva[186].

Fu proprio questa differenza di ordine geopolitico a infastidire la leadership moscovita, la quale riteneva che la caduta dello Stato sovietico non dovesse avere ripercussioni sulla taglia imperiale della Russia. Infatti, in ossequio alla dottrina del c.d. "Estero Vicino" adottata a partire dal 1993, Mosca non era intenzionata a cedere sul predominio politico-diplomatico da essa esercitata sui nuovi attori, radunati nell'ambito della Comunità degli Stati Indipendenti (CIS)[187]. A riprova di quanto detto, le prime fonti di attrito fra i due paesi riguardarono la regione caucasica in occasione delle ribellioni cecene del 1994-1996 e del 1999. Durante i conflitti, organizzazioni culturali e solidaristiche in Turchia inviarono aiuti (danaro e reclute) agli insorti in Cecenia[188]. Tuttavia, nonostante una comunanza religiosa e un legame etnico-culturale (seppure non di grado elevato) con i ribelli, il governo di Ankara non volle fornire un sostanzioso appoggio ufficiale agli stessi. Esso preferì defilarsi, sapendo che eventuali aiuti statali avrebbero fatto precipitare la situazione, invogliando i russi a sostenere il PKK, così ricambiandoli della stessa moneta[189]. A rimarcare la linea molto cauta di Ankara, venne siglato un protocollo di sicurezza con la Federazione Russa nel febbraio 1995, recante l'impegno delle parti di strutturare una forma di cooperazione contro le minacce terroristiche e di non fornire assistenza né ai gruppi curdi, né a quelli ceceni[190]. Stesso, ponderato, atteggiamento fu adottato dal premier Bülent Ecevit nel 1999 durante la seconda crisi cecena.

Una seconda divergenza nacque a proposito dell'Azerbaijan, potenzialmente più insidiosa data la comunanza, questa volta profonda, di lingua, cultura, religione ed etnia fra il popolo azero e quello turco. Peraltro, Baku disponeva di ingenti depositi di petrolio e di gas naturale, per cui

---

[186] A. F. Kelkitli, *Turkish-Russian Relations: Competition and Cooperation in Eurasia*, Routledge, Londra e New York, 2017, p. 21.

[187] Sulla politica estera della Federazione Russa verso gli Stati sorti dal collasso sovietico e, in particolare, quei Paesi poi raggruppati nella Comunità degli Stati Indipendenti, si veda: Z. Brzezinski (a cura di), *Russia and the Commonwealth of Independent States: Documents, Data and Analysis*, Routledge, Londra e New York, 1996.

[188] Z. Baran, "Turkey and the Caucasus", in I. Bal (a cura di), *Turkish Foreign Policy in Post-Cold War Era*, Brown Walker Press, Boca Raton, 2004, p. 284.

[189] W. Hale, op. cit., p. 210

[190] S. Bolukbasi, "Ankara's Baku-Centered Transcaucasia Policy: Has It Failed?", *Middle East Journal*, vol. 51, n°1, 1997, pp. 80-94.

l'avvicinamento turco era strategicamente vitale anche per tali ragioni: un Paese amico avrebbe permesso di diversificare gli approvvigionamenti energetici, concedendo più flessibilità e libertà d'azione alla politica estera di Ankara[191]. Le tensioni vere e proprie si manifestarono a partire dai primi mesi del 1992, a causa del conflitto tra Armenia e Azerbaijan sulla provincia contesa del Nagorno-Karabakh: alle speculazioni di un possibile intervento turco a fianco dei cugini azeri rispose il comandante in capo delle forze armate della CSI, maresciallo Y. Shaposhnikov, che paventò lo scoppio di una guerra generale qualora la Turchia avesse effettivamente preso parte alla lotta azero-armena[192]. Da parte turca, il governo Demirel non ritenne di poter rischiare un coinvolgimento diretto, vista la probabile reazione russa, mentre il presidente Özal era favorevole a una presa di posizione di ferma condanna nei confronti dell'Armenia. Tuttavia, l'opinione pubblica in Turchia spinse presto l'esecutivo a intraprendere azioni più decise, in aiuto dell'Azerbaijan[193]. A complicare la situazione vi furono le vicende interne azere, poiché nel giugno del 1993, a causa della ferma politica filoturca del presidente Elchibey, richiamante un'unione più stretta, intima, con la Repubblica di Turchia, le opposizioni politiche ed extra-politiche più ostili alla linea presidenziale iniziavano a fomentare il dissenso[194]. Notizie non ottimali per Ankara, per la quale Elchibey era un alleato prezioso, con il quale venne negoziata la costruzione di un oleodotto per lo smercio del greggio azero in Turchia (Baku-Tiflis-Ceyhan o BTC), e che ritirò il suo Paese dalla CSI, dimostrando di aver adottato una direzione politica a tutto favore della Turchia, e, al contrario, foriera di un rigido distanziamento dalla Russia. La svolta fu il colpo di Stato, orchestrato e portato a compimento tra il maggio e l'agosto 1993, che esautorò Elchibey e consegnò la presidenza a Heydar Aliyev, il quale si fece promotore di una politica di equidistanza tra Mosca e Ankara e si impegnò a raggiungere un cessate il fuoco con l'Armenia, sebbene il Nagorno-Karabakh fosse stato praticamente perso[195]. La situazione azera frustrò per certi versi le ambizioni geopolitiche turche, stroncate sul nascere dalla determinazione russa a difendere il suo

---

[191] Cfr. M. Aydin, "Foucault's Pendulum: Turkey in Central Asia and the Caucasus", *Turkish Studies*, vol. 5, n°2, 2004, pp. 1–22.

[192] D. B. Sezer, "Turkish-Russian Relations: from adversity to 'Virtual Rapprochement'", in A. Makovsky e S. Sayari (a cura di), *Turkey's new world: changing dynamics in Turkish Foreign Policy*, The Washington Institute for Near East Policy, 2002, p. 95. https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/turkeys-new-world-changing-dynamics-in-turkish-foreign-policy..

[193] S. E. Cornell, "Turkey and the conflict in Nagorno Karabakh: a delicate balance", *Middle Eastern Studies*, vol. 34, n°1, 1998, p. 62.

[194] F. Ismailzade, "Turkey-Azerbaijan: the Honeymoon is Over", *Turkish Policy Quarterly*, 2006. http://www.turkishpolicy.com/images/stories/2005-04-neighbors/TPQ2005-4-ismailzade.pdf

[195] Cfr. A. L. Altstadt, "Azerbaijan and Aliyev: A Long History and an Uncertain Future", *Problems of Post-Communism*, vol. 50, n°5, 2003, pp. 3-13.

spazio imperiale; tuttavia, Ankara, pur rinunciando a stringere vincoli politici sempre più stretti con Baku, non rinunciò alla crescita dell'interscambio reciproco, peraltro non ostacolata in tal senso dalla Russia[196].

Una terza fonte di tensione fu la ricerca di estendere l'influenza turca alle repubbliche centroasiatiche, che per Ankara significava primariamente intessere proficui legami commerciali ed economici. Non solo, in quanto le repubbliche in questione avrebbero avuto bisogno di commercializzare le loro risorse più preziose, cioè gas naturale e petrolio, dando alla Turchia la possibilità di proporsi come hub di smistamento. Ankara aveva inoltre i mezzi per aiutare i paesi in oggetto nel consolidamento dell'autorità nazionale, fornendo loro le armi e il know-how necessari ai rispettivi eserciti[197].

Dispute geopolitiche a parte, la cooperazione economica fra i due paesi registrò un nuovo picco positivo in occasione della visita del premier russo Viktor Chernomyrdin del 16-17 dicembre 1997. Il Primo ministro venne accompagnato da una folta schiera di dignitari e uomini d'affari, stante lo scopo della visita nel raggiungimento di un accordo per la fornitura di gas russo alla Turchia, attraverso un gasdotto subacqueo (Blue Stream) sito nel Mar Nero. Il nuovo contratto, pur avendo valore economico abnorme, così come il patto del 1992 non fece venir meno la sfiducia e il sospetto reciproci, perciò la Russia e la Turchia avevano sì intavolato delle vantaggiose iniziative, avevano sì inaugurato una fitta rete di scambi commerciali e cooperazione in svariati ambiti, ma ciò non indebolì le riserve che l'una e l'altra nutrivano mutuamente.

In summa, la mancanza di fiducia nelle relazioni fra i due attori in questione può essere ascritta a una molteplicità di fattori, fra i quali è necessario enucleare quello che, a parere di chi scrive, è stato il più determinante nel modellare i rapporti tra le nazioni russa e turca. Si parla della percezione che l'una ha dell'altra, sedimentata nell'immaginario collettivo in conseguenza di secoli di rivalità e lotte reciproche. I punti cardinali di questa disputa si ritrovano, in primo luogo, nei tentativi di penetrazioni russe in direzione degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli a Occidente, e, in secondo luogo, nelle pressioni esercitate dai russi nei distretti caucasici, a Oriente. Due, questi, dei più importanti obiettivi della politica estera zarista, sovietica e russa, perseguiti senza soluzione di continuità in quanto costituenti imperativi precipui della geopolitica russa. In altre parole, la direzione dell'espansionismo moscovita contemplava, o forse prevedeva, la débâcle ultima

[196] Ş. Aktürk, op. cit., p. 357.
[197] D. Erkomaishvili, "Issues in Turkey's Post-Soviet Policy", *Turkish Policy Quarterly*, vol. 15, n°1, 2016, pp. 118, 119. http://turkishpolicy.com/article/799/issues-in-turkeys-post-soviet-policy

dell'entità turca occupante la penisola anatolica, mediante strangolamento di questa da ovest e da est, combinata con il sostegno russo all'emancipazione dei popoli slavi balcanici sottomessi dalla Porta. Fatte queste premesse, è facile comprendere perché ad Ankara (e prima a Istanbul) si pensasse a Mosca (o a San Pietroburgo) come a un nemico mortale. La minaccia russa divenne progressivamente più allarmante con il sopraggiungere di una maggiore sproporzione in ambito tecnico-scientifico, economico e militare, diretta conseguenza degli sviluppi industriali e demografici del Vecchio Continente. L'alterazione dell'equilibrio, comportante il passaggio dell'Impero Ottomano da soggetto imperiale aggressivo a debole potenza passiva, accentuò il pervicace espansionismo russo, che, fatta salva una pausa dal primo al secondo dopoguerra, continuava a guardare alla Turchia. In seguito, il pericolo incombente d'origine zarista venne sostituito da quello sovietico e poi russo, rivelando il perdurare di una straordinaria continuità negli obiettivi geopolitici di lungo periodo. Tutto questo giustificava ampiamente la considerazione della nazione russa – a prescindere dalla denominazione statale – quale primo, se non naturale, antagonista della Turchia e spiegava anche perché, nonostante interessi economici ed energetici collimanti, Russia e Turchia, tra gli anni Ottanta e Novanta, difficilmente avrebbero potuto stabilire intese più profonde.

8. La Turchia e gli Stati Uniti

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, le relazioni fra Turchia e Stati Uniti subirono alcune modifiche di rilievo, migliorando dopo le incomprensioni degli anni precedenti. Queste ultime, come si è avuto modo di argomentare, riguardarono segnatamente la diatriba di Cipro e la coltivazione dell'oppio, caratterizzando in negativo i rapporti bilaterali fino al termine degli anni Settanta[198].

Invece, a partire dal 1980 la Turchia ritornò a un atteggiamento marcatamente pro-occidentale, a causa di vari elementi, sia interni che esterni. In primo luogo, l'invasione sovietica dell'Afghanistan e la trasformazione dell'Iran in una repubblica visceralmente antiamericana spinsero Ankara e Washington a ristabilire un certo grado di cooperazione, plasticamente rappresentata dal rinnovo del DECA (Defence and Economic Cooperation Agreement) il 29 marzo 1980[199]. Qualche mese più tardi (12 settembre 1980), i militari guidati dal generale Kenan Evren attuarono un coup, bloccando la deriva anarchica del Paese, sopprimendo le opposizioni di sinistra e riaffermando la lealtà allo schieramento occidentale. La successiva leadership di Turgut Özal (1983-1993, Primo ministro, poi Presidente turco) rinsaldò ulteriormente i legami con il mondo occidentale e con gli Stati Uniti, che infatti dal 1984 al 1993 trasferirono sistemi d'arma alla Turchia per un valore stimato di sei miliardi di dollari[200]. Infine, nell'ottobre 1980 la Turchia si espresse favorevolmente in merito al ritorno della Grecia nella struttura di comando militare della NATO, che Atene aveva lasciato nel 1974, fino a quel momento condizionato dal veto turco[201].

L'asse Washington-Ankara si mantenne saldo anche dopo il crollo del mondo bipolare, sebbene con scopi differenti: infatti, scomparsa la necessità di contenere l'URSS e la diffusione del panarabismo, l'obiettivo comune divenne la preservazione di sicurezza e stabilità nel Vicino Oriente[202]. Il sodalizio si mostrò in tutta la sua efficacia proprio in occasione della guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, quando per la prima volta la Turchia venne chiamata a "disapplicare"

---

[198] M. B. Altunışık, "The Middle East in Turkey–USA Relations: Managing the Alliance", *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, vol. 15, n°2, 2013, p. 159.

[199] Il cui punto saliente era l'ammodernamento dell'aeronautica militare turca per mezzo della produzione congiunta degli aerei da combattimento multiruolo F-16 Fighting Falcon, prodotti dalla General Dynamics e dalla Lockheed Martin, entrambe statunitensi. Cfr. E. Athanassopoulou, "American-Turkish Relations Since the End of the Cold War", *Middle East Policy*, vol. 8, n°3, 2001, https://www.mepc.org/journal/american-turkish-relations-end-cold-war.

[200] J. Tirman, "Improving Turkey's 'bad neighborhood'", *World Policy Journal*, vol. 15, n°1, 1998, p. 62.

[201] A. Mango, "Greece and Turkey: Unfriendly Allies", *The World Today*, vol. 43, n°8/9, 1987, p. 146.

[202] Discorso del Presidente Bush presso la Oklahoma State University, 4 maggio 1990.

la tradizionale politica di non intervento, di stampo kemalista[203]. La Guerra del Golfo (1990-1991) vide impegnata contro il regime baathista iracheno un'ampia coalizione internazionale, agente ufficialmente sotto mandato ONU, e di cui faceva parte anche la Turchia, oltre alla maggior parte degli Stati arabi[204]. La Turchia fornì allora supporto logistico, ammassò truppe alla frontiera settentrionale distraendo un gran numero di forze irachene, chiuse l'oleodotto Kirkuk-Ceyhan e, infine, diede l'avvio a raid aerei contro asset baathisti[205].

Nonostante si fosse schierata a fianco della Coalizione, la Turchia subì una serie di ricadute economiche negative, derivate principalmente dall'interruzione dei legami commerciali con l'Iraq: circa venti miliardi di dollari di perdite complessive, più un forte aumento dell'inflazione e dei tassi di interesse, e in ultimo un crollo del PIL, specialmente della produzione agricola e di quella industriale[206]. Al di là del dato economico, un problema altrettanto serio fu la creazione di un'entità curda di fatto indipendente (1992) nell'Iraq settentrionale, resa possibile dall'operazione Provide Comfort (che nel 1997 mutò nome in Northern Watch)[207]. Peraltro, nell'immediato dopoguerra non arrivarono grossi aiuti da Washington: gli Stati Uniti concessero all'alleato circa un miliardo di dollari per ripagarlo delle perdite economiche, che tuttavia non poteva ripagare lontanamente il danno economico sofferto dalla Turchia[208]. Accanto a questi dati, è necessario però evidenziare altresì che l'assistenza americana riprese a ritmi più elevati e costanti, negli anni successivi, che registrarono in più un aumento dei flussi commerciali turco-statunitensi: dai tre miliardi di interscambio prima della Guerra del Golfo, ai circa sei nel 1998[209]. Inoltre, la potenza irachena era stata fortemente ridimensionata e di conseguenza la Turchia aveva raggiunto un maggior grado di sicurezza in termini regionali, cui si sommava la crescita di un partenariato tattico con i curdi

---

[203] W. Hale, "Turkey", in Y. Sayigh e A. Shlaim (a cura di), *The Cold War and the Middle East*, Clarendon Press, Oxford, 1997, p. 271.

[204] Il presidente Ozal, fermo sostenitore dell'intervento turco a fianco della coalizione, riuscì a vincere le reticenze degli ambienti militari anche in virtù della partecipazione araba. Infatti, qualora i maggiori Paesi arabi come Egitto e Siria non avessero appoggiato la coalizione, la Turchia si sarebbe trovata nella spiacevole posizione di essere un Paese musulmano sunnita (ancorché non arabo) che, insieme alle ex-potenze coloniali e al "grande Satana", prendeva le armi contro altri confratelli musulmani.

[205] M. B. Altunışık, "The Middle East in Turkey–USA Relations", op. cit., p. 162.

[206] A. Nachmani, *Turkey--Facing a New Millennium: Coping with Intertwined Conflicts*, Manchester University Press, Manchester, 2003, 24.

[207] Ivi, pp. 25, 26.

[208] A. Güney, "An Anatomy of the Transformation of the US–Turkish Alliance: From 'Cold War' to 'War on Iraq'", *Turkish Studies*, vol. 6, n°3, 2005, p. 346.

[209] A. Nachmani, Turkey--Facing a New Millennium, op. cit., p. 27.

iracheni diretto contro i membri del PKK che ancora resistevano nell'Iraq settentrionale[210]. La risultante delle intese fra Ankara da un lato e i capi del KPD e del PUK dall'altro fu la capacità turca di operare efficacemente nel Kurdistan iracheno, intraprendendo estese azioni volte all'individuazione ed eliminazione delle basi del PKK, come dimostrato dagli interventi del 1995 (nome in codice "Acciaio") e del 1997 ("Martello" e "Alba")[211].

In conclusione, i decisori di Washington consideravano, negli anni Novanta, la Turchia quale un importante alleato strategico. Questa visione traeva origine da fattori interni ed esterni al Paese, che verranno di seguito brevemente enumerati. Primo, la Turchia era uno Stato fortemente legato all'Occidente in un'area caratterizzata da alta instabilità politica; secondo, era un raro esempio di democrazia funzionante nel contesto musulmano; sosteneva attivamente il processo di pace israelo-palestinese e la normalizzazione dei rapporti con Israele da parte dei paesi arabo-musulmani; quarto, rappresentava un baluardo sia contro l'islamismo radicale in generale, sia contro la Repubblica Islamica dell'Iran; quinto, geograficamente era situata sulla frattura geopolitica che divideva la Russia, la regione caucasica e il Medio Oriente, fungendo da base operativa per interventi (paventati o eseguiti) da parte statunitense[212]. Tuttavia, allo stesso tempo, gli Stati Uniti non vollero rendere la Turchia un novello Iran (Pahlavi): a causa sia delle lobby armene e greche che premevano sul Congresso, sia di gravi mancanze relative al rispetto dei diritti umani, Ankara non avrebbe mai ricevuto la mole di strumenti e asset militari che la Casa Bianca aveva destinato, senza particolari scrupoli, all'Iran imperiale. Più di ogni altra motivazione, gli Stati Uniti non avevano una piena fiducia per ciò che concerneva le mire turche sull'accrescimento della propria influenza in Medio Oriente. Così, invece di farne una "potenza" sulla scia di quella israeliana, Washington si limitò a fornire ad Ankara le risorse sufficienti affinché fosse un partner minore, dipendente in tutto o quasi dall'assenso americano. Ciò non fu comunque di ostacolo al miglioramento delle relazioni reciproche, che infatti raggiunsero l'acme nel 1996-1997, quando i vertici militari premerono per stringere solide intese strategiche con Israele, principale alleato regionale degli Stati Uniti[213].

---

[210] H. Çancı e S. S. Serkan, "The Gulf War and Turkey: Regional Changes and their Domestic Effects (1991-2003)", *International Journal on World Peace*, vol. 28, n°1, 2011, p. 51.
[211] M. Orhan, "Transborder violence: the PKK in Turkey, Syria and Iraq", *Dynamics of Asymmetric Conflict*, vol. 7, n°1, 2014, pp. 30–48.
[212] A. Makovsky, "The new activism in Turkish foreign policy", *Sais Review of International Affairs*, vol. 19, n°1, 1999, pp. 92-113.
[213] E. Athanassopoulou, op. cit. https://www.mepc.org/journal/american-turkish-relations-end-cold-war.

CAPITOLO III: La politica estera dell'AKP.

1. Il teorizzatore della nuova politica estera turca: Ahmet Davutoğlu

Il periodo di forte instabilità politica, derivazione diretta del marasma in cui era precipitato il Paese a seguito del processo del 28 febbraio, si concluse con le elezioni generali del novembre 2002. Esse sancirono la vittoria del Partito della Giustizia e dello Sviluppo o AKP (Adalet ve Kalkınma Partisi), che riuscì grazie alle proporzioni del successo a varare un governo monocolore, avendo raggiunto la maggioranza assoluta in parlamento, fatto che non accadeva dal 1991. L'AKP era un partito emergente di ispirazione islamica e la sua affermazione rappresentò un elemento di rottura per il sistema partitico turco, poiché, in passato, movimenti che si rifacevano chiaramente all'Islam furono dichiarati illegali e dissolti, come il Partito del Benessere (Refah Partisi) e il Partito della Virtù (Fazilet Partisi). Tuttavia, l'AKP non subì la stessa sorte, pur essendo stati i suoi fondatori parte dell'ala riformista del Partito della Virtù, per due ordini di motivi: primo, i suoi capi dichiaravano di rifarsi alla corrente conservatrice e democratica, incentrata nei partiti di Menderes, Demirel e Özal (rispettivamente, p. Democratico, p. della Giustizia e p. della Madrepatria, tutte formazioni di centro-destra, prive di carattere islamico); secondo, il programma politico e la propaganda elettorale dell'AKP non contenevano messaggi religiosi, al contrario si focalizzavano su problemi pratici, senza commettere l'errore di spingere per l'edificazione di un immaginario Stato islamico[214].

L'affermazione elettorale dell'AKP fu una conseguenza dei profondi mutamenti che la società turca aveva sperimentato nel tempo, con riferimento specifico all'intenso processo di globalizzazione iniziato a partire dagli anni Ottanta. L'apparato economico stato-centrico, fonte del potere per l'élite kemalista grazie ai legami tra grande industria e politica, andava indebolendosi dinanzi al sopraggiungere di piccole e medie imprese. Queste, sfruttando il passaggio da un'economia import-substitution a una export-oriented, riuscirono a conquistare una grossa fetta del mercato interno, specializzandosi nella produzione di beni di consumo[215]. Ciò che

[214] Si può dire che la componente islamica dell'AKP fosse declinata non in termini politici, ma in termini sociali, cioè di aiuto e sostegno alla comunità: lo stesso Erdoğan ripeteva costantemente che: «servire il popolo significa servire Dio». Cfr. I. Dagi, "Turkey's AKP in Power", *Journal of Democracy*, vol. 19, n°3, 2008, pp. 26-28.

[215] E. F. Keyman e S. Gumuscu, *Democracy, Identity and Foreign Policy in Turkey: Hegemony through Transformation*, Palgrave Macmillan, Londra e New York, 2014, p. 31.

distingueva i nuovi imprenditori era l'autonomia rispetto al potere politico, un tratto che li poneva in netta antitesi con gli uomini d'affari legati a doppio filo con l'establishment kemalista, i quali invece dovevano la propria fortuna allo Stato e favorivano un'impostazione economica fortemente protezionista e interventista[216]. Oltre a ciò, questa nuova classe di imprenditori si schierò in favore di un orientamento liberista, così come di una maggiore considerazione per i temi dell'integrazione dell'economia turca con i mercati europei e globali, infine parteggiando nettamente per l'entrata nell'Unione Europea. Due modelli di crescita economica vennero allora a scontrarsi: l'uno, voluto da industrie e compagnie legate materialmente e ideologicamente allo Stato, prevedeva di ottenere la crescita mediante una modernizzazione top-down e l'interventismo statale combinato con la protezione dell'industria nazionale, premendo per un abbattimento delle importazioni che venivano sostituite dalla produzione interna di beni. L'altro perorava invece la causa della libera iniziativa privata, del liberismo e dell'abbandono della logica sostitutiva in favore di un mercato interno orientato alla crescita delle esportazioni. La differenza fra le due scuole di pensiero si rifletteva anche nelle preferenze politiche, laddove la prima, raggruppata nell'associazione TUSIAD (Türk Sanayicileri ve İş İnsanları Derneği, ossia Associazione dell'Industria e del Commercio Turchi) e di base nella cosmopolita Istanbul, si richiamava all'idea dello Stato laico, mentre l'altra, sotto l'insegna di un'associazione rivale, MUSIAD (Müstakil Sanayici ve İşadamları Derneği, cioè Associazione degli Industriali e dei Commercianti Indipendenti) i cui membri erano presente soprattutto in Anatolia, si richiamava ai valori dell'Islam e alla solidarietà socio-religiosa[217]. Gli esponenti del MUSIAD si fecero promotori di una visione economica comunitaria, solidale e islamica, riscuotendo entusiastiche manifestazioni di apprezzamento nel contesto anatolico della nazione, cioè nelle aree più tradizionaliste, intercettando il cleavage centro-periferia e divenendo i campioni della ribalta di quest'ultima. E infatti, il sostegno all'AKP proviene dalle aree periferiche, le cui popolazioni sono desiderose di ottenere i benefici della globalizzazione, così come del libero mercato, ma al contempo non dimenticano la propria identità religiosa islamica, due profili che in massima parte definiscono l'elettorato dell'AKP[218]. Esso rappresentò allora la rinascita di un pensiero politico originale, con una forte enfasi sulla democrazia, lo Stato di diritto, il liberismo e l'identità islamica del popolo turco, insomma una

[216] E. F. Keyman e S. Gumuscu, op. cit., p. 31.

[217] Sulla differenza fra le due associazioni e i modelli socio-economici da esse propugnati, si veda A. Bugra, "Class, Culture, and State: An Analysis of Interest Representation by Two Turkish Business Associations," *International Journal of Middle East Studies*, 1998; B. Eligür, *The Mobilization of Political Islam in Turkey*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

[218] W. Kristianasen, "Une démocratie chrétienne version islamique", *Le Monde Diplomatique*, 2003, p. 23.

piattaforma partitica di tipo conservatore, osteggiante la pretesa kemalista di ingegneria sociale, e schierata in favore della crescita naturale delle componenti socioeconomiche della Turchia[219]. L'AKP si presentava quale partito in cui convergevano molteplici posizioni politiche e ideologiche, in quanto esso raggruppava una parte consistente di giovani conservatori, legati sì all'Islam ma anche all'idea di globalizzazione, così come alla convinzione che la Turchia fosse naturalmente parte dell'Europa. Perciò, vi era una combinazione di tradizionalismo musulmano, approccio economico liberista e globale e, in ultimo, entusiasmo per la possibile entrata di Ankara nell'Unione Europea. Esso si confermò primo partito anche nelle successive elezioni del 2007, in quanto, in aggiunta e parzialmente in contraddizione con le riforme di tipo liberista, attuò senza remore una vasta opera di redistribuzione della ricchezza sia attraverso canali statali, sia attraverso l'opera di associazioni e reti informali, intervenendo concretamente per migliorare le condizioni di vita di ampi strati della popolazione[220].

La estrema modernità della configurazione dottrinale dell'AKP si dimostrò impossibile da scalfire per i suoi avversari politici, aprendo una lunga fase di egemonia che rinnovò altresì l'impostazione della politica estera nazionale. Infatti, presa contezza della fine del mondo bipolare, gli "uomini nuovi" dell'AKP cercarono di adattare il proprio credo a un nuovo contesto multipolare. Architetto del nuovo indirizzo geopolitico fu il Professor Ahmet Davutoğlu, dapprima in qualità di consigliere dello stesso Erdoğan, dal 2009 in qualità di ministro degli Esteri. La formulazione di una strategia estera strutturata era una necessità impellente per l'AKP, stante l'impossibilità di individuare la precisa direzione geopolitica che la Turchia doveva assumere nel XXI secolo. La fine della Guerra Fredda, così come il subentrare di molteplici crisi regionali aventi ricadute severe sulla Turchia, imponevano un cambiamento di rotta, che iniziò a delinearsi nelle sue prime manifestazioni in concomitanza con le elezioni del 2002.

Premessa della sua costruzione teorica è la considerazione, dello stesso Davutoğlu, che:

In termini geografici, la Turchia occupa uno spazio unico. Essendo un grande Paese situato nel mezzo del vasto continente afroasiatico, [la Turchia] può essere definita come un Paese centrale dotato di molteplici identità regionali, le quali non possono essere ridotte ad un identificativo spaziale specifico. Così come per la Russia, la Germania, l'Iran e l'Egitto, la valenza della Turchia

[219] W. Hale e E. Ozbundun, *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey*, Routledge, Londra e New York, 2011, pp. 22-24.
[220] Z. Öniş, "The Triumph of Conservative Globalism: The Political Economy of the AKP Era", *Turkish Studies*, vol. 13, n°2, 2012, p. 141.

non può essere spiegata associandola, culturalmente o geograficamente, con una singola regione. Le diverse regioni sulle quali si affaccia la Turchia le forniscono capacità di manovra simultanea in aree differenti; in questo senso, essa controlla un'area di influenza nelle sue immediate vicinanze[221].

Nello specifico, la teoria di Davutoğlu prende il nome di "Profondità Strategica" (Stratejik Derinlik[222]) e consiste in un ripensamento sia degli obiettivi di lungo periodo turchi, sia dei mezzi utili ad attuare tali propositi. In linea di principio, la tesi principale sta nell'affermare che il capitale geopolitico di una nazione deriva da due elementi essenziali: la collocazione geo-strategica e la c.d. profondità storica[223]. Seguendo tale impostazione, la Turchia è fornita di entrambi gli elementi in quanto la sua posizione geografica è determinante, punto di connessione tra Europa e Asia, ma anche tra Eurasia e Africa, e la sua eredità storica fa riferimento all'area dominata dallo scomparso Impero Ottomano[224]. Di seguito saranno esaminati gli elementi fondanti questo nuovo approccio, così da fornire un quadro analitico quanto più specifico possibile circa l'indirizzo geo-strategico che la Turchia ha adottato a partire dal 2002:

- In primo luogo, lo scopo precipuo dell'agire esterno sta nel favorire il rafforzamento dello Stato turco, inteso quale raggiungimento di una maggiore stabilità politica ed economica[225].

- Il Paese deve fondare il suo approccio sul ruolo di ponte che esso geograficamente e culturalmente ricopre: l'esistenza di una periferia, al cui centro è posizionata la Turchia, significa giocoforza ammettere che quest'ultima dispone di una sua sfera d'influenza.

- Suddetta sfera d'influenza è «espressione di un indirizzo strategico[226]», ossia in tale ambito "periferico" la Turchia può e deve agire sfruttando la vicinanza geografica, i legami storici,

---

[221] A. Davutoğlu, "Turkey's New Foreign Policy Vision," *Insight Turkey*, vol. 10, n°1, 2008, p. 78.
[222] A. Davutoğlu, *Stratejik Derinlik*: *Türkiye'nin Uluslararası Konumu*, Küre Yayınları, Istanbul, 2001.
[223] Definita da Davutoğlu come una caratteristica specifica di un Paese che si è trovato all'epicentro di eventi storici altamente significativi. Nel caso in specie ci si riferisce essenzialmente all'eredità dell'Impero Ottomano, uno Stato che per secoli ha dominato il Vicino Oriente.
[224] J. W. Walker, "Learning Strategic Depth: Implications of Turkey's New Foreign Policy Doctrine", *Insight Turkey* vol. 9, n°3, 2007, p. 33.
[225] B. Aras, "Davutoğlu Era in Turkish Foreign Policy", Seta Foundation for Political, Economic and Social Research, 2009, p. 4. https://www.setav.org/en/davutoglu-era-in-turkish-foreign-policy/.
[226] A. Davutoğlu, "Profondità Strategica: Il Mondo secondo Ankara", *Limes*, 2010. http://www.limesonline.com/cartaceo/profondita-strategica-il-mondo-secondo-ankara.

quelli culturali, religiosi e le connessioni economiche per edificare una rete di proficue relazioni.

- All'interno di questo sistema, la Turchia deterrà un potere maggioritario in quanto fulcro di un complesso di interdipendenze, a tutto vantaggio della sua sicurezza intesa in senso lato, in ottica antiterroristica, militare, economica e diplomatica.

- Ciononostante, il ruolo geopolitico da solo non basta, poiché si rende necessaria una volontà politica che ne faccia «strumento incisivo di una strategia che lo rivalorizzi sul piano internazionale. […] La posizione geopolitica non dovrebbe più servire solo a proteggere i confini nazionali, ma a trasformare in globale l'influenza locale e ad accrescere gradualmente l'apertura internazionale[227]». In altri termini, la collocazione geografica è una piattaforma di partenza, dalla quale, affinché la Turchia possa aumentare il suo peso internazionale, si deve produrre uno sforzo diplomatico di grosse proporzioni volto a rendere effettiva la sfera di influenza turca.

- Quindi, differentemente dalla funzione passiva svolta durante la Guerra Fredda[228], la Turchia deve reinterpretare sé stessa sulla base di un nuovo paradigma, incentrato in primis sulla creazione di un proprio «hinterland», costituito da relazioni economiche, culturali e politiche, e in secundis sul riequilibrio dei rapporti fra la potenza anatolica da un lato e gli altri centri di potere, regionali ed internazionali, dall'altro[229].

Punto nodale della teoria è sicuramente la caratura di potenza regionale che, secondo Davutoğlu, spetta "per diritto" alla Turchia, qualora si consideri la stretta vicinanza culturale e storica che essa intrattiene con molti Stati, europei e mediorientali allo stesso tempo. Egli sostiene che Ankara, essendo erede diretta della imperiale Istanbul, sia dotata di un retaggio di importanza straordinaria, consistente nel peso geopolitico ma anche nei legami storici e soprattutto nelle affinità culturali che essa condivide con quei territori che erano parte dell'Impero Ottomano[230]. Conseguentemente, la Turchia, sulla scia di questa doppia eredità, rappresenta il centro di due direttrici: l'una, che

[227] A. Davutoğlu, "Profondità Strategica" op. cit. http://www.limesonline.com/cartaceo/profondita-strategica-il-mondo-secondo-ankara.
[228] Come detto precedentemente, nel corso della Guerra Fredda la Turchia tendeva ad utilizzare la sua importanza geografica per giustificare le richieste di aiuto da parte occidentale.
[229] Ö. Taşpinar, "The Three Strategic Visions of Turkey", Brookings Institution, 2011. https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2016/06/0308_turkey_taspinar.pdf
[230] A. Rabasa e F. S. Larrabee, op. cit., p. 76.

investe l'asse est-ovest tra il mondo mediorientale e quello occidentale, l'altra che si situa lungo il continuum nord-sud, che mette in comunicazione attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli il continente euroasiatico con i centri nevralgici del Medio Oriente e dell'Africa[231]. La visione di Davutoğlu, inoltre, travalica la nozione comune di confine, in quanto il soft power è in grado di insinuarsi in aree vicine o lontane, attecchendo su di un sostrato culturale che presenta grosse affinità con il panorama anatolico e che, proprio in virtù di questa affinità, si presta magnificamente alla penetrazione economico-diplomatica di Ankara. La sintesi operata dalla Profondità Strategica, al di là della riscoperta della valenza geopolitica del Paese, mira altresì a distanziare la Turchia da una dipendenza netta dall'Occidente. Difatti, il proliferare di relazioni vantaggiose con un numero elevato di attori diminuisce logicamente la dipendenza turca dai partner occidentali, controbilanciandone il peso e consentendo, al contrario, una maggiore libertà di manovra alla politica estera nazionale[232].

Volendo sistematizzare le implicazioni fattuali della Profondità Strategica, si può affermare che l'adozione della stessa comporta almeno quattro imperativi procedurali per l'autorità politica:

- Ricalibrare l'impianto di alleanze e partenariati, includendo Stati quali Russia e Iran nel contesto regionale ma anche Cina e India a livello globale, in aggiunta alle storiche potenze amiche occidentali (Stati Uniti e Stati europei);

- Enfatizzare il lascito ottomano al fine di estendere l'influenza turca sulle ex province, prime fra tutte Iraq e Siria, mettendo a disposizione risorse nazionali per salvaguardare questi paesi da eventuali minacce o per aumentarne la stabilità interna;

- Ampliare il raggio diplomatico di Ankara in direzione dei Balcani, affiancando le potenze esterne rispetto al contesto regionale (Russia, NATO, Unione Europea) nella risoluzione delle criticità politiche ivi presenti;

- Ricomporre il dissidio che separa Turchia e Armenia, specialmente nella prospettiva di una totale pacificazione del Caucaso, una delle "porte" attraverso le quali si dispiega soprattutto in ottica energetica la Profondità Strategica.

---

[231] Z. Öniş e Ş. Yılmaz, "Between Europeanization and Euro-Asianism: Foreign Policy Activism in Turkey during the AKP Era", *Turkish Studies*, vol. 10, n°1, 2009, p. 9.
[232] J. W. Walker, op. cit., p. 33.

Un'ulteriore caratteristica del pensiero di Davutoğlu sta nell'impellenza di normalizzare i rapporti con i paesi confinanti, imprimendo perciò alla politica estera un «active engagement» verso di loro[233]. Ciò appare evidente poiché, se in passato la valenza geopolitica di Ankara rivestiva un ruolo di primaria importanza per gli equilibri strategici USA-URSS, oggi «non esiste nessuna politica di alleanze alternative in grado di controbilanciare i rischi connessi a una politica di continuo scontro con Iran, Siria e Iraq[234]». Detto in altro modo, gli alleati della NATO non sono disposti a combattere per garantire sicurezza e stabilità della Turchia, vista la dipartita dell'unico attore (l'URSS) che era in grado di contendere all'Occidente il primato politico e militare su scala globale. La ricetta che viene proposta è allora un rilassamento delle tensioni con i vicini mediorientali, essendo i decisori turchi consapevoli che uno stato di conflitto a bassa intensità su più fronti andrebbe affrontato solo ed esclusivamente per mezzo dell'apporto di risorse nazionali, probabilmente insufficienti a contenere l'ostilità combinata dei paesi vicini. Ingraziarsi la simpatia, o almeno la neutralità, di questi paesi è un'operazione che richiede il superamento delle «rivalità istituzionali o di regime» e che, invece, parte dall'irrobustimento dei flussi economici e dalla riscoperta dei legami storico-culturali. In aggiunta, la distensione abbisogna di un'apertura della Turchia in merito alle questioni relative alla sicurezza, coinvolgendo le potenze confinanti nel novero degli attori che contribuiscono ad alimentare un dispositivo di sicurezza comune incentrato nel prevenire i conflitti, nel risolvere i dissidi preesistenti e nella lotta a movimenti non-statuali forieri di instabilità, come il PKK. Il messaggio di pace e di cooperazione di cui la Turchia si fa araldo è la chiave per ottenere il superamento delle crisi regionali, poiché la collaborazione securitaria, sommandosi all'interdipendenza economica e ai legami culturali, porterà a una più stretta integrazione del sistema "egemonico" turco[235]. In effetti, lo strumento principale dell'impianto teorico in oggetto è l'uso del soft power, che prevede la capacità di attrarre l'altro mediante l'uso di modelli immateriali che si riferiscono al proprio, particolare sistema politico, culturale, valoriale[236]. Esso si configura come una combinazione di elementi, quali la cultura, l'educazione, l'arte, i media, l'istruzione di alto livello, le organizzazioni non governative, la capacità di innovare, il commercio. Tenendo conto delle peculiarità di Ankara, il soft power turco

---

[233] A. Murinson, "The strategic depth doctrine of Turkish foreign policy", *Middle Eastern Studies*, vol. 42, n°6, 2006, p. 953.

[234] A. Davutoğlu, op. cit. http://www.limesonline.com/cartaceo/profondita-strategica-il-mondo-secondo-ankara.

[235] E. Erşen, "Geopolitical Codes in Davutoğlu's Views toward the Middle East," *Insight Turkey*, vol. 16, n°1, 2014, p. 96.

[236] S. Breslin, "The Soft Notion of China's 'Soft Power'", *Chatham House*, 2011, p. 8. https://www.chathamhouse.org/sites/default/files/public/Research/Asia/0211pp_breslin.pdf.

può contare sui già citati legami culturali, storici, ma anche e forse principalmente sull'immagine del sistema politico turco. Infatti, la Turchia è dotata di un sistema politico che dà priorità alla libertà e ai diritti individuali, che è inoltre più equo e trasparente rispetto agli altri Stati mediorientali; in questo senso il pilastro del *soft power* turco è l'esperienza democratica del Paese[237].

La Stratejik Derinlik non si pone dunque come strategia offensiva o militarmente orientata a conseguire vantaggi territoriali, bensì nelle sue premesse, così come nei suoi obiettivi e infine nelle azioni operative previste, rimane essenzialmente un approccio pacifico. L'acquisizione di un peso maggiore nelle relazioni regionali e internazionali, presupposto imprescindibile per la crescita economica e il rafforzamento politico di Ankara secondo Davutoğlu, passa per l'intensificazione dei rapporti economici, per la riscoperta della vicinanza culturale e per un'aumentata collaborazione in tema di prevenzione di conflitti o risoluzione di quelli esistenti. Al contrario, l'hard power appare decisamente sconveniente sotto ogni aspetto e nei fatti inutilizzabile stanti i delicati equilibri di potere del mondo odierno, i costi abnormi delle operazioni militari e la vigenza di istituti internazionali preposti a salvaguardare pace e sicurezza internazionali.

Concretamente, a partire dal 2002, si è assistito alla volontà dell'AKP di presentare la Turchia quale arbitro imparziale in politica estera, con riferimento primario alla situazione mediorientale[238]. In particolare, la Turchia ha moltiplicato i suoi sforzi diplomatici in direzione della risoluzione pacifica del conflitto israelo-palestinese e israelo-siriano. Nel proseguire su questa strada, Ankara ha assunto i connotati di un mediatore regionale, utilizzando un approccio proattivo nelle relazioni con le altre potenze musulmane teso a migliorare l'immagine del Paese nell'estero vicino[239].

---

[237] I. Kalin, "Soft Power and Public Diplomacy in Turkey," *Perceptions*, vol. 16, n°3, 2011, pp. 5-23.
[238] H. Pope, "Pax Ottomana?", Foreign Affairs, 2018. https://www.foreignaffairs.com/articles/europe/2010-10-21/pax-ottomana.
[239] A. Murinson, op. cit., p. 954.

2. Evoluzione della questione curda successivamente all'invasione americana dell'Iraq

Una delle maggiori criticità con la quale l'AKP fu costretto a misurarsi era la questione curda. Essa investiva oramai una doppia dimensione: da un lato, c'era la feroce lotta fra Ankara e il PKK, considerata, a ragione, vitale per la sopravvivenza dello Stato. Dall'altro, in seguito all'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003 (che verrà analizzata in seguito, congiuntamente ai rapporti turco-americani), la Turchia assisté alla creazione formale di un governo curdo esercitante un'autorità esclusiva in alcune province dell'Iraq.

Per ciò che riguarda il primo profilo: sul finire degli anni Novanta, l'ultimo esecutivo Demirel (spinto soprattutto dalle pressioni del presidente Özal) introdusse una serie di riforme mirate ad alleggerire la pressione sulla minoranza curda interna, ad esempio mediante una rimozione delle limitazioni vigenti sulla libertà di espressione da parte di enti, giornali e media curdi[240]. Tuttavia, essendo scomparso prematuramente Özal, i governi successivi non continuarono sulla strada della soluzione politica, bensì seguitarono a concepire la problematica curda in termini quasi esclusivamente securitari. Seguendo tale approccio, vennero rinnovati gli sforzi militari contro i guerriglieri di base in Iraq, si moltiplicarono le evacuazioni di villaggi nelle provincie sud-orientali e crebbe il numero di uccisioni extragiudiziali, perpetrate o tollerate da soldati o gendarmi turchi[241]. La campagna militare e repressiva si affievolì soltanto dopo la cattura del leader Öcalan, nel 1999, il quale si appellò direttamente ai suoi militanti chiedendo loro di deporre le armi e terminare la lotta, cosa che in effetti si verificò[242].

Quando l'AKP vinse le elezioni del 2002, la situazione concernente la minoranza curda oscillava appunto fra due approcci, e in pratica consisteva in una politica di assimilazione accompagnata da – ancora timide – politiche di riconoscimento dei diritti di suddetta minoranza. In altre parole, si era passati da un'agenda principalmente securitaria a una pacifica, pur non totalmente rispettosa dell'identità curda[243]. La visione che l'AKP aveva della problematica partiva da una

---

[240] Ö. K. Pusane, "Turkey's Kurdish Opening: Long Awaited Achievements and Failed Expectations", *Turkish Studies*, vol. 15, n°1, 2014, p. 83.
[241] Ivi, p. 84.
[242] Si parla appunto di un cessate il fuoco tra il PKK e la Turchia a partire dal 2000. M. Yeğen, "The Kurdish Peace Process in Turkey: genesis, evolution and prospects", *Istituto Affari Internazionali*, 2015, pp. 3, 4
[243] M. Heper, *The State and Kurds in Turkey*, Palgrave Macmillan, Londra e New York, 2007, p. 131.

preoccupazione certamente securitaria, ma affiancata dalla convinzione che il solo sviluppo economico del sud-est – l'area a maggioranza curda – non era sufficiente per avere ragione della instabilità ivi presente, rendendosi perciò necessario un approccio più olistico, che non negava l'esistenza di una minoranza curda, ma cercava invece di includerla nel seno del corpo sociale. Le differenze culturali, cioè, andavano riconosciute e allo stesso tempo "disinnescate" facendo riferimento alla comune appartenenza, sia dei turchi sia dei curdi, alla comunità nazionale dei cittadini della Repubblica di Turchia[244]. Così facendo, l'AKP si distaccò nettamente dai suoi predecessori, per i quali l'identità fra cittadinanza e appartenenza etnico-linguistica al popolo turco rappresentava un irrinunciabile assioma. Ciò nonostante, il partito non si adoperò sensibilmente per la fine della discriminazione dei curdi a livello nazionale, preferendo concentrarsi sulla dimensione socioeconomica del problema: per l'AKP, l'insofferenza dei curdi era legata al perdurare di condizioni di vita insoddisfacenti, di conseguenza il governo si adoperò per la promozione dello sviluppo economico dei distretti sud-orientali[245]. L'approccio dell'AKP alla questione curda richiese un improvviso cambio di rotta dovuto alla ripresa della lotta armata nel maggio 2004: la nuova offensiva del PKK mirava a rinsaldare la presa sui distretti rurali e urbani della Turchia sud-orientale: a tal fine, furono condotti diversi attacchi notturni contro obiettivi militari e, al contempo, vennero fondate organizzazioni legali o semi-legali decisive per il controllo degli affari civili[246]. Il governo Erdoğan reagì inasprendo le sanzioni giuridiche contro i terroristi, i loro fiancheggiatori, ma anche contro coloro i quali avessero espresso sostegno alla causa curda[247].

---

[243] R. Updegraff, "Turkey under the AKP: the Kurdish Question", *Journal of Democracy*, vol. 23, n°1, 2012, p. 124.

[246] S. A. Plakoudas, op. cit., pp. 1-10.

[247] R. Updegraff, op. cit., p. 124. Le sanzioni non escludevano giornalisti, scrittori, studiosi, accademici, politici e attivisti, suscitando più di un dubbio sul rispetto dei diritti umani da parte delle autorità turche. Cfr. *Human Rights Watch*, "Turkey: Anti-Terror Law Used Against Peaceful Activists", 2006. https://www.hrw.org/news/2006/06/06/turkey-anti-terror-law-used-against-peaceful-activists. A destare preoccupazione furono soprattutto i trattamenti riservati a quanti furono processati nell'ambito della legislazione antiterrorismo, poiché si era in presenza di un doppio standard della giustizia: i criminali comuni ricevevano trattamenti complessivamente migliori, mentre chi era imputato di aver commesso o sostenuto in qualsiasi modo atti terroristici, era soggetto a una limitazione eccessiva dei suoi diritti. Cfr. *United Nations-Office of the High Commissioner*, "UN experts on Arbitrary Detention conclude fact finding mission to Turkey", 2006. https://newsarchive.ohchr.org/en/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=1795&LangID=E

Nella seconda metà degli anni Duemila, i metodi repressivi coesistevano con un tentativo apertura politica nei confronti della minoranza curda, come espresso dal Capo del governo durante un discorso pubblico a Diyarbakır[248], nel quale egli per la prima volta parlò di "questione curda" e fece una sorta di mea culpa con riferimento alle politiche repressive dei governi precedenti l'AKP, promettendo di risolvere le difficoltà dei curdi attraverso un ampliamento dei diritti democratici, liberali e una maggiore prosperità economica[249]. In effetti, l'AKP stava già operando in tal senso e infatti, nelle elezioni del 2007, ricevette più del 50% dei voti nelle province orientali e sud-orientali, cioè a dire dove la maggior parte della popolazione era curda[250]. Il riconoscimento statale della questione curda alimentò le critiche al governo, in special modo provenienti dai circoli dell'establishment kemalista e dai partiti di opposizione, tanto da indurre lo stesso Erdoğan a procrastinare l'attuazione concreta dell'apertura verso i curdi, fino a quando non se ne fece più nulla[251]. Perciò, delusa da una promessa oramai sconfessata, la stessa comunità curda iniziò ad agitarsi, fino a quando gli scontri fra PKK ed esercito diventarono nuovamente la regola, facendo registrare nuovi picchi di violenza[252].

Si passò così al secondo profilo della questione curda, ossia il tentativo di incidere su di essa tramite accordi col KRG: quest'ultimo nacque ufficialmente nel 2005, in virtù delle nuove disposizioni costituzionali della Repubblica Irachena sorta dalle ceneri del regime baathista. Trattasi di un'entità federale autonoma che raggruppa attualmente alcune unità amministrative nella parte nord-orientale dell'Iraq (governatorati di Dahuk, Arbil, al-Sulaymaniyya e alcune sezioni delle province di Kirkuk e Ninive)[253]. Come già precisato nel capitolo precedente, Ankara tentò di accordarsi con i partiti curdi dell'Iraq, il KDP e il PUK, già alla fine degli anni Novanta, con l'intento di sloggiare il PKK dalle sue roccaforti situate nell'Iraq settentrionale. Si trattava di

---

[248] Città anatolica ove la popolazione è in maggioranza curda, da molti identificata quale capitale del "Kurdistan turco".

[249] Discorso del 12 agosto 2005. https://www.economist.com/europe/2005/08/18/peace-be-unto-you.

[250] M. H. Yavuz e N. A. Özcan, "The Kurdish Question And Turkey's Justice And Development Party", *Middle East Policy Council*, vol. 13, n°1, 2006. https://mepc.org/journal/kurdish-question-and-turkeys-justice-and-development-party

[251] Un'apertura che, oltre ad aver già permesso l'uso pubblico della lingua curda, avrebbe dovuto aprire all'insegnamento opzionale della stessa nelle scuole, a un'amnistia parziale dei militanti del PKK e, addirittura, a modifiche costituzionali riguardanti la definizione dell'identità turca. Cfr. Y. Ensaroglu, "Turkey's Kurdish Question and the Peace Process", *Insight Turkey*, vol. 15, n°2, 2013, pp. 7-17.

[252] V. Talbot, "La Turchia Riscopre il Medio Oriente", *ISPI*, Policy Brief n°83, 2008. https://www.ispionline.it/it/documents/PB_83_2008.pdf

[253] Sulla nascita del Governo Regionale Curdo (Kurdish Regional Government o KRG), si veda: M. Ahmed, *Iraqi Kurds and Nation-Building*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, pp. 7-28.

un'intesa tattica, dagli obiettivi specifici e limitati, che Erdoğan ripropose e ampliò mediante una collaborazione più strutturata con la controparte curdo-irachena, intendendo dar vita a un asse Ankara-Arbil che servisse un duplice proposito: aprire la Turchia al mercato energetico curdo-iracheno da un lato, reclutare il KRG nell'impegno anti-PKK dall'altro, segnatamente per eliminarne i militanti dai territori confinari[254]. Acquisito il beneplacito di Washington, il cui assenso era condizionato dall'appianamento delle divergenze fra la Turchia e il Governo Regionale Curdo (KRG), che a sua volta poco gradiva la presenza del PKK nel suo territorio, l'AKP poté imbastire delle operazioni militari di ampia portata, comprendenti sia attacchi aerei, sia un'offensiva terrestre nell'Iraq settentrionale che durò dal novembre 2007 al febbraio 2008[255]. Poco tempo dopo, la visita ufficiale che Jalal Talabani, leader del PUK e presidente dell'Iraq, in Turchia il 7 marzo 2008, seguita due mesi più tardi dall'incontro dello stesso Davutoğlu con il primo ministro del KRG Nechirvan Barzani, diedero formalmente l'avvio alla nuova intesa, cementata, soprattutto nelle fasi iniziali, dall'irrobustimento delle relazioni economiche fra Ankara e Arbil[256].

La costruzione di un partenariato stabile con il KRG, sotto l'egida americana, iniziò a produrre i suoi effetti sul processo di pace già nel settembre 2008, quando si verificarono i primi dialoghi esplorativi tra rappresentanti turchi e membri del PKK, nella città di Oslo[257]. Si discusse della necessità che il PKK abiurasse alla sua natura paramilitare, conservandone una invece politica, mentre il governo (Erdoğan II) si impegnò a riconoscere l'esistenza della minoranza curda, ribadendo che i suoi membri erano cittadini della repubblica a tutti gli effetti, eguali nei diritti ai loro omologhi di etnia-lingua turca. Allo stesso tempo, venne creata una commissione congiunta a Baghdad, formata da esponenti iracheni, turchi e statunitensi, il cui obiettivo era la coordinazione

[254] O. K. Pusane, "Turkey's Changing Relations with the Iraqi Kurdish Regional Government", *Middle East Review of International Affairs*, vol. 20, n°2, 2016, p. 21.
[255] H. Černy, op. cit., p. 218.
[256] F. S. Larrabee e G. Tol, "Turkey's Kurdish Challenge", *Survival*, vol. 53, n°4, 2011, p. 145.
[257] Sulla realizzabilità di un negoziato incise profondamente anche il processo *Ergenekon*: centinaia di cittadini turchi, tra i quali figuravano alcune tra le più alte cariche militari, furono giudicati colpevoli di voler attuare un colpo di Stato, che estromettesse l'AKP. I militari erano a favore di una risposta unicamente repressiva e armata alla questione curda, perciò, avendo *Ergenekon* decimato i gradini più alti delle forze armate turche, l'AKP poté affrontare il dossier curdo seguendo una propria metodologia, che combinava la soluzione securitaria con quella diplomatica e con quella socioeconomica. Cfr. G. M. Tezcür, "The Ebb and Flow of Armed Conflict in Turkey: An Elusive Peace", in D. Romano e M. Gurses (a cura di), *Conflict, Democratization, and the Kurds in the Middle East*, Palgrave Macmillan, New York, 2014, p. 180.

dell'impegno comune atto a combattere le attività terroristiche del PKK[258]. Di più, vennero prese decisioni concrete sul piano del riconoscimento della comunità curda in Turchia mediante una serie di iniziative quali: il lancio di un canale televisivo unicamente in lingua curda, l'introduzione dei corsi di lingua e letteratura curda nelle università statali, la fine dello stato di emergenza nelle province sud-orientali e l'abolizione della pena di morte[259]. L'anno successivo, a seguito delle elezioni locali del marzo 2009, la comunità curda di Turchia per bocca del capo dell'Associazione delle Comunità Curde (KCK), affermò che il PKK era pronto a sostenere un negoziato il cui scopo era la rinuncia definitiva alla lotta armata[260]. La strategia dell'AKP parve funzionare e i legami con il KRG continuarono a crescere, nutriti com'erano da interessi comuni – economici e geopolitici – e testimoniato dalle visite reciproche che i rispettivi leader si scambiarono: nell'ottobre 2009 Davutoğlu incontrò il presidente del KRG Massoud Barzani ad Arbil, nel giugno 2010 fu Barzani a volare ad Ankara lì incontrando Erdoğan e, soprattutto, nel marzo 2011 per la prima volta nella storia repubblicana un Primo ministro turco venne accolto in pompa magna ad Arbil[261].

La partnership siglata con la regione autonoma curda rappresentò un vero spartiacque per la politica estera della Turchia, in quanto venne abbandonata una logica puramente manichea, che etichettava i vicini di Ankara come pericoli assoluti. Invece, l'AKP si dimostrò capace di operare un'analisi più profonda in base alla quale, correttamente, concludere che Arbil non perseguiva propositi irredentistici pan-curdi, né aveva interesse nell'ospitare un nucleo terroristico-sovversivo (PKK) che recava instabilità ad un potenziale partner commerciale e strategico quale appunto la Turchia[262].

---

[258] *Hurriyet*, "Joint commission with Iraq against PKK signals a shift in Turkish policy", 20 novembre 2008. http://www.hurriyet.com.tr/gundem/joint-commission-with-iraq-against-pkk-signals-a-shift-in-turkish-policy-10404139.

[259] S. Aydin-Düzgit e E. F. Keyman, "Turkey's Kurdish Conflict and Retreat from Democracy", Carnegie Endowment for International Peace, 2017. https://carnegieendowment.org/2017/07/10/turkey-s-kurdish-conflict-and-retreat-from-democracy-pub-71453.

[260] H. Cemal, "Karayılan: Barış umudumuz var- Kuzey Irak Notları", Milliyet, 5 maggio 2009. http://www.milliyet.com.tr/d/t.aspx?ID=1090963.

[261] *Kurdish Regional Government*, "President Barzani and Prime Minister Erdoğan open Erbil International Airport and Turkish Consulate", 30 marzo 2011. http://cabinet.gov.krd/a/d.aspx?r=223&l=12&s=02010100&a=39389&s=010000

[262] H. Černy, op. cit., p. 219.

3. La Turchia e l'Iraq

Nei primi anni Duemila, le relazioni tra Turchia e Iraq furono dominate dall'intervento anglo-americano del 2003, per mezzo del quale si voleva ottenere la fine del regime di Saddam Hussein. Per gli Stati Uniti, diventava fondamentale poter disporre di basi logistiche situate in prossimità del fronte, così come si giudicava necessaria la partecipazione dell'alleato turco alle operazioni offensive. Dinanzi alla determinazione americana, sia il governo Ecevit (1999-2002), sia il successivo esecutivo Gül (il primo dell'era AKP, in carica appunto dal 2002) manifestarono la loro reticenza dinanzi alla guerra e ancor di più rispetto a un coinvolgimento turco, adducendo le medesime motivazioni.

Queste ultime possono essere così riassunte: primo, la guerra minacciava direttamente la sopravvivenza dell'Iraq, il cui smembramento avrebbe generato un vuoto geopolitico. Ad approfittare della situazione sarebbero stati il KRG, che avrebbe raggiunto la piena indipendenza, e probabilmente anche gli elementi del PKK, che avrebbero avviato una nuova lotta, contando sulla mancanza di un'autorità che avesse il pieno controllo del territorio. Secondo, l'Iraq non aveva né minacciato né tantomeno attaccato la Turchia, perciò il conflitto si configurava come una decisone unilaterale degli Stati Uniti e del Regno Unito, spingendo molti turchi a chiedersi per quale motivo si dovesse scendere in campo per combattere guerre non proprie. Ergo, circa il 90% dell'opinione pubblica era contraria alla guerra, ma anche i partiti politici erano dello stesso avviso e perfino l'AKP era spaccato al suo interno tra favorevoli e contrari (la maggioranza). Perciò, sarebbe stato arduo ottenere l'approvazione parlamentare alla partecipazione, senza contare il calo verticale della popolarità tra gli elettori. Terzo, le ricadute in termini di immagine verso i paesi arabi e l'UE sarebbero state gravissime, in quanto la guerra non aveva basi legali, cioè non si configurava come uso legittimo della forza, avendo essa, per giunta, natura preventiva[263].

D'altro canto, il governo Gül era cosciente che negare l'appoggio al maggiore alleato militare della Turchia non era una decisione da prendersi alla leggera e infatti, in ultima analisi, si optò per intavolare comunque le prime discussioni con gli americani, pur essendo il sentimento prevalente contrario rispetto alla guerra. A far sì che la leadership del partito si adoperasse in tal senso, cioè verso la partecipazione di un nutrito contingente turco all'offensiva settentrionale, stava l'intuizione che in tal modo Ankara avrebbe potuto controllare da vicino gli sviluppi nel Kurdistan

[263] M. B. Altunışık, "Turkey's Iraq Policy: The War and Beyond", *Journal of Contemporary European Studies*, vol. 14, n°2, 2006, pp. 185-188; F.S. Larrabee, "Turkey Rediscovers the Middle East", *Foreign Affairs*, vol. 86, n°4, 2007, pp. 105, 106.

iracheno, bloccandone le eventuali pulsioni indipendentistiche[264]. Le richieste statunitensi erano comunque notevoli: Washington voleva che 60.000 dei suoi soldati potessero muoversi nel territorio turco, attaccando l'Iraq da nord, coadiuvati da 40.000 effettivi turchi; in cambio, si offrivano ad Ankara 6 miliardi di dollari più altri 24 in qualità di garanzia sui prestiti[265]. Sfortunatamente, il parlamento turco respinse la proposta di legge dell'AKP relativa all'impegno in Iraq (1° marzo 2003): non solo la Turchia non avrebbe aperto le ostilità contro Saddam Hussein, ma non avrebbe nemmeno permesso alle truppe inglesi e statunitensi di transitare sul suo territorio o di usare le basi turche[266]. Tradotto: la Turchia non avrebbe potuto in alcun modo influenzare la risistemazione dell'Iraq post-bellico, il che equivaleva a dire che non c'erano assicurazioni sul futuro del KRG, al quale nessuno avrebbe impedito di dichiararsi indipendente al termine del conflitto. Di più, durante il conflitto i curdi iracheni si dimostrarono validi combattenti e partner affidabili, tanto da essere considerati alleati veri e propri di Washington: uno sviluppo preoccupante per la Turchia, visto che non solo il KRG era ogni giorno più vicino all'indipendenza, ma esso godeva dell'appoggio statunitense[267].

Non potendo tralasciare la salvaguardia dei propri interessi in Iraq, né potendo superare il diktat del parlamento, si rendeva necessario esplorare altre strade per conseguire vantaggi significativi, in nome dell'interesse nazionale[268]. Quindi, Erdoğan, divenuto frattanto primo ministro, propose l'invio di un corpo di spedizione turco con obiettivi di peacekeeping, ma sulle pressioni americane e del governo provvisorio iracheno, fu costretto a rinunciare: la Turchia aveva perso la sua occasione di partecipare in prima persona alle sorti dell'Iraq[269].

---

[264] M. Somer, "Failures of the Discourse of Ethnicity: Turkey, Kurds, and the Emerging Iraq", *Security Dialogue*, vol. 36, n°1, 2005, p. 112.

[265] C. Migdalovitz, "Iraq: Turkey, the Deployment of US Forces, and related Issues", Congressional Research Center, 2003, pp. 13-15. http://www.congressionalresearch.com/RL31794/document.php

[266] Il 20 marzo seguente il parlamento turco approvò invece la decisione del governo di concedere l'uso di basi aeree agli Stati Uniti, l'unico segno tangibile del supporto turco all'invasione fino a quel momento. Sul dibattito e sulle sessioni del parlamento, così come sulle posizioni contrapposte dei partiti, ma anche all'interno dell'AKP, si veda: B. Kesgin e J. Kaarbo, "When and How Parliaments Influence Foreign Policy: The Case of Turkey's Iraq Decision", *International Studies Perspectives*, vol. 11, n°1, 2010, pp. 19–36.

[267] M. Müftüler-Bac, "Turkey and the United States: The Impact of the War in Iraq", *International Journal*, vol. 61, n°1, 2005-2006, pp. 72, 73.

[268] M. Ansaldo, "I Sogni Ottomani di Ankara, riluttante alla Guerra", *Limes*, 2003. http://www.limesonline.com/cartaceo/i-sogni-ottomani-di-ankara-riluttante-alla-guerra

[269] M. M. Gunter e al., "The Kurds in Iraq", *Middle East Policy*, vol. 11, n°1, 2004, p. 118.

In poche parole, si assisté al fallimento della politica estera turca con riferimento alla questione irachena. Di conseguenza, si imponeva un cambio di rotta: era necessario avvicinarsi al KRG e stabilire con esso relazioni cordiali, legami economici e intese progressivamente ancora più incisive. Quindi, si iniziò ad approfondire i rapporti con Arbil, riconoscendone l'autonomia e il peso politico oltre che economico, strutturando con essa un'ampia serie di relazioni commerciali, tali da alimentare un sentimento di buon vicinato, nonostante una certa rivalità sopita[270]. Arbil si dimostrò inoltre ricettiva a intessere nuovi e fruttuosi legami con Ankara, visto il comune convincimento di dover limitare la lotta armata dei curdi, specialmente dei guerriglieri del PKK che ancora si nascondono fra i monti Quandil e di cui anche il Governo Regionale vuole disfarsi[271]. Nonostante l'indubbia correttezza dell'AKP nel giocare la carta del riavvicinamento con Arbil, esso destò ampie critiche interne, specialmente da parte dei militari, preoccupati del possibile raccordo fra i curdi d'Iraq e quelli di Turchia. A ogni modo, alla fine la partnership fu cementata appieno, finanche con l'apertura di un consolato turco ad Arbil, implicito riconoscimento del Governo Regionale, e di rappresentanze del PUK e del KDP ad Ankara[272].

Infine, le relazioni con Baghdad poterono essere ristabilite appieno soltanto a partire dal 2005, anno in cui la Costituzione irachena entrò in vigore e, progressivamente, si assisté alla riacquisizione della piena sovranità territoriale da parte di Baghdad[273]. Il nuovo Stato si distingueva per un'impronta marcatamente federale, fatto che aveva una sua importanza per la Turchia: l'inserimento a pieno titolo del Governo Regionale curdo nell'organigramma istituzionale convinse l'AKP a dismettere la maggior parte dei sospetti, derivanti dalla possibile secessione curdo-irachena, permettendo all'AKP di rinsaldare legami amichevoli e vantaggiosi con l'Iraq[274]. In effetti, lo stesso Jalal Talabani, leader del PUK cioè di una delle due maggiori forze politiche di Arbil, venne eletto presidente dell'Iraq, fornendo un'implicita garanzia rispetto al tramonto del sogno indipendentista. Restava tuttavia il nodo di Kirkuk e dei ricchi giacimenti petroliferi situati nelle sue vicinanze: la Costituzione assegnava la città al Governo Regionale, aumentandone il peso e il valore strategico. Ciò era in netto contrasto con gli interessi di Ankara, secondo la quale Kirkuk doveva avere un'impronta multietnica, nel pieno rispetto della sua variegata composizione[275].

---

[270] H. J. Barkey, "Turkey and Iraq: The Making of a Partnership", *Turkish Studies*, vol. 12, n°4, 2011, p. 668.
[271] Ibidem.
[272] M. B. Altunışık, "Turkey's security culture and policy towards Iraq", *Perceptions*, 2007, p. 84.
[273] W. Hale, op. cit., p. 235.
[274] A. Caruso, *L'Iraq al Bivio*, Limes, n°1, 2011. https://www.limesonline.com/cartaceo/liraq-al-bivio
[275] M. B. Altunışık, "Turkey's security culture and policy towards Iraq", op. cit., p. 80.

Oltre a ciò, il governo AKP aveva interesse a mantenere un'Iraq unito e per quanto possibile stabile al suo interno e agì, in questo senso, condividendo i disegni statunitensi, per creare un clima di distensione fra le varie componenti etniche e religiose che definiscono la composita realtà sociale irachena[276]. La Turchia inoltre esercitò pressioni sul governo di al-Maliki per l'approvazione dello Status of Forces Agreement (SOFA) nel 2008, contrapponendosi ai fiancheggiatori iraniani che al contrario volevano uno stallo delle trattative. I rapporti non si limitarono al dato politico, ma investirono altresì l'aspetto economico: l'export turco verso l'Iraq crebbe di sei volte dal 2003, attestandosi al 24% delle importazioni totali di Baghdad, mentre quest'ultima esportava un mero 2,6% verso Ankara, a dimostrazione della dipendenza commerciale venutasi a creare[277]. In cambio di manufatti industriali, prodotti finiti e servizi, l'Iraq forniva così alla Turchia un accesso privilegiato alle sue immense riserve di idrocarburi e gas naturali, gran parte dei quali sono situati proprio nel territorio del Governo Regionale. D'altro canto, il Progetto sud-Anatolia (GAP) consistente nella costruzione di una nutrita serie di dighe sui fiumi Tigri ed Eufrate rimase come punto di attrito fra Iraq e Turchia, in quanto la seconda, di fatto, poteva condizionare la disponibilità di acqua potabile necessaria al fabbisogno iracheno. La cooperazione fra i due paesi raggiunse l'acme nell'ottobre 2009, quando nel corso di un summit bilaterale venne siglato un memorandum d'intesa recante disposizioni concernenti vaste aree, che andavano dalla sicurezza strategica, ai rapporti commerciali, alle intese in campo energetico[278].

In conclusione, l'Iraq ha rappresentato uno degli attori determinanti della geopolitica turca nella prima decade degli anni Duemila. In primo luogo, la fine del dominio baathista ne aveva accentuato le fragilità, scoprendo le faglie profonde dei conflitti settari ed etnici. In secondo luogo, tali conflitti ricomprendevano la lotta mai superata fra la minoranza curda dell'Iraq e lo Stato centrale, una faida che, caduto Saddam, è stata ricalibrata secondo i nuovi rapporti di forza, per cui allo strapotere di Baghdad si è assistito alla creazione di una dialettica tra quest'ultima e Arbil. Un asse non privo di complicazioni, ma ciò nonostante il fulcro del nuovo Iraq, le cui istituzioni hanno dovuto riconoscere l'impronta federale privilegiando, appunto, principalmente il Governo Regionale curdo. Quest'ultimo, rafforzandosi e acquisendo legittimità, aveva destato vive preoccupazioni fra i rappresentanti dell'AKP, prefigurando l'inizio di un ampio movimento irredentista curdo capace di minare alle fondamenta la stabilità della Repubblica di Turchia.

---

[276] B. Aras, "Iraqi Partition and Turkey's War on Terror: A Wider Perspective", *Insight Turkey*, vol. 9, n°3, 2007, p. 61.
[277] *Ministero Turco del Commercio*, http://www.dtm.gov.tr/dtmadmin/upload/ANL/OrtaDoguDb/Irak.
[278] *Hurriyet*, "Başbakan Erdoğan yarın Irak'a gidecek (Il primo ministro Erdoğan andrà in Iraq domani)", 2009. http://www.hurriyet.com.tr/gundem/basbakan-erdogan-yarin-iraka-gidecek-12687644.

Dinanzi a questo incubo, l'AKP, data l'impossibilità di intervenire direttamente mediante truppe di terra in funzione di peace-enforcement, ha optato per la cooperazione piuttosto che lo scontro con Arbil. In effetti, ampliare l'intesa e l'interdipendenza con i curdi iracheni recava due benefici dall'alto profilo geopolitico: primo, il Governo Regionale avrebbe costituito una pedina di importanza straordinaria in funzione anti-PKK; secondo, le interconnessioni, eminentemente economiche ed energetiche, rendevano Arbil un partner efficace anche per estendere l'influenza turca nel nuovo Iraq[279]. Chiaramente, i legami economici comandano prudenza nei rapporti interstatali e l'asse Arbil-Ankara non sfugge a questa logica, pur avendo una ratio di fondo differente a seconda degli attori: consolidare i rapporti economici per la Turchia significa anche rendere le rivendicazioni pan-curde una prospettiva poco allettante per il Governo Regionale, il quale riceve d'altro canto l'appoggio turco soprattutto in un'ottica di confronto con la maggioranza arabo-sciita irachena.

[279] M. Abramowitz e H. J. Barkey, "Turkey's Trasformers: The AKP sees big", *Foreign Affairs*, vol. 88, n°6, 2009, p. 123.

4. La Turchia e l'Iran

A partire dal 2002 le relazioni turco-iraniane conobbero un lento ma costante miglioramento, peraltro già evidente con l'accordo del 13 agosto 1999, quando i due paesi siglarono un'intesa finalizzata ad avviare operazioni congiunte di repressione del terrorismo curdo[280]. L'avvicinamento fu reso possibile, al di là dell'ostentazione di una comune retorica islamica (Turchia) o islamista (Iran), da una serie di mutamenti del contesto regionale, il più significativo dei quali fu l'invasione dell'Iraq nel 2003. Allorquando la Turchia negò la sua partecipazione alle manovre e la Grande Assemblea Nazionale rigettò l'autorizzazione chiesta dal governo per ospitare le truppe americane destinate alle operazioni di attacco, le relazioni con gli Stati Uniti ne uscirono provate ma migliorarono la percezione che l'Iran aveva di Ankara[281]. Soprattutto, preoccupava il contesto post-bellico, poiché, al netto delle intenzioni americane di rifarsi ai principi democratici, liberali e dello Stato di diritto, l'edificazione ex novo dell'Iraq avrebbe richiesto, primariamente, l'accordo tra le maggiori componenti etniche locali[282]. La continua animosità delle fazioni etnico-religiose, unitamente all'instabilità e alla mancanza del pieno controllo del territorio da parte della potenza occupante, fornivano inquietanti indizi sulla possibile disintegrazione dello Stato iracheno, che allarmarono sia Teheran che Ankara. In questo senso la coincidenza degli interessi turco-iraniani era massima, difatti entrambi questi attori valutavano cruciale l'integrità dell'Iraq, che per posizione geografica e riserve energetiche era a sua volta determinante per la stabilità di tutto il Medio Oriente. Inoltre, nell'immediato futuro l'Iraq sarebbe stato dominato probabilmente da forze politiche sciite, che avrebbero potuto varare iniziative atte a colpire la minoranza curda (e quella sunnita), riattivando le ragioni della contrapposizione centro-periferia, a sua volta cornice di un più profondo scontro etnico e settario. Perciò, visto da Ankara, l'Iran assumeva un'importanza vitale in quanto:

- posto che l'Iran era il centro dell'Islam sciita, esso avrebbe potuto influenzare in maniera decisiva la minoranza sciita irachena, indirizzandola auspicabilmente verso il mantenimento di un certo grado di stabilità politica[283];

---

[280] W. Hale, op. cit., p. 240.

[281] D. H. Aslan, "Turkish-Iranian relations: the past, present and future", *Vistula University Working Papers*, vol. 41, n°3, 2015, p. 62.

[282] A. Wimmer, "Democracy and Ethno-religious Conflict in Iraq", *Survival*, vol. 45, n°4, 2003, p. 112.

[283] Tuttavia, vi erano anche forti timori di un'eccessiva influenza iraniana, che avrebbe potuto rafforzare profondamente i partiti sciiti e stringere legami sempre più strutturati con l'Iraq. Un'eventualità che in seguito si verificò. Cfr. Y. Guzansky, "Made in Iran: the Iranian involvement in Iraq", *the Institute for National Security Studies*, Strategic Assessment vol. 13, n°4, 2011, pp. 88, 90. R. A. Cohen, "Iran's

- la nuova Costituzione federale irachena rafforzava enormemente il peso del Governo Regionale all'interno del Paese, con possibili effetti di spinta sul nazionalismo curdo, considerato a ragione una minaccia esiziale sia dal governo turco, sia da quello iraniano[284].

Peraltro, la fondazione della costola iraniana del PKK avvicinò ancora di più Ankara e Teheran, avendo essi un nemico comune: se precedentemente l'Iran si servì del PKK quale proxy, attraverso cui esercitare pressioni sul vicino, ora gli eventi premevano per una collaborazione con Ankara funzionale alla repressione del PKK (turco) e del PJAK (iraniano), formalmente inaugurata tra il 2004 e il 2008[285].

Sul piano economico, gli attori considerati intensificarono gli scambi reciproci fino ad assistere alla creazione di interdipendenze commerciali, la cui importanza per Ankara divenne vitale dato il peso che l'Iran aveva (e ha) per il suo approvvigionamento energetico[286]. Nello specifico, il volume degli scambi crebbe da circa 1.2 miliardi di dollari nel 2001 a 4,3 nel 2005 fino a circa 10 miliardi nel 2010 e 15 nel 2011[287]. Sul totale delle importazioni turche, gli idrocarburi costituivano la voce di spesa prevalente, fornendo l'Iran circa un quarto del gas naturale e del petrolio necessari alla Turchia e ricevendo in cambio beni finiti e servizi altamente specializzati[288]. Il mercato iraniano consentì in questo modo all'AKP di variare le fonti energetiche, soprattutto di diminuire la dipendenza turca dai flussi gasieri russi, tanto che nel 2010 la Repubblica Islamica divenne il secondo partner energetico della Turchia. In aggiunta, la realizzazione di corridoi energetici, (Nabucco in primis) tali da rendere disponibile il gas del Mar Caspio (attraverso Iran, Caucaso e Turchia) ai compratori europei, si poneva come ulteriore elemento di rivalutazione dell'importanza strategica dell'Iran, a dispetto dell'insofferenza russa e statunitense rispetto al ruolo di hub energetico di quest'ultimo[289].

Shortsighted Policies in Iraq: Between Inflaming and Containing of Radical Sunni Islam: 2003-2015", *Digest of Middle East Studies*, vol. 27, n°1, 2018, pp. 34–52.

[284] K. Taremi, "Iranian Foreign Policy towards occupied Iraq: 2003-2005", *Middle East Policy*, vol. 12, n°4, 2015, p. 33.

[285] E. F. Keyman e S. Gumuscu, op. cit., p. 75.

[286] W. Hale, op. cit., p. 240.

[287] MEHR News Agency, "İran-Türkiye ticaret hacmi 15 milyar dolara ulaştı" (il volume degli scambi tra Iran e Turchia ha raggiunto i 15 miliardi di dollari), *4* gennaio 2012, https://tr.mehrnews.com/news/1500792/%C4%B0ran-T%C3%BCrkiye-ticaret-hacmi-15-milyar-dolara-ula%C5%9Ft%C4%B1.

[288] B. Sinkaya, "Rationalization of Turkey-Iran relations: Prospects and limits", *Insight Turkey*, vol. 14, n°2, 2012, p. 141.

[289] H. Kosebalaban, op. cit., pp. 183-184.

La posizione turca concernente il programma nucleare iraniano fu un altro elemento funzionale alla riconciliazione tra i due vicini, inasprendo al contempo i rapporti turco-americani. Difatti, secondo Ankara le sanzioni avrebbero avuto sull'Iran e attraverso di esso sulla regione nella sua interezza effetti economici essenzialmente negativi. Continuando su questa linea, l'AKP si schierò in netto contrasto con Stati Uniti e Israele che avevano valutato l'adozione di attacchi mirati contro le installazioni nucleari iraniane, pur precisando che il governo turco difendeva il diritto iraniano di dotarsi di tecnologia nucleare solo ed esclusivamente per scopi pacifici, cioè energetici[290]. In altri termini, Ankara riconosceva la legittimità delle aspirazioni iraniane, proponendosi quale mediatore fra le richieste occidentali e le esigenze del vicino, quindi appellandosi alle parti in causa per una risoluzione pacifica e diplomatica della questione[291]. La stessa Turchia, insieme al Brasile, diede il via a negoziati commerciali con l'Iran nell'ottobre 2009, vertenti sullo scambio di materiale funzionale al completamento del programma atomico. Di seguito, nel maggio 2010 venne siglata la Dichiarazione congiunta di Teheran, mentre il mese successivo Brasile e Turchia votarono contro la risoluzione 1929 che introduceva nuove sanzioni contro la Repubblica Islamica[292].

Soggiacente a quanto detto è la convinzione che un Iran isolato e incattivito, la cui società si troverebbe a pagare il prezzo del regime sanzionatorio con le inevitabili ripercussioni negative sui consumi e sull'industria, garantirebbe alle forze politiche intransigenti un humus sufficiente per spingere verso una maggiore assertività geopolitica. Per cui, un approccio negoziale tendente all'inclusione era visto con favore in Turchia, come dimostrato dalle congratulazioni pervenute al neoeletto Ahmadinejad nel giugno 2009, le prime in assoluto rivolte al nuovo presidente della Repubblica Islamica, seguite poco dopo da quelle dei capi di Stato iracheno e afghano, i cui paesi erano occupati militarmente dagli USA. Vi era in altri termini la convinzione che un Iran integrato nei circuiti economici, energetici e diplomatici potesse contribuire molto più efficacemente alla pace e alla sicurezza regionali rispetto ad un Iran isolato e osteggiato. Un'idea non soltanto turca, bene espressa dal seguente passaggio:

---

[290] W. Hale e E. Ozbudun, *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey: The Case of the AKP*, Routledge, Londra e New York, 2011, p. 140.
[291] B. Sinkaya, op. cit., p. 146.
[292] A. Ö. Atmaca, "Turkey-US Relations (2009–2016): A troubled partnership in a troubled world?", in P. G. Ercan (a cura di), *Turkish Foreign Policy International Relations, Legality and Global Reach*, Palgrave Macmillan, New York, 2017, p. 69.

There are a host of abstract reasons to negotiate with Iran, and just as many others not to do so. None are truly important. What matters is that none of the chief American goals in the Middle East—pacifying Iraq, stabilizing Lebanon, ending the Israel-Palestine stalemate, weakening Islamic fundamentalism, crushing al-Qaeda, moderating nuclear competition, reducing the threat of future wars—can be achieved without Iran's cooperation. As the last thirty years of history amply prove, an isolated Iran is a spoiler. A calm and prosperous Iran can be to the Middle East what a calm and prosperous Germany has been to Europe: a stabilizing power, a provider of security, and a motor of economic development[293].

Eppure, al netto degli interessi condivisi, fra Iran e Turchia esistevano diverse criticità che limitarono una piena e sincera cooperazione. Innanzitutto, essi rappresentano due modelli statuali collocati idealmente agli antipodi: pur essendo entrambe delle repubbliche, l'una si rifà ostentatamente al credo islamico, da cui trae la sua legittimità così come voluto da Khomeini, l'altra invece è l'araldo mediorientale del laicismo istituzionale. Oltre a ciò, la Repubblica Islamica concepisce Stati Uniti e Israele quali nemici mortali, laddove Ankara pensa ai primi in termini di alleati irrinunciabili, pure se non perfettamente allineati ai desiderata turchi, ai secondi come a partner contingenti, fuggendo la logica manichea identificante Israele quale "piccolo Satana". In virtù di ciò, Teheran associa il Medio Oriente a un terreno di scontro fra l'imperialismo americano-sionista, cui si oppone un fronte musulmano da essa capeggiato; all'opposto, la Turchia ha reso la partnership con gli Stati Uniti il pilastro della sua politica estera a partire dal secondo dopoguerra, coltivando e mantenendo ottimi rapporti con gli stessi e con gli altri paesi occidentali nonostante alcuni momenti di tensione[294].

[293] S. Kinzer, *Reset: Iran, Turkey, and America's Future*, Times Books, New York, 2010, p. 206.
[294]B. Sinkaya, op. cit., p. 149.

5. La Turchia e la Siria

Con l'AKP al potere, si assisté ad un'evoluzione positiva delle relazioni turco-siriane, passate da una fase di normalizzazione – già inaugurata sul finire del XX secolo visti gli sviluppi della questione curda e in particolare l'espulsione del PKK dalla Siria – a una di attiva collaborazione[295]. La normalizzazione dei rapporti turco-siriani era uno degli step irrinunciabili per l'AKP, essendo parte della creazione di reti economico-diplomatiche atte ad aumentare l'influenza turca nel Vicino Oriente. Il rapprochement con la Siria fu uno dei maggiori successi diplomatici dell'AKP, che agì secondo la teoria della Profondità Strategica: sfruttando il soft power, i legami economici e la vicinanza socioculturale, uno dei principali rivali regionali della Turchia divenne suo partner d'eccezione[296]. Oltre a ciò, i capi dell'AKP considerarono auspicabile un riavvicinamento alla Siria vista la crescente presenza americana nel Golfo (conseguenza diretta dell'invasione dell'Iraq) e gli ottimi rapporti venuti a maturazione fra Washington e Arbil.

Da parte siriana, l'avvicinamento alla Turchia era giudicato funzionale al perseguimento di diverse priorità strategiche nazionali. Tra di esse: uscire dall'isolamento diplomatico in cui il Paese era precipitato e facilitare il suo rientro nella comunità internazionale; mettere al riparo la Siria da iniziative unilaterali israeliane o americane, giudicate tutt'altro che impossibili dopo l'invasione del 2003; riprendere lo sviluppo di fruttuosi legami diplomatici con l'Occidente in senso lato, condizione imprescindibile per l'intensificazione del commercio internazionale[297]. Ancora, il presidente Bashar al-Assad reputò la Turchia l'unico mediatore che potesse effettivamente portare Israele e Siria al tavolo negoziale, con l'obiettivo di stipulare infine un trattato di pace tra i due rivali[298]. Infine, Turchia e Siria condividevano la stessa apprensione riguardo all'invasione anglo-statunitense dell'Iraq: primo, l'intervento era di per sé errato, in quanto illegale; secondo, l'indebolimento di Baghdad avrebbe generato una notevole ondata di instabilità e violenza etnico-religiosa interna al Paese; terzo, il KRG avrebbe potuto dichiararsi indipendente, incoraggiando in tal modo le minoranze curde in Siria e Turchia alla lotta[299].

---

[295] H. Kosebalaban, op. cit., p. 184.
[296] S. Magued, "Turkey's economic rapprochement towards Syria and the territorial conflict over Hatay", *Mediterranean Politics*, vol. 24, n°1, 2019, pp. 9, 10.
[297] G. Bacık, "Turkey – Syria: A Belated Friendship?", *Insight Turkey*, vol. 9, n°3, 2007, p. 71.
[298] M. Kabalan, "Syrian-Turkish relations: geopolitical explanation for the move from conflict to cooperation", in R. Hinnebusch e Ö. Tür (a cura di), *Turkey-Syria Relations: Between Enmity and Amity*, Routledge, Londra e New York, 2016, p. 35.
[299] M. B. Altunışık e Ö. Tür, op. cit., p. 241.

Concretamente, il miglioramento dei rapporti fu reso possibile grazie alla rimozione di quei fattori di scontro, di ordine politico, economico e securitario, che avevano in precedenza rappresentato un muro invalicabile per la mutua collaborazione. Il primo di essi si sostanziò nella fine del supporto siriano al PKK, come anticipato, databile al 1998, anno in cui Damasco espulse il leader curdo Öcalan e pose in essere un blocco totale delle attività del PKK sul suo territorio, con la conseguente chiusura di tutte le basi e installazioni che il gruppo aveva in Siria[300]. Il secondo fu costituito dal passaggio di consegne ai vertici del regime alauita, stante la nuova leadership di Bashar al-Assad che, a differenza del padre cui era succeduto nel 2000, non perseguiva un'agenda politico-diplomatica ostile rispetto ad Ankara, nel cui ambito rientrava appunto il sostegno al PKK[301]. Il terzo fattore fu l'abbandono, da parte siriana, delle rivendicazioni sulla provincia turca di Hatay, che più tardi sarà formalizzata mediante intese bilaterali.

Il primo segnale del nuovo corso fu la fitta corrispondenza di visite diplomatiche, inaugurata nel 2000 dal presidente turco Sezer e seguito dalla visita del neopresidente Bashar al-Assad nel 2004, la prima di un presidente siriano in Turchia. Lo stesso primo ministro Erdoğan, così come il presidente Gül e il ministro degli Esteri Davutoğlu compirono molteplici viaggi ufficiali in Siria, a loro volta reciprocati dalla controparte siriana. Nel 2004, in occasione del soggiorno di Erdoğan a Damasco, il governo alauita annunciò il riconoscimento (de facto) dei confini esistenti tra i due paesi, particolarmente dirimente per la questione di Hatay[302]. Accordi successivi comportarono la creazione di un'area di libero scambio (2004), l'istituzione di una tutela bilaterale relativa alla protezione degli investimenti (2007) e l'introduzione della libera circolazione dei rispettivi cittadini fra i due Stati (2009)[303]. Tali sviluppi impattarono positivamente sul volume degli scambi reciproci, che registrarono un incremento nel periodo considerato: si passò dai circa 643 milioni di dollari del 2004 ai circa 2,5 miliardi di dollari del 2010[304]. Sempre nel 2010 fu concordata la costruzione di una diga (c.d. Diga della Fratellanza) sul fiume Oronte, il cui percorso segna una sezione del confine turco-siriano e delimita allo stesso modo la provincia contesa di Hatay,

[300] E. Zisser, *Commanding Syria: Bashar al-Asad and the first years in Power*, I.B. Tauris, Londra e New York, 2007, p. 130.
[301] M. B. Altunışık e Ö. Tür, op. cit., p. 241.
[302] M. B. Bishku, "Turkish-Syrian Relations", op. cit., p. 47.
[303] D. Günay, "The Roles Turkey Played in the Middle East (2002–2016)", in P. G. Ercan (a cura di), *Turkish Foreign Policy International Relations, Legality and Global Reach*, Palgrave Macmillan, New York, 2017, p. 198.
[304] W. Hale, op. cit., p. 234.

un'ulteriore prova del riconoscimento di fatto della linea confinaria e quindi anche del possesso turco della provincia suddetta[305].

Sul caso siriano gravavano tuttavia due problematiche: innanzitutto, la questione del volume idrico dell'Eufrate non fu oggetto di un'intesa formale, rimandando perciò a una futura, possibile, incomprensione; in secondo luogo, all'avvicinamento con Damasco corrispose l'inversamente proporzionale peggioramento delle relazioni con Washington e Gerusalemme. Evidentemente, entrambe giudicavano in modo negativo l'attivismo di Ankara, indice di una sua maggiore indipendenza dall'asse israelo-statunitense.

Peraltro, il caso siriano evidenziò anche quanto relative fossero le differenze ideali (ma già con l'Iran ciò divenne patente) e quanto, al contrario, la Turchia sfruttasse la diffusione/creazione di interdipendenze economiche quale volàno per il rafforzamento della propria influenza. Oltre a ciò, manifesto nei rapporti con la Siria, appariva la tendenza dell'AKP a proporre la Turchia come modello per la comunità musulmana, o addirittura come guida di essa. Questo obiettivo di lungo periodo riposava su tre considerazioni principali: dopo la caduta di Saddam e la devastazione dell'Iraq, una delle maggiori potenze regionali era venuta meno, dunque bisogna considerare il vuoto di potere esistente fra i paesi arabi; secondo, la mancata partecipazione alle operazioni militari del 2003 aveva confermato alla Umma che la Turchia non era alleata *a prescindere* dell'Occidente, né accettava di subire supinamente le decisioni di questi ultimi ma era invece pronta a difendere la comunità musulmana considerata nel suo complesso; terzo, la fiducia nel modello turco era alimentata anche dal proposito di Ankara di porsi al centro di un sistema economico mediorientale, segnatamente musulmano, improntato al libero movimento di beni e capitali, una sorta di unione economica in grado di contribuire alla crescita dell'economia e alla riduzione della disoccupazione regionale. L'edificazione di una tale collaborazione venne teorizzata dallo stesso Davutoğlu nel 2010 e doveva comprendere la Turchia (in posizione centrale), la Siria, il Libano e la Giordania, primo nucleo ideale di un processo mirante all'integrazione economica sotto la supervisione benevola ma assertiva di Ankara[306].

[305] O. Oktav, "Turkey's Water Policy in the Euphrates-Tigris Basin", in M. Behnassi e K. McGlade (a cura di), *Environmental change and human security in Africa and the Middle East*, Springer, Cham, 2017, p. 246.
[306] W. Hale, op. cit., p. 235.

6. La Turchia e Israele

Negli anni Novanta la Repubblica di Turchia e lo Stato di Israele si spinsero fino a stabilire un'alleanza informale, edificata sulla base di convergenze di interessi di varia natura: politica, economica, diplomatica e segnatamente strategica. Non vi era un trattato formale, né un casus foederis che obbligava i contraenti a intervenire nel caso in cui uno di essi si fosse trovato sotto attacco, ma al contempo venne istituita una collaborazione in ambito militare così estesa da suggerire l'esistenza di un'alleanza, sebbene, appunto, non formalizzata[307]. Nonostante il riavvicinamento fosse stato voluto principalmente dai vertici militari, l'opinione pubblica turca si era dimostrata a favore di una stretta partnership con gli israeliani, anche perché essa venne a maturazione negli anni in cui il processo di pace in Palestina sembrava dare i suoi frutti. La Conferenza di pace di Madrid del 1991 e gli Accordi di Oslo del 1993 contribuirono a determinare un rilassamento della tensione, a sua volta presupposto fondamentale perché, da parte turca, si potesse procedere a un rapprochement con Israele senza incorrere nelle accuse di ipocrisia o tradimento ai danni della comunità musulmana. In effetti, l'asse Ankara-Gerusalemme era legittimata, agli occhi dei cittadini turchi, in virtù degli sforzi israeliani intesi a risolvere la disputa con la controparte palestinese e soltanto in questo modo essa risultava politicamente accettabile[308]. Tuttavia, alcune incomprensioni si manifestarono con l'inizio (nel 2000) della seconda Intifada e ciò dimostrava quanto stretta fosse la correlazione tra risoluzione del conflitto israelo-palestinese e partenariato Israele-Turchia[309].

Dunque, l'AKP ereditò una situazione che vedeva, accanto all'intesa strategica motivata da interessi comuni, una strutturale precarietà di tale rapporto, condizionato dalle tensioni esistenti in Palestina. Inizialmente, nel 2002, il capo del partito Erdoğan visitò Washington e rassicurò il presidente Bush che l'AKP desiderava continuare a sviluppare la cooperazione con i paesi occidentali, avendo quale ultimo obiettivo l'entrata nell'Unione Europea, e con gli Stati Uniti, confermando indirettamente il prosieguo dell'amicizia turco-israeliana[310]. In effetti, il volume

---

[307] M. Kibaroğlu, "Turkey and Israel Strategize", *Middle East Quarterly*, vol. 9, n°1, 2002, pp. 61-65.
[308] U. Uzer, "Turkish-Israeli Relations: Their rise and fall", *Middle East Policy*, vol. 20, n°1, 2013, pp. 97-110.
[309] T. Oğuzlu, "The Changing Dynamics of Turkey–Israel Relations: a Structural Realist Account", *Mediterranean Politics*, vol. 15, n°2, 2010, pp. 273-288. http://dx.doi.org/10.1080/13629395.2010.485055
[310] M. R. Gordon, "Threats and Responses: Turkey; Bush Will Meet A Leading Turk On Use of Bases", *The New York Times*, 9 dicembre 2002. https://www.nytimes.com/2002/12/09/world/threats-and-responses-turkey-bush-will-meet-a-leading-turk-on-use-of-bases.html

dell'interscambio commerciale registrò continui aumenti, passando da circa 1,2 miliardi di dollari nel 2002 ai quasi 3,4 miliardi nel 2009[311]. Il primo evento che spinse i vertici turchi a riconsiderare la stretta collaborazione con Israele fu l'invasione dell'Iraq, voluta dagli Stati Uniti e caldamente appoggiata da Israele. La guerra che ne seguì, come già esposto, rischiò di provocare un frazionamento dell'Iraq, ponendo in evidenza le profonde spaccature etniche e settarie del Paese, che precipitarono quest'ultimo in uno stato di caos e ingovernabilità. Così compromesse, le istituzioni di Baghdad e le forze occupanti non furono in grado di controllare efficacemente il territorio, con la conseguente recrudescenza del terrorismo curdo, che dalle roccaforti nel nord-est iracheno tornò a infiltrarsi efficacemente nel territorio turco[312].

Dunque, per Ankara la minaccia non era più rappresentata allora dalla bellicosità dei regimi arabi confinanti, in quanto la Siria aveva terminato il supporto logistico al PKK già sul finire degli anni Novanta e, sulla scia della Profondità Strategica, l'AKP aveva con successo intavolato un dialogo costruttivo con il presidente Bashar al-Assad. L'alleanza con Israele era stata funzionale proprio al contenimento dell'aggressività siriana (e irachena), per cui, in termini di realismo politico ed equilibrio di potenza, vennero a cadere le ragioni profonde che avevano reso auspicabile la prospettiva dell'intesa strategica turco-israeliana[313]. Questa consapevolezza, sommandosi al peso che le vicende in Palestina avevano per l'opinione pubblica turca, in massima parte pro-palestinese, minarono la possibilità di una ripresa costruttiva dei rapporti, sui quali si abbatté un costante peggioramento.

Ciò nonostante, non si arrivò a un allontanamento repentino, anche quando, nel marzo 2004, le forze ebraiche eliminarono il capo di Hamas, Sheik Ahmad Yassin e il suo successore Abdulaziz al-Rantisi[314]. L'evento fu condannato da Erdoğan, il quale definì terroristico il modus operandi israeliano nei confronti della minoranza palestinese, ma non incise in modo decisivo sui rapporti bilaterali, visto il prosieguo della cooperazione militare; le visite reciproche dei vertici dell'aviazione e della marina; l'acquisto turco di tre unmanned aerial vehicle (UAV) di produzione israeliana nel 2005; la fornitura ad Ankara di sistemi di sorveglianza per il pattugliamento del confine turco-iracheno; la crescita dell'industria militare grazie a progetti congiunti il cui valore

[311] H. Kosebalaban, op. cit., p. 177.
[312] Si veda il paragrafo 2.
[313] D. Schenker, "Syria and Turkey: Walking Arm in Arm Down the Same Road?", *Jerusalem Issue Briefs*, vol. 9, n°13, 2009, pp. 1-5.
[314] S. Efron, *The Future of Israeli-Turkish Relations*, Rand Corporation, Santa Monica, 2018, p. 7.

raggiungeva svariati miliardi di dollari[315]. Lo stesso Erdoğan, a dispetto della retorica ufficiale, compì una visita ufficiale alla volta di Israele nel maggio 2005 e ciò può considerarsi la riprova della logica pragmatica che ispirava l'agire esterno dell'AKP[316].

Peraltro, mantenere rapporti cordiali serviva lo scopo di ingraziarsi maggiori simpatie nel senato americano, specialmente dopo gli attriti relativi all'invasione dell'Iraq, oltreché di contribuire a una generale distensione in Medio Oriente, a tutto vantaggio delle prospettive strategiche così come delineate da Davutoğlu.

Tuttavia, la variabile palestinese tornò a far sentire i propri effetti in occasione della vittoria elettorale di Hamas nel gennaio 2006, che segnò l'inizio di nuove difficoltà nel mantenimento di rapporti amichevoli. Dure critiche vennero indirizzate ad Ankara dal partner israeliano, ma anche da Washington, per la vicinanza fra AKP e Hamas, plasticamente evidente in occasione di un summit ufficiale tra i rispettivi rappresentanti avvenuta nella capitale anatolica nei giorni successivi alle elezioni[317]. Oltre a ciò, la vittoria di Hamas comportò un ritorno della violenza in Palestina, che raggiunse l'acme con la Seconda guerra libanese, ma soprattutto spinse l'esecutivo guidato da Ehud Olmert a predisporre due anni più tardi, in ragione degli oramai endemici lanci di razzi contro le città ebraiche, e attuare l'Operazione "Cast Lead" nella striscia di Gaza[318]. L'intervento militare, iniziato il 27 dicembre 2008 e terminato 18 gennaio 2009, causò circa 1.500 vittime tra i palestinesi, oltre alla distruzione di innumerevoli edifici e il peggioramento complessivo delle condizioni di vita nella Striscia, minando pesantemente l'amicizia che legava Turchia e Israele[319]. Solo tre giorni prima dell'inizio delle manovre, il capo dell'esecutivo israeliano incontrò la controparte turca per discutere della mediazione di Ankara nell'ambito della rappacificazione fra Israele e Siria. Il totale silenzio, da parte israeliana, su Cast Lead gettò forti sospetti sulla genuinità dell'amicizia di Gerusalemme, tanto da spingere Erdoğan a mostrare

---

[315] *The Washington Institute for Near East Policy*, "Turkish Troubles", 2007. https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/turkish-troubles

[316] G. Myre, "Turkish Leader Visits Israel, Restoring Friendly Ties", *The New York Times*, 2 maggio 2005. https://www.nytimes.com/2005/05/02/world/middleeast/turkish-leader-visits-israel-restoring-friendly-ties.html

[317] S. Larrabee, "Turkey rediscovers the Middle East", op. cit. https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2007-07-01/turkey-rediscovers-middle-east

[318] Sull'intervento israeliano in Libano (2006) e nella striscia di Gaza (2008-9) si veda: S. C. Farquhar (a cura di), *Back to Basics: A Study of the Second Lebanon War and Operation CAST LEAD*, Combat Studies Institute Press, Fort Leavenworth, 2009.

[319] *Institute for Middle East Understanding*, "Operation Cast Lead", 2012. https://imeu.org/article/operation-cast-lead

pubblicamente la sua delusione ma anche la sua determinazione nel voler difendere i correligionari in Palestina[320]. L'ipocrisia di cui l'AKP accusava il governo israeliano portò Erdoğan a dichiarare, durante il World Economic Forum di Davos (gennaio 2009), all'indirizzo del presidente Shimon Peres che: «quando si tratta di uccidere, voi sapete bene come fare»[321]. In seguito, le esercitazioni militari congiunte vennero cancellate, i negoziati Siria-Israele furono sospesi e i media turchi rispolverarono l'avversione contro il popolo ebraico, condensatasi nella produzione di taluni programmi di intrattenimento che dipingevano gli israeliani come degli assassini, che senza scrupoli uccidevano gli inermi arabi. La replica, non convenzionale, di Israele consistette nella umiliazione pubblica dell'ambasciatore turco Oğuz Çelikkol da parte del viceministro degli Esteri israeliano Danny Ayalon. Quest'ultimo, durante un incontro, fece sedere il diplomatico su di una sedia più bassa delle altre, umiliandolo altresì con frasi irrispettose alla presenza dei giornalisti. Seguirono le pronte scuse del governo Netanyahu, ma l'AKP non le accolse e, anzi, ribatté che Israele avrebbe dovuto adoperarsi maggiormente per la pace regionale[322].

La diatriba turco-israeliana raggiunse l'apice con l'episodio della Mavi Marmara, nel maggio 2010. Si trattava di una nave facente parte di una piccola flottiglia di sei imbarcazioni, che trasportavano aiuti umanitari alla popolazione di Gaza, colpita dal blocco navale e terrestre posto in atto dalle forze ebraiche. Mentre le navi incrociavano ancora in acque internazionali, dopo i reiterati tentativi di bloccare le imbarcazioni, i reparti speciali israeliani abbordarono la Mavi Marmara poiché certi che stesse trasportando armi e uccisero nove attivisti, cittadini turchi[323]. L'episodio determinò la fine della cooperazione fra Turchia e Israele. L'AKP declassò la propria rappresentanza diplomatica al livello di segretario di legazione, mentre la controparte ritirò il proprio ambasciatore da Ankara. Da questo punto in avanti, le relazioni bilaterali sperimentarono una vera e propria rottura, nonostante gli sforzi statunitensi atti a favorire una ripresa del dialogo.

Concludendo, alcuni fattori strutturali hanno determinato la cesura dei rapporti fra Israele e Turchia, primi fra tutti:

---

[320] S. Efron, op. cit., p. 8.
[321] K. Bennhold, "Leaders of Turkey and Israel Clash at Davos Panel", *The New York Times*, 29 gennaio 2009. http://www.nytimes.com/2009/01/30/world/europe/30clash.html?_r=0.
[322] *Reuters*, "Israel apologizes to Turkey in diplomatic spat", 13 gennaio 2010. https://www.reuters.com/article/us-israel-turkey-apology/israel-apologizes-to-turkey-in-diplomatic-spat-idUSTRE60C1M420100113
[323] T. Ersoy, "Emerging Alliances, Deteriorating Relations: Turkey, Israel and Greece in the Eastern Mediterranean", in A. Sever e O. Almog (a cura di), *Contemporary Israeli–Turkish Relations in Comparative Perspective*, Palgrave Macmillan, Cham, 2029, p. 125.

- il ritorno al conflitto israelo-palestinese, l'assertività dei governi di destra del Likud e il corrispondente fallimento del processo di pace, elementi che rendevano l'asse difficilmente giustificabile da un punto di vista politico in Turchia;

- i divergenti imperativi strategici, ossia, dopo l'invasione dell'Iraq e con il riavvicinamento turco-siriano, Baghdad e Damasco non apparivano più all'AKP quali possibili minacce alla sicurezza turca, mentre Israele si concentrò sempre di più sulla sfida posta da Iran, Hamas ed Hezbollah;

- il sorgere di contrapposizioni strategiche, incentrate sulla protezione che gli esecutivi dell'AKP accordavano ad Hamas e ai palestinesi in generale, oltre al miglioramento dei rapporti turco-siriani e turco-iraniani, entrambi paesi considerati a pieno titolo rivali, se non nemici, da Israele[324].

Il risultato dello scontro Israele-Turchia è stato un aumento della condizione di isolamento ebraico in Medio Oriente, in quanto l'unico alleato regionale, uno Stato peraltro non arabo, con una tradizione democratica rilevante, dotato di istituzioni politiche laiche e amico dell'Occidente, nonché membro della NATO, era stato perduto. Da parte turca, l'insuccesso relativo all'entrata nell'Unione Europea aveva imposto un cambio di rotta, di qui il maggiore interessamento dell'AKP al teatro levantino. All'interno di esso, il dialogo con Israele era importante, ma più significative erano e sono le connessioni culturali, storiche ed economiche che legano la Repubblica di Turchia agli Stati arabi e all'Iran. L'alleanza poteva reggere finché sussistevano punti di intesa e interessi comuni, ma non oltre, come la prima decade degli anni Duemila ha dimostrato.

[324] T. Oğuzlu, op. cit., pp. 273-288.

7. La Turchia e la Russia

Le relazioni turco-russe furono caratterizzate storicamente dall'alternanza di periodi di ostilità, di rivalità e di stretta collaborazione. Nell'immaginario collettivo turco, lo Stato russo (Impero Zarista, Unione Sovietica o Federazione Russa) rappresentava un agente con ambizioni espansionistiche pericolose per la Turchia, e prima ancora per l'Impero Ottomano[325].

L'AKP ha inaugurato un nuovo corso, incentrato su scelte politiche dettate dall'opportunità e, in virtù di questa nuova impostazione, il partito sembra aver abbandonato una percezione assolutamente negativa della controparte, in favore di un atteggiamento più pragmatico.

Il primo dato che rileva è sicuramente quello economico: il volume degli scambi tra i due paesi ha raggiunto i quaranta miliardi di dollari nel 2008, dei quali circa trentuno corrispondono alle importazioni turche dalla Russia ossia il 15% delle importazioni totali della Turchia. Quest'ultima è il sesto mercato per le esportazioni russe, nonché il secondo partner commerciale e il maggiore fornitore energetico di Ankara, il cui fabbisogno in questo campo è soddisfatto al 70% dai flussi di origine russa[326]. La fiducia reciproca portò inoltre il governo turco ad avallare i piani russi per la costruzione del gasdotto South Stream, una sezione del quale avrebbe interessato la Zona Economica Esclusiva (ZEE) turca. Allo stesso tempo, la Turchia avrebbe ospitato altresì un segmento significativo dell'altro gasdotto, Nabucco, che trasportava risorse energetiche provenienti dal Mar Caspio, diminuendo la dipendenza europea dal gas russo. Nonostante i due progetti fossero antagonistici, entrambi necessitavano della critica cooperazione della Turchia, rendendola di fatto un hub energetico dal peso determinante nei confronti dell'Europa, destinazione finale di entrambi i gasdotti. Allo studio era anche la costruzione dell'oleodotto Samsun-Ceyhan, che avrebbe permesso di trasportare il petrolio russo e kazako dal Mar Nero al Mediterraneo, ulteriore conseguenza dell'intesa russo-turca[327]. Infine, venne prevista l'edificazione della prima centrale atomica turca da parte di un consorzio russo, guidato dalla Rosatom: il consorzio avrebbe finanziato interamente i costi dell'installazione nucleare, circa venti miliardi di dollari, assicurandosene la gestione e la proprietà[328].

---

[325] H. Kosebalaban, op. cit., pp. 172, 173.
[326] S. Köstem, "The Political Economy of Turkish-Russian Relations: Dynamics of Asymmetric Interdependence", *Perceptions*, vol. 23, n°2, 2018, p. 14.
[327] W. Hale, op. cit., p. 209.
[328] Sul caso specifico della costruzione della centrale di Akkuyu, si veda: P. Temocin, "Framing Opposition to Nuclear Power: The Case of Akkuyu in Southeast Turkey", *Asian Journal of Peacebuilding*, vol. 6, n°2, 2018, pp. 353-377.

Sul piano geopolitico, entrambi i paesi terminarono di sostenere le azioni ostili dei rispettivi agenti di prossimità, segnatamente il PKK e i separatisti ceceni. Ciò dimostrò un atteggiamento mutualmente rispettoso, diretta conseguenza del valore che entrambi assegnavano alle interdipendenze commerciali oramai determinatesi[329]. A partire dal 2004, una fitta rete di visite di alto livello evidenziò che i paesi condividevano l'opportunità di avvicinarsi e arricchire la cooperazione su una varietà di temi, portandola da un livello essenzialmente economico-commerciale a un'intesa che abbracciasse pure gli aspetti politico-diplomatici[330]. La convergenza divenne un fatto acclarato, evidenziato ad esempio dalla valutazione negativa che entrambi gli Stati diedero all'invasione dell'Iraq, oppure dalla freddezza con la quale Ankara accolse la proposta di includere Georgia e Ucraina nell'Alleanza atlantica, iniziativa che incontrava la ferma opposizione russa.

La vicinanza Mosca-Ankara non era tuttavia la materializzazione di un cambio di rotta da parte degli esecutivi AKP, nel senso di un'alternativa all'orientamento strettamente filoccidentale. In realtà, il miglioramento dei rapporti con la Russia appariva ai decisori turchi quale fattore riequilibrante, nell'eventualità in cui i legami con l'Occidente attraversassero momenti di tensione o strappi momentanei. In altre parole, al di là delle grosse interdipendenze commerciali, non era in discussione l'appartenenza turca al sistema diplomatico-militare gravitante attorno a Washington, a confronto del quale la Russia diventava un interlocutore prezioso ma limitatamente a quelle fasi di mancata comprensione fra gli alleati occidentali. E infatti, nemmeno negli anni 2003-2007, quando i rapporti Turchia-Stati Uniti sperimentarono innumerevoli, gravi, difficoltà, l'AKP pensò di direzionare la sua politica estera su binari marcatamente filorussi[331].

Peraltro, Russia e Turchia erano divise sulla diatriba fra Azerbaijan e Armenia che verteva sul possesso dell'enclave del Nagorno-Karabakh, un distretto appartenente giuridicamente a Baku, ma rivendicato dagli armeni poiché etnicamente abitato da genti armene. Una guerra a bassa intensità venne combattuta fra Azerbaijan ed Armenia, a seguito della quale il N-K divenne un'entità autonoma, de facto parte della Repubblica Armena con il nome di Repubblica dell'Artsakh[332].

---

[329] W. Hale e E. Ozbudun, op. cit., pp. 136-137.

[330] Si fa qui riferimento a due documenti: la Dichiarazione Congiunta sull'approfondimento dell'amicizia e del partenariato multidimensionale del 2004 e la Dichiarazione Congiunta sul progresso verso un nuovo corso delle relazioni bilaterali, un maggiore approfondimento dell'amicizia reciproca e del partenariato multidimensionale del 2009. Cfr. A. F. Kelkitli, op. cit., p. 22.

[331] W. Hale e E. Ozbudun, op. cit., p. 138.

[332] B. Aras e P. Akpinar, "The relations between Turkey and the Caucasus", *Perceptions*, vol. 16, n°3, 2011, p. 58.

Come già esposto, negli anni Novanta Ankara fu costretta a moderare il suo sostegno a Baku, poiché un coinvolgimento eccessivo avrebbe scatenato una ritorsione militare di Mosca, che sosteneva il governo armeno[333]. L'AKP si attenne a questa linea, ma cercò di normalizzare le relazioni diplomatiche con l'Armenia, avendo come scopo quello di aumentare la sua influenza e porsi quale mediatore rispetto alla questione del Nagorno-Karabakh[334]. Nel lungo periodo, coerentemente con la Profondità Strategica, la Turchia avrebbe tratto vantaggio dalla risoluzione della disputa, poiché un ritrovato accordo tra Ankara, Baku e Yerevan apriva la strada per una maggiore integrazione economica del Caucaso. Peraltro, la normalizzazione dei rapporti turco-armeni avrebbe permesso alla Turchia di coinvolgere la controparte nei suoi progetti relativi al trasporto e commercializzazione degli idrocarburi provenienti dal Caspio. Tuttavia, gli sforzi dell'AKP di avviare relazioni diplomatiche con l'Armenia non ebbero successo, sia a causa dell'opposizione politica interna, che giudicava l'apertura all'Armenia come un tradimento nei confronti degli amici azeri, sia a causa della preponderante influenza russa presso Yerevan, che impedì di legare la normalizzazione delle relazioni diplomatiche alla risoluzione della diatriba sul Nagorno-Karabakh[335]. Nonostante tutto, gli eventi caucasici non portarono a un peggioramento delle relazioni turco-russe, ma evidenziarono piuttosto bene la strategia dell'AKP: esso perseguiva la politica di "zero problemi con i vicini", presupposto e insieme parte della Profondità Strategica, che rifiutava confronti diretti, preferendo l'uso del soft power[336]. Difatti, quando nel 2008 scoppiò un breve conflitto tra Russia e Georgia, sorprendentemente il governo Erdoğan mantenne una sostanziale equidistanza, evitando di schierarsi e preferendo fare ricorso alla diplomazia multilaterale[337].

A ben considerare, la Turchia non può permettersi di fare a meno della Federazione Russa, sia per salvaguardare la sua fonte primaria di gas naturale, sia perché la geografia impone di mantenere un clima disteso con il colosso euro-asiatico. Nessuno, all'interno dell'AKP, è convinto di poter fare a meno dell'amicizia e della collaborazione con Mosca, pur essendo presenti ragioni e criticità che trattengono le relazioni bilaterali dall'evolvere fino a un'alleanza pura, oppure a una sinergia

---

[333] Si veda il capitolo 2.

[334] La Turchia aveva sì riconosciuto l'indipendenza dell'Armenia nel 1991, ma le controversie sul confine tra i due Paesi avevano impedito l'avvio di normali rapporti diplomatici. Cfr. M. Aydin, *Turkish Policy Toward the Caucasus*, *Connections*, vol. 1, n°3, 2002, pp. 39–48.

[335] A. F. Kelkitli, op. cit., pp. 44, 45.

[336] M. A. Reynolds, "Turkey's Troubles in the Caucasus", *Insight Turkey*, vol. 10, n°4, 2008, p. 23.

[337] B. Aliriza, "Turkey and the Crisis in the Caucasus", *Center for Strategic and International Studies*, 2008. https://www.csis.org/analysis/turkey-and-crisis-caucasus

totale. In altri termini, contemplare intese specifiche a tutti i livelli e unità di prospettive strategiche di lungo corso non sembra fattibile, data la differenza dei rispettivi interessi nella periferia russa e specialmente nel Caucaso, dove i due attori sono in competizione per la costruzione di gasdotti e oleodotti, disputandosi il dominio del mercato energetico regionale[338].

Le relazioni hanno dimostrato che, a parte incomprensioni localizzate su problemi particolari, i rapporti turco-russi si muovono su di un continuum che parte da una base economico-commerciale, fino ad arrivare ad una cooperazione più generale. Quest'ultima è però ristretta ai campi in cui i dissapori o le differenze tra vedute statunitensi e turche si rivelano più incisive, senza compromettere in nessun modo la scelta di campo di Ankara, fermamente decisa a permanere nello schieramento filoccidentale[339].

[338] La Turchia aveva patrocinato l'edificazione di due linee di rifornimento (entrambe divenute operative tra il 2006 e il 2007), una per il gas e l'altra per il petrolio, che trasportavano suddette risorse dal Mar Caspio ai terminali anatolici: il Baku-Tibilisi-Erzurum o BTE (gas naturale) e il Baku–Tbilisi–Ceyhan o BTC (greggio). La Federazione Russa non vedeva di buon occhio queste iniziative, dato che avrebbero diminuito la dipendenza occidentale dalle reti di trasporto russe. Cfr. Ş. Kardaş, "Turkey-Russia energy relations: The limits of forging cooperation through economic interdependence", *International Journal*, vol. 67, n°1, 2011-2012, pp. 85-87.

[339] M. De Bonis, "Mosca-Ankara: la nuova coppia", *Limes*, 2010. http://www.limesonline.com/cartaceo/mosca-ankara-la-nuova-coppia.

8. La Turchia e gli Stati Uniti

Con la fine del confronto bipolare, molti osservatori e addetti ai lavori ritennero che la Turchia non avrebbe più costituito, agli occhi di Washington, un partner dall'elevato peso strategico. Questo assunto muoveva dalla constatazione che la reciproca collaborazione durante la Guerra Fredda era stata funzionale a contrastare una minaccia comune, cioè l'Unione Sovietica e i suoi soci mediorientali, ormai però tramontata. Estendendo tale concetto, il mantenimento dello status quo e della stabilità politica regionale erano gli scopi principali dell'asse Turchia-Stati Uniti: la prima poté così concentrarsi sullo sviluppo interno, senza preoccuparsi troppo degli sconvolgimenti regionali in quanto inserita appieno nel sistema difensivo atlantico; la seconda ebbe a disposizione un alleato solido e leale nella regione, punto di appoggio e piattaforma adeguata a esercitare un alto grado di sorveglianza nel quadrante mediorientale.

Terminata la Guerra Fredda, l'intesa perse la sua funzione originaria ma l'importanza di Ankara non diminuì, poiché essa era situata all'intersezione di quattro aree assai rilevanti per gli interessi statunitensi (i Balcani, il Medio Oriente, il Caucaso-Asia Centrale e il Golfo Persico), per la cui salvaguardia la cooperazione turca si rivelò nient'affatto marginale[340]. In altre parole, venne meno l'aspetto puramente tattico, militare, del partenariato, non la capacità turca di rappresentare per gli Stati Uniti un ponte che si affaccia su alcuni dei teatri cruciali per la stabilità mondiale[341]. E infatti, l'amicizia fra Turchia e Stati Uniti rimaste costante, a dispetto di circostanziali e temporanee incomprensioni, facendo registrare la sua acme negli anni 1990-91, con la partecipazione di Ankara alla Guerra del Golfo, e 1997-98, cioè in concomitanza con la nascita dell'alleanza informale fra Turchia e Israele.

Negli anni Duemila, l'alleanza strategica turco-americana (senza qui considerare l'appartenenza di entrambi alla NATO, ma intendendo il sodalizio di intenti che ne inspirava la collaborazione al di fuori della cornice atlantica) fu comunque interessata da alcune oscillazioni, più numerose che in passato, dovute principalmente al fatto che la Turchia, venuta meno la minaccia sovietica e quindi l'imprescindibilità di non rompere con Washington pena trovarsi alla mercé dell'URSS, stava re-interpretando sé stessa attraverso un'attenta analisi delle sue priorità strategiche.

---

[340] F. S. Larrabee, *Troubled Partnership: U.S.-Turkish Relations in an Era of Global Geopolitical Change*, Rand Corporation, Santa Monica, 2010, pp. 1-3.
[341] B. Aliriza e B. Aras, op. cit., pp. 5, 6.

Cronologicamente, la prima differenza di vedute riguardò la politica americana verso l'Iraq. Le iniziative dell'amministrazione Bush assumevano toni drastici e anti-baathisti, ventilando l'ipotesi di un intervento armato. L'AKP non condivideva né la necessità, né la legittimità di una guerra "preventiva", visto il mancato imprimatur delle Nazioni Unite; in più, il piano statunitense rischiava di precipitare l'Iraq nel marasma di un conflitto etnico-settario, mettendone a rischio l'esistenza stessa[342]. Conseguenze di un probabile dissolvimento dello Stato iracheno sarebbero state la sopravvenienza di un'entità curda indipendente, pericolo esiziale per l'integrità territoriale della Turchia, la trasformazione della Mesopotamia in un'arena dove fazioni contrapposte si davano battaglia, con le inevitabili ricadute sulla sicurezza e stabilità della regione e, da ultimo, un grave pregiudizio per la stabilità del Golfo e quindi per la salvaguardia dei flussi energetici[343]. Nonostante gli allarmi scaturiti dalle intenzioni di Washington, il Consiglio per la sicurezza nazionale, espressione dei vertici delle forze armate turche, si schierò a fianco del governo affinché, data l'ineluttabilità dell'invasione, la Turchia partecipasse attivamente onde avere un certo peso nella definizione del nuovo Iraq[344]. L'esecutivo turco si divise sulla questione, con alcune correnti favorevoli non solo a concedere il transito delle truppe americane, ma anche a impiegare reparti nazionali nell'occupazione, e altre che invece rifiutavano categoricamente il coinvolgimento. A ogni modo, il primo ministro Gül sottomise la vertenza al giudizio del parlamento: la Grande Assemblea Nazionale, contro le aspettative dei falchi statunitensi, bocciò la proposta governativa di consentire il transito alla IV Divisione di fanteria americana sul suolo anatolico, imponendo un riesame dei piani di guerra agli Stati Uniti[345].

Il voto parlamentare risparmiò alla Turchia gli enormi costi materiali, economici e umani di un conflitto prolungato, e pose la stessa al riparo dall'instabilità interna sia di tipo sociale, sia istituzionale. Tuttavia, esso produsse altresì una seria crisi di fiducia: l'amministrazione Bush restò sconcertata per il diniego dell'alleato, un fatto che contraddiceva ampiamente il tradizionale riguardo, risalente all'epoca del bipolarismo, con il quale la Turchia accoglieva i desiderata di Washington. Alcuni esponenti del governo americano espressero veementemente la propria frustrazione, ad esempio il vicesegretario alla Difesa, Paul Wolfowitz, commentò ai microfoni della CNN che i capi delle forze armate turche erano responsabili di un'inqualificabile inazione,

---

[342] Ş. Kardaş, "Turkish-American Relations in the 2000s: Revisiting the Basic Parameters of Partnership?", *Perceptions*, vol. 16, n°3, 2011, p. 33, 42.
[343] W. Hale, op. cit., p. 165.
[344] W. Hale e E. Ozbudun, op. cit., p. 131.
[345] S. A. Cook e al., *U.S.-Turkey Relations: A New Partnership*, Council on Foreign Relations Press, 2012, p. 38. https://www.cfr.org/report/us-turkey-relations

cioè di non aver esercitato abbastanza pressioni sul parlamento perché quest'ultimo desse il suo placet a partecipare all'invasione, legando la ripresa di un rapporto costruttivo alla necessità di ricevere le scuse ufficiali di Ankara per aver abbandonato gli americani in Iraq[346]. Ovviamente, le dichiarazioni suscitarono una ferma condanna in Turchia, ampliando la forbice delle incomprensioni e della reciproca diffidenza. Il clima di tensione contribuì a esasperare le divergenze sulla ricostruzione dell'Iraq, e specialmente riguardanti il futuro della nutrita comunità curda ivi residente, la quale aveva (come già in passato durante la prima Guerra del Golfo) fornito supporto alle truppe della coalizione, tenendo impegnati numerose divisioni baathiste nel nord. Non vi erano motivi per dubitare che gli Stati Uniti si sarebbero appoggiati al Governo Regionale, sempre più alleato irrinunciabile e attore dall'elevato peso nelle questioni Mesopotamiche, decisivo sia per scongiurare uno stato permanente di conflitto intra-statale in Iraq, sia per garantirne la ricostruzione secondo i progetti statunitensi[347]. Le relazioni subirono un ulteriore peggioramento a seguito della cattura di alcuni soldati turchi (undici, il 4 luglio 2003), operanti sotto copertura nella provincia curdo-irachena di al-Sulaymaniyya, da parte delle forze americane. Pur essendo trattenuti solo per pochi giorni, la notizia contribuì a inasprire i rapporti fra gli alleati ed esacerbare i toni di coloro che in Turchia guardavano agli Stati Uniti con rabbia e risentimento[348].

Peraltro, l'invasione anglo-americana dell'Iraq aveva indirettamente favorito la ripresa della lotta armata del PKK, libero di riorganizzarsi vista la debolezza dell'autorità centrale[349]. Nell'estate del 2006, l'AKP fece pressioni su Washington per la creazione di uno sforzo bilaterale teso a stroncare le attività dei terroristi in questione, ma la sinergia non si tradusse in azioni apprezzabili, spingendo alcuni generali turchi a prospettare un'iniziativa unilaterale per attuare una dura repressione oltre confine[350]. Tuttavia, essa avrebbe significato uno sconfinamento delle forze turche in territorio iracheno, occupato da americani e inglesi, arrecando il colpo finale ai delicati equilibri diplomatici Ankara-Washington, e proprio per tale ragione venne bocciata dall'AKP[351].

Mentre la problematica curda si faceva più incalzante e rendeva necessario un confronto con il governo americano, anche quest'ultimo aveva in animo di ricomporre le differenze con la Turchia,

---

[346] R. Gozen, "Causes and consequences of Turkey's out-of-war position in the Iraq war of 2003", *Turkish Yearbook of International Relations*, vol. 36, 2005, p. 89.
[347] Ivi, p. 90.
[348] F. S. Larrabee, *Troubled Partnership*, op. cit., pp. 13-14.
[349] Si veda il paragrafo 2.
[350] Le principali basi del PKK erano situate in Iraq, nei pressi della frontiera con la Turchia.
[351] W. Hale e E. Ozbudun, op. cit., pp. 134-135.

principalmente perché la ricostruzione dell'Iraq avrebbe richiesto tempo e sforzi notevoli, dunque il contributo turco sarebbe stato assai significativo, diminuendo gli oneri per le potenze occupanti. Il primo segno di un riavvicinamento fu la firma di un documento congiunto (Shared Vision and Structured Dialogue to Advance the Turkish–American Strategic Partnership) nel 2006, che in sostanza rilanciava il dialogo tra gli alleati. Seguirono due colloqui, del primo ministro Erdoğan nel novembre 2007 e del presidente Gül nel gennaio 2008, con il presidente Bush, il cui risultato fu la rinnovata intesa tra Stati Uniti e Turchia con riferimento all'Iraq. In particolare: in primo luogo, dal dicembre 2007 divenne effettiva la cooperazione americana (specificamente sotto forma di intelligence) per l'individuazione e l'eliminazione delle basi del PKK nell'Iraq settentrionale. Gli USA consentirono poi (essendo la forza occupante) al governo turco di attuare due operazioni militari in funzione anti-PKK, sempre nelle province settentrionali dell'Iraq; in secondo luogo, gli USA patrocinarono la normalizzazione dei rapporti fra Turchia e KRG, praticamente avviata con la visita di Talabani (presidente dell'Iraq) ad Ankara nei primi mesi del 2008 e il vertice tra il primo ministro del KRG Nechirvan Barzani e la delegazione turca guidata da Davutoğlu, a Baghdad, nel maggio dello stesso anno[352].

Tuttavia, il dossier iracheno non era l'unico a destare preoccupazione per la tenuta della special relationship turco-americana, giacché altri punti di frizione, prima tollerati o da poco sorti, furono presi in considerazione. Tra di essi, il più sentito fu certamente l'indiscusso supporto statunitense all'intraprendenza israeliana, manifestatasi in tutta la sua assertività con la seconda Guerra Libanese (2006) e con l'intervento a Gaza (2008-2009), due eventi che non solo influirono pesantemente sulle relazioni turco-israeliane, ma concorsero a enfatizzare in Turchia un'energica protesta pregna di sentimenti antiamericani[353].

Con l'elezione di Barack Obama alla presidenza, si aprì un nuovo, seppur breve, intermezzo delle relazioni turco-americane distintosi per una ritrovata concordia fra le parti. In primo luogo, l'amministrazione Obama, contravvenendo all'intenzione annunciata in campagna elettorale, non esercitò pressioni per il riconoscimento del genocidio armeno, classificandolo invece come "meds yeghern" (grande disastro); secondo, venne riproposta dall'esecutivo una formula della "special relationship", recuperando una dicitura cara all'opinione pubblica turca; terzo e più significativo, il proposito del nuovo Presidente di instaurare un dialogo costruttivo con quegli attori politici che,

[352] F. Türkmen, "Turkish–American Relations: A Challenging Transition", *Turkish Studies*, vol. 10, n°1, 2009, p. 125.
[353] M. B. Altunışık, "The Middle East in Turkey–USA Relations", op. cit., pp. 157-173.

precedentemente, erano stati bollati come nemici giurati, vale a dire Iran, Siria, Russia, Hamas, evidenziava una piena consonanza d'idee rispetto alle linee guida della politica estera dell'AKP[354]. Tanto era percepita la condivisione di intenti, da convincere il ministro degli Esteri Davutoğlu a descrivere le relazioni bilaterali come una completa armonia di interessi[355], concetto rafforzato dal medesimo con l'esaltazione del presidente Obama, a suo dire paragonabile all'imperatore-filosofo Marco Aurelio[356].

Tuttavia, il rapprochement non era destinato a durare, poiché la crisi delle relazioni turco-israeliane e la posizione turca sul nucleare iraniano si imposero quali elementi di una nuova rottura. Sul primo punto, la fine dell'asse Gerusalemme-Ankara fu il risultato di vari incidenti, culminanti con l'attacco israeliano alla flottiglia umanitaria turca diretta a Gaza e in particolare l'uccisione di 9 cittadini turchi a bordo della Mavi Marmara (maggio 2010). Sul secondo, la Turchia tentò di svolgere un ruolo di mediazione, insieme al Brasile, finalizzato a trovare una soluzione diplomatica alla spinosa questione dello sviluppo nucleare iraniano. L'accordo venne in effetti alla luce: la Dichiarazione di Teheran, del 17 maggio 2010, prevedeva che l'Iran avrebbe depositato in Turchia 1.200 chilogrammi di uranio a basso arricchimento (LEU – low-enriched uranium), in cambio di 120 chilogrammi di uranio altamente arricchito (HEU – highly-enriched uranium), così da poter rassicurare la comunità internazionale sull'uso esclusivamente pacifico dell'energia atomica[357]. In questo modo, le sanzioni sarebbero state inutili, in quanto l'utilizzo dell'energia atomica in Iran sarebbe stato controllato, di fatto, dalla Turchia[358]. Gli Stati Uniti non approvarono l'accordo, poiché l'amministrazione Obama era convinta che la finalità ultima dell'Iran fosse la produzione di armi atomiche, il cui possesso avrebbe sconvolto gli equilibri mediorientali e messo a rischio direttamente Israele e Arabia Saudita[359].Chiaramente, la reazione americana diede luogo a un'ennesima crisi di fiducia nelle relazioni con il governo AKP, il quale, deluso dalla posizione

---

[354] H. Kosebalaban, op. cit., pp. 168-169.
[355] Ö. Taşpinar, "Obama's Turkey policy: bringing credibility to 'Strategic Partnership'", *Insight Turkey*, vol. 11, n°1, 2009, pp. 13-21.
[356] Discorso all'Università di Princeton, 20 marzo 2009.
[357] Sull'accordo e sulla politica estera del presidente Ahmadinejad, si veda: M. Warnaar, *Iranian Foreign Policy during Ahmadinejad*, Palgrave Macmillan, New York, 2013.
[358] *Al-Jazeera*, "Iran accepts nuclear-fuel swap deal", 17 maggio 2010. https://www.aljazeera.com/news/middleeast/2010/05/201051755444737189.html
[359] Ç. Erhan e E. Siviş, "Determinants of Turkish-American Relations and Prospects for the Future", *Insight Turkey*, vol. 19, n°1, 2017, pp. 105, 106.

assunta da Washington, votò contro la risoluzione del Consiglio di Sicurezza ONU che introduceva sanzioni contro la Repubblica iraniana, anche se le sanzioni vennero comunque adottate[360].

Al di là degli eventi considerati singolarmente, è bene sottolineare che relazioni turco-americane poggiavano su di un piano asimmetrico:

- la Turchia è una media potenza, collegata a vari snodi geopolitici, i cui interessi nazionali, le priorità, i timori, così come i modi e le tempistiche del suo agire, vengono declinati secondo parametri regionali. Le preoccupazioni e le prospettive turche risultano essere molto più complesse rispetto a quelle statunitensi, poiché ricettive della difficoltà di destreggiarsi in un'area del globo altamente instabile e composita. In aggiunta, Ankara è consapevole che un passo falso esporrebbe direttamente il Paese a rischio, poiché non vi sono oceani o barriere naturali che la separano dalle fonti di instabilità mediorientali. Per cui, gli effetti di una crisi locale, mettendo a repentaglio i fragilissimi equilibri regionali, rischiano di coinvolgere pure la Turchia, data l'alta interdipendenza fra le variabili geopolitiche del Levante.

- al contrario, gli Stati Uniti sono una potenza globale ed esercitano le loro prerogative "imperiali" considerando le ricadute delle proprie scelte su scala internazionale, ciò implicando una scarsa attenzione alle particolari caratteristiche specifiche delle aree in cui essi operano. Conseguentemente, Washington tende a sottostimare le ripercussioni che la politica estera americana ha sui paesi oggetto della sua attenzione, muovendosi, per ragioni di grandeur, secondo schemi d'azione tesi al mantenimento del suo status internazionale[361].

Semplificando, la difesa dell'impero statunitense non può (e, da un certo punto di vista, non deve) tener conto delle esigenze delle medie-piccole potenze, ipotesi irrealistica e dannosa poiché porterebbe a soddisfare le necessità altrui e dimenticare quelle nazionali, minando la capacità stessa di auto-conservarsi potenza egemone del globo. Ricade in tale discorso anche la Turchia, un Paese che, non avendo pari grado, tende a essere considerato da Washington secondo uno schema semplificato, secondo il quale essa è uno dei partner di minoranza dello schieramento americano e, in quanto tale, deve infine conformarsi ai desiderata della superpotenza. Questa

[360] A. Gurzel e E. Ersoy, "Turkey and Iran's Nuclear Program", *Middle East Policy*, vol. 19, n°1, 2012, pp. 37-50. https://www.mepc.org/turkey-and-irans-nuclear-program
[361] F. G. Burwell, *The Evolution of U.S.-Turkish relations in a transatlantic context*, Strategic Studies Institute, Carlisle, 2008, pp. 31-32.

incapacità di comprendersi è, in definitiva, il fondamento delle incomprensioni, degli strappi, delle contrapposizioni che hanno delineato i rapporti turco-americani nella prima decade degli anni Duemila.

CAPITOLO IV: eventi essenziali della Primavera Araba

1. L'inizio delle proteste

La Primavera Araba consiste in un insieme di proteste popolari che hanno interessato diversi Stati, quali Tunisia, Egitto, Siria e Libia a partire dal 2010, incidendo significativamente sulla politica estera turca. Lungi dal voler analizzare approfonditamente il fenomeno in questione, bisogna comunque precisare che l'ondata di ribellioni e manifestazioni avvenute nel mondo arabo è conseguenza di molteplici fattori scatenanti, tra i quali: la violazione dei diritti civili da parte dei governi, la presenza di un tessuto economico non efficiente con ripercussioni negative su salari e occupazione, la richiesta di un maggior grado di pluralismo e libertà politica, il perdurare di regimi dittatoriali o autoritari che limitavano il funzionamento del sistema democratico, la brutale repressione del dissenso[362].

Allo stesso tempo, la Primavera Araba è un fenomeno più ampio e complesso, le cui cause originarie risalgono alla creazione stessa del Medio Oriente moderno nel primo dopoguerra. Quando il sistema Sykes-Picot sanzionò la fine dell'Impero Ottomano, nuovi Stati vennero alla luce: questi ultimi, però, erano espressione degli accordi fra i vincitori europei e, in quanto costruzioni assolutamente artificiali, contraddistinti dalla mancanza di unità interna, oltreché da un alto livello di instabilità[363]. In altre parole, gli accordi fra le potenze europee crearono degli «shell States», ossia "Stati-contenitori" che fornivano una cornice operativa e legale, ma erano privi di una salda unità nazionale in quanto non si tenne conto della complessa e composita natura delle comunità mediorientali, che si distinguono per la presenza di identità assai diverse sia a livello sub-nazionale sia sovra-nazionale[364]. Tali identità influenzano pesantemente la lealtà delle popolazioni, che si identificano primariamente come appartenenti al proprio gruppo socio-etnico-

[362] A. R. Norton, "The Future of Civil Society in the Middle East", *Middle East Journal*, vol. 47, n°2, 1993, pp. 205-216.
[363] H. Isıksal, "Turkish Foreign Policy, the Arab Spring, and the Syrian Crisis: One Step Forward, Two Steps Back", in H. Isıksal e O. Goksel (a cura di), *Turkey's Relations with the Middle East: Political Encounters after the Arab Spring*, Springer, Cham, 2018, p. 14.
[364] L. Fawcett, "States and sovereignty in the Middle East: myths and realities", *International Affairs*, vol. 93, n°4, 2017, pp. 789–807; J. Hiltermann, "The Middle East in Chaos: of Orders and Borders", International Crisis Group, 2018. https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/middle-east-chaos-orders-and-borders

religioso e in second'ordine come cittadini dello Stato[365]. L'esistenza di forti marcatori identitari ha comportato la sopravvenienza di movimenti trans-nazionali (come quelli palestinesi, presenti in Libano e Giordania, o curdi, presenti in Siria, Iraq, Iran e Turchia), pronti a soccorrere i propri consimili all'estero, e contemporaneamente ha aumentato l'intolleranza interna tra le minoranze facenti parte di una stessa comunità nazionale (ad esempio in Iraq, Siria, Libano)[366]. Peraltro, non è infrequente il caso in cui i gruppi interni ottengano il supporto di paesi stranieri che ne condividono l'identità o gli scopi, con la conseguenza di innescare una dinamica di intervento di potenze esterne a salvaguardia dei membri del gruppo minacciato (ad esempio l'Iran a difesa degli sciiti libanesi; molteplici Stati arabi accorsi in aiuto della popolazione palestinese; l'Arabia Saudita, sostenitrice di svariate formazioni islamiste)[367].

Si potrebbe giustamente obiettare che le identità di gruppo, facenti riferimento a divisioni preesistenti alla creazione del Medio Oriente moderno, non siano variabili fisse, bensì mutevoli e, in quanto tali, soggette a modifiche nel corso dei decenni. Ne conseguirebbe che differenze irriconciliabili perdano il loro significato nel tempo, essendo oggettivamente difficile che la maggior parte degli individui, che vivono nella regione, restino legati ad antichissime forme di antagonismo reciproco. A tal proposito è necessario considerare un aspetto sovente giudicato secondario, cioè che le élite trovatesi a capo di suddetti "Stati-contenitori", non potendo contare su di un retaggio nazionale da utilizzare come collante sociale, dovevano ricorrere ad altri espedienti per ricompattare il Paese attorno a sé. Uno di questi fu la strumentalizzazione delle identità e delle narrative appartenenti alle minoranze interne: mediante la retorica settaria, i leader hanno sposato la causa della fazione più potente, o hanno rinforzato la propria, ottenendo così una maggiore legittimazione[368]. Tuttavia, lo sfruttamento e la manipolazione a fini politici della narrativa identitaria ha avuto un effetto collaterale: il radicamento delle identità stesse[369].

---

[365] L. L. Rørbæk, "Religion, Political Power, and the 'Sectarian Surge': Middle Eastern Identity Politics in Comparative Perspective", *Studies in Ethnicity and Nationalism*, vol. 19, n°1, 2019, pp. 23-40.
[366] R. Hinnebusch, "What Went Wrong: Understanding the Trajectory of Syria's Conflict", in L. Matar e A. Kadri (a cura di), *Syria: from national independence to proxy war*, Springer, Cham, 2019, pp. 31, 32.
[367] F. Halliday, *The Middle East in International Relations: Power, Politics and Ideology*, Cambridge University Press, New York, 2005, pp. 172, 173.
[368] Soprattutto, la retorica identitaria finiva per esprimersi mediante la differenziazione confessionale, cui si aggiungeva quella etnica. Cfr. N. Hashemi e D. Postel, "Sectarianization: Mapping the New Politics of the Middle East", *The Review of Faith & International Affairs*, vol. 15, n°3, 2017, pp. 3-5.
[369] H. H. al-Qarawee, "Heightened Sectarianism in The Middle East: Causes, Dynamics and Consequences", *ISPI*, 2013, pp. 6-8.
https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/analysis_205_2013_0.pdf

In poche parole, le società mediorientali presentano vistose fratture di tipo etnico, sociale, religioso e confessionale, le quali, rinvigorite dalla strumentalizzazione politica, sono alla base della competizione tra gruppi rivali nel contesto interno, favoriscono la collaborazione trans-frontaliera o trans-nazionale tra gruppi affini e "giustificano" l'intervento di potenze esterne a difesa di questo o di quel gruppo identitario, con il risultato di un aumento generalizzato della conflittualità, sia domestica che regionale[370]. Ovviamente, la legittimazione dei governi ne risulta drammaticamente indebolita, visto anche un generale atteggiamento autoritario e irrispettoso delle libertà individuali, seppure vi sia qualche eccezione (Israele e, parzialmente, la Turchia)[371].

Su questi edifici traballanti, a partire dal dicembre 2010, si abbatte un cataclisma dal sapore quasi-apocalittico, che ha presto assunto le fattezze di una lotta in cui le popolazioni si scagliano contro i rispettivi governanti i quali, in modo più o meno legale, occupano il centro dell'apparato burocratico, amministrativo, economico e militare comunemente definito Stato. Con diverse gradazioni, nonché con diversi effetti, alcune proteste sono mutate in insurrezioni, trascinando i governi coinvolti nel marasma di una battaglia definita epocale dagli osservatori, così come dai partecipanti stessi. La spinta propulsiva delle manifestazioni popolari ha inteso bersagliare primariamente il carattere autoritario degli apparati statali, costringendo presidenti o primi ministri a cedere il passo (Tunisia, Egitto), precipitando i paesi in un conflitto armato a bassa o alta intensità che vede contrapposte le fazioni ribelli e le forze governative (Libia, Siria, Yemen, Bahrein), obbligando i regimi ad attuare riforme significative nel senso auspicato dai movimenti di protesta (Kuwait, Libano, Oman, Marocco, Giordania, Palestina).

A loro volta, le guerre civili in Libia, Siria e Yemen hanno attirato le attenzioni esterne di altre potenze, le quali, intervenendo nell'ambito degli affari domestici di tali paesi, hanno di fatto contribuito a esacerbare il clima di conflittualità tra le fazioni. Perciò, lungi dal rispettare l'evanescente principio della neutralità in occasione di conflitti domestici, il confronto tra insorti e forze governative si è arricchito della partecipazione di altri Stati, alcuni dei quali interessati a favorire i regimi preesistenti, altri invece decisi a sostenere la causa dei rivoltosi. In Libia, l'appoggio decisivo franco-britannico, poi statunitense, ha permesso alla guerriglia di resistere alla repressione posta in atto da Muammar Gheddafi; successivamente, i reparti regolari, continuamente bersagliati dagli attacchi aerei inglesi, francesi e americani, sono stati infine

[370] K. Kausch, "Identity Politics and Regional Order in the Levant." *Uluslararası İlişkiler* (International Relations), vol. 15, n°60, 2018, pp. 21-29.
[371] A. R. Norton, op. cit., pp. 205-216.

sconfitti dai ribelli[372]. Nello Yemen, i rivoltosi, grazie al cruciale sostegno iraniano, hanno iniziato una dura lotta contro le truppe fedeli al governo, coadiuvate invece dall'Arabia Saudita: il Paese arabico si è così trasformato nell'arena in cui si contrappongono i disegni egemonici di Teheran e quelli di Riad, mentre la popolazione viene sostanzialmente abbandonata a sé stessa, con conseguenze devastanti[373]. In Siria, il regime alauita di Bashar al-Assad si è confrontato con una pletora di gruppi sovversivi, poi passati al confronto armato attivo e sovvenzionati da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Altre formazioni di ribelli sono state poi appoggiate dagli iraniani, altre ancora dai turchi, mentre i curdi siriani entravano a loro volta nell'arena con proprie milizie, appoggiate dagli Stati Uniti in primis[374]. Anche la Federazione Russa è intervenuta, nel 2015, con forze aeree e di terra nello scontro, principalmente perché il regime siriano, pur essendo in grado, insieme ai rinforzi iraniani e di Hezbollah, di tenere il fronte dei ribelli, rischiava tuttavia di collassare sotto il peso dei combattenti jihadisti riuniti sotto la bandiera dello Stato Islamico[375]. Quest'ultimo, chiamato anche DAESH (acronimo arabo che sta per Stato Arabo dell'Iraq e del Levante), comprendeva al suo interno la maggior parte degli elementi irregolari inviati sul campo grazie all'operato saudita ed emiratino, distaccatisi oramai dai loro patrons e forieri di una propria istanza di cambiamento, la quale, non esaurendosi col semplice cambio di regime, mirava alla costituzione di un nuovo Califfato sulle ceneri della Siria e dell'Iraq[376]. Dinanzi alla nuova ondata di caos, le potenze regionali hanno intrapreso strategie differenti secondo i propri interessi. L'Iran come si è detto è intervenuto attivamente in Yemen e Siria, tentando di estendere la sua influenza sui paesi limitrofi e limitando quella saudita nella Penisola Arabica; Israele non ha preso parte alla mischia, giudicando rischioso il coinvolgimento. L'AKP ha modificato il suo approccio in politica estera, principalmente in ragione del fatto che la c.d. Profondità Strategica non era più sufficiente a proteggere gli interessi turchi.

---

[372] J. Dobbins e F. Wehrey, "Libyan Nation Building After Qaddafi Helping the Rebels Help Themselves", *Foreign Affairs*, 2011. https://www.foreignaffairs.com/articles/libya/2011-03-24/new-lease-life-humanitarianism

[373] T. Juneau, "Iran's policy towards the Houthis in Yemen: a limited return on a modest investment", *International Affairs*, vol. 92, n°3, 2016, pp. 647–663.

[374] B. Berti e J. Paris, "Beyond Sectarianism: Geopolitics, Fragmentation, and the Syrian Civil War", *Strategic Assessment*, vol. 16, n°4, 2014, pp. 21-34.

[375] P. Rogers e R. Reeve, "Russia's Intervention in Syria: Implications for Western Engagement", *Global Security Briefing*, 2015. https://www.files.ethz.ch/isn/194291/PR%20briefing%20October%202015.pdf

[376] H. Alvi, "The Diffusion of intra-Islamic Violence and Terrorism: the impact of the Proliferation of Salafi/Wahhabi ideologies", *Middle East Review of International Affairs*, vol. 18, n°2, 2014, pp. 38-50.

2. Il “modello turco” e la Primavera Araba

Nei suoi primi anni di governo, come si è avuto modo di argomentare, l’AKP ha agito secondo l’approccio noto come Profondità Strategica, che nei suoi tratti essenziali mira ad accrescere l’influenza della Turchia in Medio Oriente mediante la creazione di forti interdipendenze economiche, sociali e diplomatiche. Ciò era reso possibile dalla valorizzazione, da parte turca, di una eccezionale vicinanza storica e culturale con i popoli limitrofi, oltre che dall’uso esclusivo del soft power quale strumento di politica estera, da cui il famoso motto, che è insieme parte e precondizione della Profondità Strategica: “zero problemi con i vicini”[377]. Il fine ultimo, vale la pena ripeterlo, era la consacrazione della Turchia quale Stato egemone del Medio Oriente, da attuarsi mediante l’utilizzo del soft power, ossia attraverso il rafforzamento dei legami e delle cooperazioni di natura economica, culturale e commerciale con gli altri Stati mediorientali[378]. Investimenti nei trasporti, infrastrutture e reti di comunicazione hanno consentito alle aziende turche di operare a lungo raggio, dilatando l’accesso ai mercati regionali e inondando questi ultimi con le esportazioni anatoliche, ma anche con beni immateriali, come alcuni prodotti televisivi di estremo successo nel Vicino Oriente. Grazie al nuovo corso, la Turchia ha visto aumentare il suo prestigio negli anni 2002-2010 ed è stata considerata come un modello di Stato cui gli altri paesi mediorientali potessero aspirare, in quanto: primo, si trattava di uno Stato laico, ma non laicista, che non rinnegava la sua natura islamica ma ne forniva una versione moderata; secondo, il suo ruolo di mediatore rispetto ai conflitti regionali e l’utilizzo esclusivo del soft power restituivano l’immagine di una potenza pacifica, principalmente votata al mantenimento della stabilità mediorientale e allo sviluppo delle relazioni economico-commerciali; terzo, Ankara, insieme a Israele, era una democrazia funzionante, sebbene non perfetta, in cui la dialettica partitica si esprimeva liberamente[379]. Una democrazia che consentiva anche a un partito di ispirazione islamica di partecipare alle elezioni (vincendole) senza per questo subire un processo extra-legale, segno che l’ortodossia kemalista stava perdendo seguaci o, almeno, che la sua opposizione si era trasferita dagli ambienti militari a quelli elettorali[380].

---

[377] Si veda il capitolo 3.

[378] H. Isıksal, “Turkish Foreign Policy, the Arab Spring, and the Syrian Crisis”, op. cit., p. 19.

[379] Ö. Taşpinar, “The Turkish Model and its Applicability”, in AA.VV., *Turkey and the Arab Spring: Implications for Turkish Foreign Policy from a Transatlantic Perspective*, The German Marshall Fund of the United States & Istituto Affari Internazionali, 2011, pp. 11-13. http://www.iai.it/sites/default/files/mediterranean-paper_13.pdf

[380] J. Schanzer e M. Tahiroglu, “Ankara’s Failure: How Turkey Lost the Arab Spring”, *Foreign Affairs*, 2016. https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2016-01-25/ankaras-failure

Ancora, sono gli anni del rapprochement diplomatico e degli stretti contatti e collaborazioni con i governi limitrofi, segnatamente con l'Iran e la Siria, laddove il primo non era mai stato un alleato, mentre la seconda era sempre stata un rivale. Traspariva la volontà di Erdoğan e dei suoi colleghi di oltrepassare le scelte conflittuali del passato, che avevano finito per rendere la Turchia un Paese assediato all'esterno e insidiato all'interno da nemici formidabili (peraltro le minacce esogene e quelle endogene spesso si intrecciavano), tramutando l'atteggiamento sospettoso e indisponibile verso il Medio Oriente in un'apertura storica. La strategia dell'AKP ha dotato Ankara grande credibilità, che le ha permesso di impegnarsi come mediatore nella risoluzione dei conflitti regionali: crisi domestiche in Libano, tensioni fra Israele e Siria, questione palestinese, riconciliazione nazionale fra sunniti e sciiti in Iraq, compromesso sul nucleare iraniano sono solo alcune delle iniziative volte a consacrare il nuovo ruolo della Turchia quale agente di stabilizzazione regionale o, più semplicemente, di mediatore regionale[381]. Perciò, ogni questione e problema regionale andavano risolti esclusivamente attraverso la diplomazia e il dialogo tra le parti, senza tralasciare l'Islam quale minimo comune denominatore delle genti mediorientali[382]. Per la prima volta, da quando fu impero, la Turchia si riproponeva quale leader del mondo arabo-musulmano per mezzo di una strategia pacifica, lastricata di buone intenzioni e fondata sull'esportazione del modello turco: un Paese democratico, economicamente e commercialmente florido, difensore dell'ordine internazionale e disposto al dialogo con quelli che fino a poco tempo prima erano i suoi malfidati vicini[383].

In definitiva, nelle fasi iniziali della Primavera Araba, la Turchia era considerata come uno Stato modello per il Medio Oriente, guardato dai più come la sintesi meglio riuscita tra Islam e istituzioni liberal-democratiche[384].

La Primavera Araba colse i decisori turchi di sorpresa, in quanto un'insurrezione di tali proporzioni non era affatto prevedibile, e li obbligò a confrontarsi con un contesto politico in rapida evoluzione che rischiava di compromettere il lungo lavoro dell'AKP. Difatti, la Profondità Strategica non può risultare efficiente in scenari distinti da alta instabilità, visto che i suoi scopi sono: favorire le interdipendenze economiche, obiettivo che richiede ordine all'esterno e pace sociale all'interno

[381] N. Danforth, "Turkey's Anti-Imperial Agenda", *Foreign Affairs*, 2015. https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2015-06-14/turkeys-anti-imperial-agenda
[382] H. Isıksal, "Turkish Foreign Policy, the Arab Spring, and the Syrian Crisis", op. cit., p. 19.
[383] S. Cagaptay, *The New Sultan: Erdoğan and the Crisis of Modern Turkey*, I.B. Tauris, Londra e New York, 2017, cap. 11 (kindle).
[384] B. Aras e S. Akarçeşme, "Turkey and the Arab Spring", *International Journal*, vol. 67, n°1, 2011, pp. 48, 49.

dei potenziali partner, e costruire una leadership informale basata sul soft power, il quale non può dispiegare i suoi effetti in un clima di conflittualità diffusa. Pertanto, la progressiva evoluzione delle proteste metteva tutta la strategia dell'AKP a rischio, poiché le rivoluzioni interne avrebbero potuto precipitare la regione nel caos e perciò costringere la Turchia a rivedere la sua impostazione geopolitica complessiva.

Operativamente, le alternative che si presentavano dinanzi all'AKP erano le seguenti: utilizzare il peso specifico della Turchia per spingere i vertici degli Stati convolti dalle proteste ad abbandonare i posti di comando, favorendo così le opposizioni, oppure schierarsi a favore dei governi legittimi e sostenere questi ultimi contro le frange insurrezionali. Nel primo caso, la Turchia avrebbe salvaguardato l'amicizia che la legava ai paesi limitrofi e, soprattutto, avrebbe avuto maggiori possibilità di mantenere intatti i propri interessi economici con essi. Nel secondo caso, le pressioni turche avrebbero favorito il cambio di regime, il che avrebbe successivamente richiesto intensi sforzi per il ripristino delle relazioni politico-economiche intrattenute con gli esecutivi precedenti. A dispetto di ciò, l'immagine del modello turco non sarebbe stata scalfita, anzi vi sarebbe stato un rilancio della Turchia in quanto difensore della democrazia. Detto in altri termini, il dilemma era tra la preservazione degli interessi economici e delle relazioni amichevoli (sostegno ai governi legittimi) o la difesa del modello turco e della liberal-democrazia (sostegno ai movimenti di protesta)[385].

Con riguardo alla transizione tunisina, la Turchia non prese posizione allo scoppiare della rivolta, a metà dicembre 2010. Soltanto quando il presidente Ben Ali diede le dimissioni e si imbarcò su un volo in direzione dell'Arabia Saudita, il ministro degli Esteri Davutoğlu, il 28 gennaio 2011, manifestò il pieno supporto riguardo alle richieste del popolo tunisino per una società più libera e democratica, inaugurando una stagione di mutue visite diplomatiche e di rafforzamento delle relazioni bilaterali[386].

In Egitto, l'AKP si schierò sin dalla prima ora contro il presidente Hosni Mubarak, osteggiato dalle opposizioni e assurto a simbolo di una classe politica corrotta e inefficiente. Erdoğan si appellò allo stesso Mubarak chiedendogli di assecondare le richieste dei manifestanti, rassegnare le

[385] Z. Öniş, "Turkey and the Arab Spring: Between Ethics and Self-Interest", *Insight Turkey*, vol. 14, n°3, 2012, pp. 49-50.
[386] B. Başkan, "Islamism and Turkey's foreign policy during the Arab Spring", *Turkish Studies*, vol. 19, n°2, 2018, p. 266.

dimissioni e quindi consentire all'Egitto di procedere verso libere elezioni politiche[387]. Caduto il Presidente egiziano, a partire dall'11 febbraio 2011 iniziarono visite di alto livello fra le quali il viaggio ufficiale di Erdoğan al Cairo; peraltro, in vista delle elezioni, l'AKP si diede a consigliare e sostenere il partito ufficiale della Fratellanza Musulmana in Egitto, vale a dire il Partito della Libertà e della Giustizia (FJP)[388]. A seguito della vittoria di Mohammad Morsi, candidato presidenziale del FJP, nel giugno 2012, Ankara trasferì due miliardi di dollari nelle casse egiziane, si impegnò a favorire gli investimenti privati nel Paese da parte dell'imprenditoria turca, inaugurò nei fatti una collaborazione nuova con l'Egitto, principalmente grazie alla comunanza ideale (islamica) dei rispettivi governi[389]. Indubbiamente il cambio di regime al Cairo fu una vittoria per l'AKP, in quanto alla guida di uno dei maggiori Stati arabi si trovava una formazione politica di chiara ispirazione islamica, vicina anche se non sovrapponibile perfettamente all'AKP[390]. Tuttavia, l'amministrazione Morsi terminò a causa di un coup nel luglio 2013, portato a compimento dalle forze armate, il cui candidato, il generale Abd al-Fattah al-Sisi, nel giugno 2014 vinse le elezioni e conquistò la presidenza[391]. Molti esponenti della Fratellanza Musulmana vennero arrestati e le attività della stessa furono seriamente compromesse. Conseguentemente, anche i principali sponsor della Fratellanza subirono un duro colpo: le relazioni diplomatiche con la Turchia furono declassate al livello di incaricati d'affari, i rapporti bilaterali furono gravemente pregiudicati inoltre dalle accuse turche all'indirizzo dei militari egiziani e di quelle della presidenza al-Sisi rivolte alla Turchia, colpevole di aver aiutato e sostenuto la Fratellanza, immischiandosi nelle faccende interne dello Stato egiziano[392].

---

[387] M. Ozkan e H. Korkut, "Turkish Foreign Policy towards the Arab Revolutions", *Epiphany: Journal of Transdisciplinary Studies*, vol. 6, n°1, 2013, pp. 170, 171.

[388] M. B. Altunışık, "Turkey After the Arab Uprisings: Difficulties of Hanging on in there", *ISPI*, 2013, p. 3. https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/analysis_223_2013_0.pdf.

[389] A. Shadid, "Turkey Predicts Alliance with Egypt as Regional Anchors", *The New York Times*, 18 settembre 2011, http://www.nytimes.com/2011/09/19/world/middleeast/turkey-predicts-partnership-with-egypt-as-regional-anchors.html?pagewanted=all.

[390] Sulle differenze dei modelli economici, politici e sociali tra FJP e AKP si veda: S. Gumuscu, "Class, Status, and Party: The Changing Face of Political Islam in Turkey and Egypt", *Comparative Political Studies*, vol. 43, n°7, 2010, pp. 835–861; B. Başkan, "Overcoming the Secular Suspicion? State Secularity and Its Impact on Societal Relations in Turkey and Egypt", *Arab Studies Quarterly*, vol. 35, n°2, 2013, pp. 165-183.

[391] *Al Jazeera*, "Sisi elected Egypt president by landslide", 30 maggio 2014. https://www.aljazeera.com/news/middleeast/2014/05/sisi-wins-egypt-elections-landslide-2014529134910264238.html

[392] Y. Nakamura, "Turkey's responses to select Arab Spring countries", in C. Çakmak e A. O. Özçelik (a cura di), *The world community and the Arab Spring*, Palgrave Macmillan, Cham, 2019, p. 253.

In Libia l'AKP rifiutò in un primo momento di dichiararsi a favore della causa insurrezionale, limitandosi a fare pressioni su Muammar Gheddafi perché non attuasse una repressione armata contro i suoi oppositori politici. Allo stesso tempo, il governo di Ankara si oppose tenacemente a qualsiasi ipotesi di coinvolgimento di altri attori nell'ambito della guerra civile che si era delineata, segnatamente riferendosi a possibili interventi NATO[393]. La posizione turca era dovuta al fatto che, differentemente da Tunisia ed Egitto, gli interessi economici turchi in Libia erano estremamente rilevanti, registrando un volume di affari di svariati miliardi di dollari, con più di 20.000 lavoratori turchi impiegati nel Paese[394]. La condanna del dittatore libico non avvenne neanche dopo il rimpatrio dei cittadini turchi, invece, lo stesso Davutoğlu dichiarò di preferire una soluzione negoziale, che implicava ovviamente l'intermediazione di Ankara. Comunque, sotto le pressioni americane, francesi e inglesi, il Consiglio di Sicurezza approvò nel 2011 le risoluzioni n°1970 (26 febbraio) e n°1973 (17 marzo): la prima impose un embargo e il congelamento dei beni per figure chiave del regime; la seconda autorizzava gli Stati membri a adottare ogni misura giudicata necessaria per la salvaguardia della popolazione civile in Libia, oltre ad imporre una no-fly zone sul suo territorio[395]. Il 19 marzo iniziarono gli attacchi veri e propri contro le forze di Gheddafi. Erdoğan criticò aspramente l'attivismo occidentale, asserendo che un intervento in Libia avrebbe affossato ogni residua speranza di una transizione non violenta[396]. Oltre a ciò, il Presidente turco mise in guardia gli occidentali rispetto alle ricadute per la stabilità del Paese, proponendo di lasciare mano libera alla Turchia affinché essa potesse mediare tra le istanze del regime e quelle dei ribelli[397]. Infine, sulla scia delle roventi critiche che riversavano su Ankara, colpevole, secondo gli alleati della NATO, parte dell'opinione pubblica mediorientale e il governo provvisorio di Bengasi, di aver preferito la neutralità al sostegno umanitario delle opposizioni libiche, Erdoğan fece marcia indietro, richiedendo a Gheddafi di lasciare il potere (maggio 2011)[398].

---

[393] M. Ozkan e H. Korkut, op. cit., pp. 172.
[394] K. Kaya, "Turkey and the Arab Spring", *Military Review*, vol. 92, n°4, 2012, p. 30. http://www.questia.com/read/1G1-299639516/turkey-and-the-arab-spring.
[395] D. Silander, "'R2P-Principle and Practice? The UNSC on Libya'", *Journal of Applied Security Research*, vol. 8, n°2, 2013, p. 269.
[396] A. J. Jackley, "Turkey opposes any NATO operation in Libya", Reuters, 14 marzo 2011. https://www.reuters.com/article/us-libya-turkey-idUSTRE72D49D20110314
[397] B. Ayata, "Turkish Foreign Policy in a Changing Arab World: Rise and Fall of a Regional Actor?", *Journal of European Integration*, vol. 37, n°1, 2014, pp. 100-102.
[398] M. Akyol, "Turkey's Maturing Foreign Policy: How the Arab Spring Changed the AKP", *Foreign Affairs*, 2011. https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2011-07-07/turkeys-maturing-foreign-policy

Per ciò che attiene alla Siria, qualsivoglia iniziativa andava cautamente ponderata, stante l'importanza che Damasco rivestiva per la Turchia. Innanzitutto, Siria e Turchia avevano instaurato una proficua collaborazione in diversi campi negli anni precedenti, superando la tradizionale ostilità. Gli esecutivi dell'AKP erano riusciti nell'impresa di derubricare il vicino meridionale dalla lista delle possibili minacce alla sicurezza nazionale, anzi formalizzando con esso numerose intese, anche militari, fino a rendere il riavvicinamento e la rappacificazione con Damasco il coronamento della Profondità Strategica[399].

Quando, nel marzo 2011, alcune sporadiche proteste avvennero in Siria, l'atteggiamento del governo turco fu di massima cautela: convincere al-Assad ad attuare un piano di riforme essenziali per depotenziare la carica delle opposizioni, unitamente al pieno appoggio turco nella messa in opera delle suddette riforme[400]. Davutoğlu in persona visitò Assad nell'aprile dello stesso anno, con lo scopo di consigliare la controparte sul corso di azione più opportuno e di ribadire che la Turchia avrebbe aiutato. Nonostante un accordo di massima, Damasco in ultima analisi non applicò i suggerimenti provenienti da Ankara, che subì un grave scacco: anni di paziente rapprochement non erano serviti ad aumentare in modo critico l'influenza turca presso le istituzioni siriane. Alternativamente, al netto del peso turco e dei rapporti bilaterali, i siriani optarono comunque per ignorare le raccomandazioni dell'AKP, avviando una dura campagna repressiva contro i nuclei insurrezionali. Solo a novembre il primo ministro Erdoğan si decise a rivolgere un appello diretto a Bashar al-Assad, pregandolo di lasciare la guida del Paese al fine di evitare ulteriori spargimenti di sangue. L'irremovibilità del governo siriano determinò un peggioramento delle relazioni reciproche, portando alla decisione turca di procedere alla chiusura della rappresentanza diplomatica a Damasco[401]. Durante il 2012 la Turchia, contrariamente al caso libico, cercò insistentemente l'appoggio di una coalizione internazionale che potesse indurre il regime siriano a limitare l'uso della violenza contro i suoi cittadini. Secondo l'AKP un intervento umanitario, portato avanti dalla comunità internazionale, avrebbe salvaguardato la stabilità della Siria, consentendo di porre rimedio alla sanguinosa repressione da parte del governo centrale.

[399] Si veda il capitolo 3.
[400] Y. Nakamura, op. cit., p. 256.
[401] B. Başkan, "Islamism and Turkey's foreign policy during the Arab Spring", op. cit., pp. 268, 269.

3. La fine della Profondità Strategica?

Quanto esposto sulle reazioni turche rispetto alle proteste verificatesi nel mondo arabo descrive un atteggiamento non univoco. In primo luogo, l'AKP chiese quasi immediatamente le dimissioni del presidente egiziano Mubarak, mentre attese un mese e mezzo circa per manifestare il suo sostengo alle proteste tunisine e alcuni mesi per chiedere ad al-Assad di lasciare il potere. In secondo luogo, si oppose tenacemente a un intervento militare internazionale in Libia, ma prospettò tale soluzione in riferimento al caso siriano. La modulazione della risposta è ascrivibile al diverso grado di interesse che l'AKP aveva riguardo agli Stati coinvolti, ma era altresì funzionale a preservare rapporti cordiali con questi ultimi anche dopo il cambio di regime, laddove invece un sostegno adamantino dato ai governi preesistenti avrebbe potuto compromettere le relazioni con partner di cui Ankara sentiva di avere bisogno. L'approccio qui delineato sottende una notevole dose di pragmatismo e di opportunismo politico, dato che esso non vincola la Turchia alla difesa di un alleato specifico ma è finalizzata alla salvaguardia dell'influenza turca, il cui ineludibile presupposto era l'esistenza di relazioni amichevoli con i paesi dell'area, appoggiando nel caso le forze insurrezionali e incoraggiando la diffusione della democrazia nel Medio Oriente[402].

In definitiva, gli eventi hanno confermato che tra le due possibili opzioni, cioè difesa degli interessi economici o esportazione del modello turco, l'AKP abbia preferito la seconda, oppure, più realisticamente, che abbia operato una sintesi: appoggiare nel breve periodo le insurrezioni, rinsaldare così il modello turco e acquisire prestigio, per poi tessere con i nuovi governi relazioni amichevoli, con la speranza che il sostegno turco durante le rivolte fosse tenuto in debito conto, e stabilire con essi proficue interconnessioni economiche nel lungo periodo.

Ciò detto, la politica estera di Ankara durante la Primavera Araba è stata o meno coerente con la Profondità Strategica? Quest'ultima costituiva la pietra angolare della strategia estera della Turchia: sulla base della sua posizione geografica e del suo retaggio storico-culturale, essa non era semplicemente la frontiera fra Oriente e Occidente, bensì costituiva un centro di per sé. Occupava cioè una posizione centrale poiché sita all'intersezione di più macroaree geografiche, come ad esempio il Caucaso, il Medio Oriente, i Balcani, l'Europa, il Golfo Persico e così via. Non solo, in quanto al luogo geografico si aggiungeva il passato storico, che rendeva la Turchia uno Stato in grado di vantare somiglianze o vicinanze culturali con tutto il mondo musulmano, sia esso levantino, centro-asiatico o propriamente orientale (Indonesia, Pakistan, Afghanistan). In

[402] Y. Nakamura, op. cit., p. 263.

definitiva, la teoria di Davutoğlu si proponeva di rendere la Turchia il fulcro diplomatico e soprattutto economico della *sua* particolare regione, i cui confini sono quelli che il retaggio storico, la vicinanza culturale e l'appartenenza religiosa delineavano[403]. Perché sia legittimamente riconosciuto come cardine del *suo* sistema, la Turchia doveva rinunciare a un approccio securitario – cioè a soppesare gli Stati che la circondano sulla base esclusiva della percepita minaccia che da tali soggetti potesse provenire -, abbracciando invece il principio "zero problemi con i vicini". In questa direzione, l'imperativo era diventato il miglioramento delle relazioni, la creazione di forti interdipendenze commerciali, l'istituzione di aree di libero scambio, l'agevolazione per le imprese nazionali a investire nei paesi esteri tramite la mediazione governativa, la firma di accordi che impegnavano al coordinamento per reprimere fenomeni terroristici. Lo slogan "zero problemi" riposava su una marcata inversione psicologica: da Paese circondato da potenziali nemici, la Turchia si incamminava ad essere uno Stato che vedeva nei suoi vicini dei potenziali partner[404].

Tuttavia, l'AKP aveva cooperato con governi democratici e non democratici, sospendendo giudizi morali sugli interlocutori a favore di considerazioni prevalentemente legate al profitto e all'aumento dell'influenza regionale. Perciò, la Primavera Araba ha creato un dilemma alla leadership dell'AKP: continuare a sostenere a prescindere gli storici compagni oppure schierarsi per il cambio di regime appoggiando le richieste popolari[405]. In generale, la risposta turca è stata ambivalente, come già specificato, ma nel caso dell'Egitto e della Siria l'AKP ha preferito schierarsi a fianco dei gruppi insurrezionali, segnatamente ai referenti politici della Fratellanza Musulmana, con la quale esso condivide il medesimo principio ispiratore islamico[406]. Il problema è esattamente questo: il supporto di gruppi di protesta rientra ancora nell'ambito della Profondità Strategica oppure ne costituisce la negazione? A parere di chi scrive siamo al limite, poiché l'interferenza negli affari interni di un altro Stato non corrisponde all'approccio fino a quel momento adottato dall'AKP, che era al massimo quello di mediazione tra le parti in lotta. Quando poi il governo turco decise di sovvenzionare, organizzare e, per certi versi, dirigere l'opposizione armata in Siria[407], si ebbe una piena manifestazione della difformità tra l'agire esterno e il principio

---

[403] Quindi, Ankara era l'autoproclamatosi centro di una periferia di cui facevano parte tre categorie di Stati: quelli appartenenti all'ex Impero Ottomano, quelli abitati da popolazioni turche o turciche e quelli a maggioranza musulmana.

[404] *International Crisis Group*, "Turkey and the Middle East: Ambitions and Constraints", 2010, p.14. https://www.crisisgroup.org/europe-central-asia/western-europemediterranean/turkey/turkey-and-middle-east-ambitions-and-constraints.

[405] G. Tol, "The Turkish Model in the Middle East", *Current History*, 2012, 350–355.

[406] D. Günay, op. cit., p. 69.

[407] Il Consiglio Nazionale Siriano (Syrian National Council - SNC), organo rappresentativo dei ribelli

“zero problemi con i vicini”, poiché in quel caso particolare la Turchia aveva dismesso il soft power a favore dell’hard power. In conclusione, nel corso della Primavera Araba, l’AKP si è generalmente mosso secondo la teoria del Davutoğlu, ma con riguardo specifico al caso siriano si può pacificamente ammettere che esso è andato oltre, come gli eventi della guerra civile siriana e dell’intervento turco hanno poi dimostrato.

siriani, era dominato dai delegati della Fratellanza, direttamente sussidiata da Ankara. Cfr. *Carnegie Middle East center*, “The Muslim Brotherhood in Syria”, 2012. https://carnegie-mec.org/publications/?fa=48370

CAPITOLO V: Il coinvolgimento turco in Siria

1. Tentativi di mediazione con Damasco

Il coronamento della nuova politica estera dell'AKP fu, come si è avuto modo di argomentare, la normalizzazione dei rapporti politico-diplomatici con la Siria, grazie alla quale Ankara e Damasco passarono da storiche rivali a potenze amiche. La cooperazione tra i due paesi raggiunse nuove vette, in special modo sui dossier commerciali, turistici, idrici e politici, con il riconoscimento siriano della frontiera comune e quindi la fine delle rivendicazioni sulla provincia di Hatay[408]. A tal punto si consolidò la volontà turca di ergersi a forza centripeta del Medio Oriente, da avanzare la proposta di una unione più stretta fra Ankara, Damasco, Amman e Beirut, una sorta di UE levantina, simbolo della rinata preminenza turca nella regione[409]. Era la stagione nota come "zero problemi", dominata dall'intento di cambiare la percezione turca dell'estero vicino: dalla contrapposizione securitaria e militare, al dialogo e alla cooperazione di matrice davutogliana[410].

Ora, la Primavera Araba dispiegò tutti i suoi effetti anche in Siria, in cui l'inizio delle violenze risaliva a un episodio avvenuto nella città meridionale di Dera'a: le forze di polizia torturarono e seviziarono quindici adolescenti, arrestati per aver imbrattato alcuni muri con delle scritte che criticavano il regime. Il trattamento riservato ai prigionieri diede luogo a forti proteste a partire dal 15 marzo 2011, alle quali il governo rispose con l'utilizzo di armi da fuoco sui manifestanti[411]. L'accaduto scatenò la rabbia popolare, ma il regime attuò una dura repressione comprendente arresti di massa, abusi, torture e uso della forza letale contro gli oppositori[412]. A mano a mano che

---

[408] M. B. Altunışık, "the AKP's Middle East Policy: amidst domestic and regional Challenges", in V. Talbot (a cura di), *The Uncertain Path of the 'New Turkey'*, ISPI, 2015, pp. 66-68.

[409] C. Çakmak: "Turkish–Syrian relations in the wake of the Syrian conflict: back to securitization?", *Cambridge Review of International Affairs*, vol. 29, n°2, 2016, p. 8.

[410] S. Kardas, "From Zero Problems to Leading the Change: Making sense of transformation in Turkey's regional policy", *The Economic Policy Research Foundation of Turkey - TEPAV*, n°5, 2012. https://www.tepav.org.tr/upload/files/1346423043-0.From_Zero_Problems_to_Leading_the_Change_Making_Sense_of_Transformation_in_Turkeys_Regional_Policy.pdf

[411] W. Harris, *Quicksilver War Syria, Iraq and the Spiral of Conflict*, Oxford University Press, New York, 2018, p. 27.

[412] *Human Rights Watch*, "We've Never Seen Such Horror: Crimes against Humanity by Syrian Security Forces", 2011. https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/syria0611webwcover.pdf

il dispositivo di sicurezza siriano mostrava la sua brutalità nel reprime le proteste, queste ultime crescevano di numero e di intensità, fino a diffondersi in tutto il Paese[413].

Dinanzi a tali accadimenti, prevedendo un incremento dell'instabilità siriana con possibili ricadute sul territorio nazionale, l'AKP si mosse con l'intento di favorire un allentamento delle tensioni fra al-Assad e opposizioni. Inizialmente, Ankara utilizzò i canali diplomatici per convincere il governo di Damasco a varare riforme democratiche prima che le agitazioni raggiungessero il punto di non ritorno[414]. Inoltre, visto che le opposizioni si componevano principalmente di credenti sunniti, non era improbabile che lo stesso Erdoğan tentò segretamente di indurre Assad a prendere in considerazione la fine della messa al bando, in Siria, della Fratellanza Musulmana[415]. Avrebbe senso, poiché consentendo alle forze politiche di ispirazione islamica e sunnita di partecipare, in principio marginalmente, al processo politico, alcune ragioni del dissenso sarebbero venute meno; in più, l'AKP era in ottimi termini con la Fratellanza, perciò l'esito dell'apertura avrebbe anche significato un rafforzamento della posizione turca in Siria[416].

Tuttavia, verso la fine del luglio 2011, il governo siriano non aveva intrapreso alcun passo significativo per porre rimedio alle agitazioni crescenti. Esso rigettò qualsiasi ipotesi di dialogo con gli oppositori, poiché riteneva che il compromesso fosse indice di scarsa determinazione e debolezza: un'idea, o meglio una percezione, che diffondendosi avrebbe imbaldanzito i nemici dello Stato, moltiplicandone il numero. Le istituzioni preferirono adottare la linea dura, che recava l'ulteriore vantaggio della deterrenza: confrontandosi con una risposta brutale (e spesso letale) i potenziali oppositori sarebbero stati scoraggiati dal partecipare alle proteste[417]. Altri sostengono che, in realtà, lo stesso Presidente siriano abbia ordinato di rilasciare centinaia di prigionieri, sostenitori di una visione estremizzata del sunnismo, dalle carceri statali onde provocare un inasprimento dell'instabilità e delle violenze, ma ciò resta da dimostrare. La spirale di crescente insicurezza avrebbe giocato in favore del regime, alimentando il sostegno interno ed esterno per

---

[413] *International Crisis Group*, "Anything But Politics: The State of Syria's Political Opposition", 2013. https://d2071andvip0wj.cloudfront.net/146%20Anything%20But%20Politics%20-%20The%20State%20of%20Syrias%20Political%20Opposition.pdf

[414] A. Shadid, "Turkey Calls for Syrian Reforms on Order of 'Shock Therapy'", *The New York Times*, 25 maggio 2011. https://www.nytimes.com/2011/05/26/world/europe/26turkey.html

[415] W. Harris, op. cit., p. 30.

[416] J. Schanzer e M. Tahiroglu, op. cit. https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2016-01-25/ankaras-failure

[417] A. al-Hendi, "The Structure of Syria's Repression: Will the Army Break with the Regime?", *Foreign Affairs*, 2011. https://www.foreignaffairs.com/articles/middle-east/2011-05-03/structure-syrias-repression

una repressione dura delle frange fondamentaliste delle opposizioni. Insomma, una sorta di strategia della tensione riproposta in chiave siriana, dove lo scontro non è tra ideologie contrapposte, bensì tra diverse declinazioni dell'Islam a loro volta corrispondenti a fratture sociali preesistenti: quelli tra la maggioranza arabo-sunnita e la minoranza al potere di confessione alauita (una branca dello Sciismo, anche se da molti considerata eretica)[418].

Non conformandosi ai suggerimenti provenienti da Ankara, il presidente Assad sconfessava in modo eclatante la presunta centralità della Turchia quale mediatore regionale e dimostrava altresì che il modello di consolidamento pacifico dell'influenza scelto da Davutoğlu, basato sul soft power, non reggeva l'impatto con la realpolitik. Alternativamente, il peso che la Turchia riteneva di aver acquisito in Siria mediante l'irrobustimento dei legami economici, politici e commerciali, era una fantasia dell'AKP. Infatti, il regime alauita non accettò i "consigli" turchi nel momento in cui essi cozzavano con la volontà governativa di reprimere duramente le opposizioni, chiudendo le porte a un possibile dialogo con esse. In breve: non riuscendo a ottenere da Assad quanto desiderato, Erdoğan e Davutoğlu scoprirono i limiti del soft power turco[419]. Allora, di fronte all'irragionevolezza di Assad, l'AKP individuò due obiettivi chiave da perseguire con riferimento alla Siria: il primo era la sostituzione delle forze al potere a Damasco con un'élite politica diversa, sunnita e moderata. Il secondo era impedire il rafforzamento dei curdi siriani aventi legami più o meno profondi con il PKK, dopotutto già nel caso dell'Iraq (sia nel 1990-91, sia nel 2003) i curdi avevano sfruttato a loro vantaggio la debolezza dell'autorità statale per darsi un'organizzazione autonoma e l'AKP non voleva appunto una seconda entità curda al suo confine meridionale[420].

Così, si passò dalle profferte di aiuto e dai consigli alle critiche accese, come manifestato dagli appellativi poco amichevoli di «bugiardo, terrorista» oppure «fuorilegge, macellaio», rivolti pubblicamente a Bashar al-Assad dagli esponenti di spicco dell'AKP, Erdoğan compreso[421].

---

[418] Una sintetica timeline della Guerra civile siriana, che riassume tutti gli eventi significativi a partire dalle proteste del 2011 è disponibile presso il sito dello United States Institute of Peace, Syria Timeline: Since the Uprising Against Assad, https://www.usip.org/publications/2019/07/syria-timeline-uprising-against-assad

[419] S. Cagaptay, *The New Sultan*, op. cit., cap. 11 (kindle).

[420] A. S. Okyay, "Turkey's post-2011 approach to its Syrian border and its implications for domestic politics", *International Affairs*, vol. 93, n°4, 2017, p. 834.

[421] J. Burch, "Turkish PM Calls on Syria's Assad to Quit", *Reuters*, 22 novembre 2011. http://www.reuters.com/article/us-turkey-syriaidUSTRE7AL0WJ20111122.

2. La Turchia in Siria: 2011-2014

Dunque, l'AKP sul finire del 2011 si schierò manifestamente per il cambio di regime in Siria, una linea condivisa dal presidente Obama, iniziando con l'imporre di sanzioni economiche su Damasco, volute altresì dagli Stati parti della Lega Araba. Per mezzo di tali misure, tutti i contratti commerciali con il governo siriano venivano interrotti, gli asset siriani in Turchia congelati e, infine, cessava qualsiasi fornitura di equipaggiamento militare[422]. In più, l'AKP iniziò a sostenere effettivamente le opposizioni, ospitando sul territorio turco sia il Consiglio Nazionale Siriano (Syrian National Council o SNC), cioè l'organo rappresentativo e politico delle fazioni in rivolta, sia il suo braccio armato ossia l'Esercito Libero Siriano (Free Syrian Army o FSA)[423]. Il primo si formò nel settembre 2011 con sede a Istanbul ed era un organo politico che si autodefiniva il rappresentante del popolo siriano, assimilabile a un governo in esilio pur essendo, in realtà, il governo legittimo quello operante a Damasco[424]. Il SNC raggruppò al suo interno all'incirca cento gruppi insurrezionali e ottenne il riconoscimento internazionale dell'Unione Europea, di molti membri della Lega araba e della Turchia, ma la sua credibilità come fautore della transizione o dell'alternativa ad Assad fu sempre problematica, a causa della dipendenza dagli aiuti stranieri e dall'assenza di una leadership carismatica in grado di fornire progettualità di lungo periodo a un'entità non-territoriale[425]. Il secondo venne fondato nel luglio 2011 da alcuni ufficiali siriani disertori e si componeva di numerosi gruppi armati, i quali erano direttamente espressione delle varie minoranze etniche e religiose della popolazione siriana[426]. Di conseguenza, il FSA era composto da brigate indipendenti di natura e credo politico differente, tra le quali non vi era unità d'intenti e anzi spesso si manifestava una marcata ostilità intestina, causata proprio dall'estrema eterogeneità di tali forze armate. A titolo di esempio, le formazioni curde faticavano a sostenere il FSA poiché gli altri gruppi erano poco inclini a riconoscere le legittime aspirazioni della minoranza curda in Siria. A questa deficienza strutturale si aggiungeva una seconda debolezza: il

---

[422] D. Bilefsky e A. Shadid, "Turkey Moves to Intensify Sanctions Against Syria", *The New York Times*, 30 novembre 2011. https://www.nytimes.com/2011/12/01/world/middleeast/turkey-intensifies-sanctions-against-syrian-regime.html

[423] M. B. Altunışık, "The AKP's Middle East Policy", op. cit., p. 72.

[424] *The New York Times*, "Anti-Assad Dissidents Form Syrian National Council", ottobre 2011, https://www.nytimes.com/2011/10/03/world/middleeast/anti-assad-dissidents-form-syrian-national-council.html

[425] Y. Sayigh, "The Syrian opposition's leadership problem", *Carnegie Middle East Center*, 2013, pp. 5-8. https://carnegieendowment.org/files/syrian_leaderiship_problem.pdf

[426] J. Hollyday, "Syria's Armed Opposition", *Institute for the Study of War*, 2012, pp. 15-30. http://www.understandingwar.org/sites/default/files/Syrias_Armed_Opposition.pdf

FSA riceveva aiuti da potenze straniere come Turchia, Giordania (che ne ospitavano i centri di comando sul loro territorio), Stati Uniti, Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi, Gran Bretagna e Francia, ma tali Stati fornivano materiale bellico non al FSA considerato quale entità indivisa, bensì ai singoli gruppi interni a esso[427]. Per queste ragioni, nei primi mesi di attività l'Esercito Libero Siriano restò sostanzialmente privo di coordinamento, almeno fino al dicembre 2012, quando si dotò del c.d. Comando Militare Supremo (o SMC), un organo decisione centrale, che raggruppava i comandanti dei maggiori gruppi armati inseriti nel FSA. Da quel momento, l'efficienza tattica dei reparti aumentò considerevolmente, pur non cessando del tutto il clima di sfiducia e sospetto, particolarmente evidente riguardo i gruppi più fondamentalisti[428]. La Turchia iniziò a sostenere notevolmente la Fratellanza Musulmana all'interno del FSA, con il risultato che la prima acquisì un peso assai rilevante, tanto da alimentare l'insofferenza di altre fazioni non-islamiche, non musulmane o di impostazione secolare, che similmente facevano parte del FSA[429]. La scelta turca di privilegiare la Fratellanza Musulmana era logica se si considera la vicinanza ideale tra l'AKP e la Fratellanza stessa, entrambi movimenti di chiara ispirazione islamica e ostili al governo Assad, così come era logico presumere che in Turchia si guardava alla Fratellanza come strumento della futura influenza turca in Siria, una volta concluso il conflitto[430].

Il punto di non ritorno tra Siria e Turchia venne raggiunto nella seconda metà del 2012, allorquando le forze siriane distrussero un F-4 dell'aviazione turca (giugno) e uccisero cinque civili turchi a causa di tiri di artiglieria evidentemente imprecisi (ottobre). A questi incidenti fece seguito il dispiegamento, a ridosso del confine, dell'artiglieria turca, la quale effettuò un bombardamento di cinque giorni consecutivi su obiettivi militari siriani[431]. In ottobre, il parlamento di Ankara approvò una legge che consentì al governo di impiegare le truppe all'estero, chiaro segnale della determinazione di ottenere la deposizione di Assad a qualsiasi costo[432]. Si ventilò poi l'idea di

---

[427] C. Phillips, *The Battle for Syria: International Rivalry in the New Middle East*, Yale University Press, New Haven e Londra, 2016, p. 129.

[428] E. O'Bagy, "The Free Syrian Army", *Institute for the Study of War*, 2013, pp. 14-23. http://www.understandingwar.org/sites/default/files/The-Free-Syrian-Army-24MAR.pdf

[429] C. Phillips, "Into the Quagmire: Turkey's Frustrated Syria Policy", *Chatham House*, 2012, p.7.https://pdfs.semanticscholar.org/f31e/8dcf7df9a4773a119df3939fd51be60412df.pdf?_ga=2.105391556.678426358.1587398494-2122127908.1585049306

[430] S. Cagaptay, *Erdoğan's Empire: Turkey and the Politics of the Middle East*, I.B. Tauris, Londra e New York, 2019, p. 188.

[431] T. Arango e A. Barnard, "Turkey Strikes Back After Syrian Shelling Kills 5 Civilians", *The New York Times*, 3 ottobre 2012. https://www.nytimes.com/2012/10/04/world/middleeast/syria.html

[432] *International Crisis Group*, "Blurring the Borders: Syrian Spillover Risks for Turkey", 2013, pp. 2, 3. https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/eastern mediterranean/syria/blurring-borders-syrian-

occupare una fascia di territorio siriano confinante con la Turchia, per preservare la frontiera rispetto a possibili incidenti, ma anche con il recondito scopo per Ankara di entrare legittimamente sul suolo siriano. In tal modo, non solo la Turchia avrebbe potuto arrestare l'enorme flusso di rifugiati che si riversava in direzione dell'Anatolia, ma sarebbe stata libera di fornire ampio supporto logistico ai gruppi armati ribelli e, soprattutto, all'interno di questa "fascia di sicurezza" il FSA avrebbe goduto della protezione delle forze armate turche[433]. L'iniziativa non ebbe seguito, visto che a livello internazionale pochi si schierarono a suo favore, ma la Turchia rafforzò comunque la difesa del suo confine meridionale tramite il dispiegamento di batterie missilistiche Patriot Pac-3, reso possibile dall'accoglimento della richiesta turca presentata in sede NATO nel dicembre 2012[434]. Era evidente che il governo di Ankara non avrebbe rinunciato ad agire in Siria, sebbene nella formulazione di una strategia siriana i capi dell'AKP non tennero conto o, quanto meno, sottostimarono alcuni fattori endogeni ed esogeni: innanzitutto, i decisori turchi avevano enormemente sottostimato la resilienza del regime damasceno, che invece dimostrò di saper tenere testa ai ribelli, potendo contare sul consenso della minoranza alauita, ma anche di quella parte della popolazione che temeva la vittoria di gruppi fondamentalisti sunniti (ad esempio, cristiani, sciiti, sunniti moderati e gruppi laici). In secondo luogo, non si erano correttamente valutati i rischi che un marcato coinvolgimento turco avrebbe comportato sulla ripresa della lotta del PKK e sulla sopravvenienza di una forza curda in Siria. Terzo, non si era percepito il reale aiuto che l'Iran, insieme con l'Iraq e Hezbollah avrebbe potuto dispiegare in favore dei "cugini" alauiti e che, in ultima analisi, si dimostrò una delle maggiori risorse per Assad. Quarto, non venne preso in debita considerazione il possibile intervento della Federazione Russa a fianco del governo legittimo[435]. Infine, intervenire in Siria a fianco dei ribelli significava porsi in rotta di collisione con Mosca e Teheran, a un tempo alleati di Damasco e paesi cruciali per gli approvvigionamenti energetici di Ankara. Perciò, esisteva la concreta possibilità che venissero attivate delle contromisure relative a un contingentamento dell'export di gas e petrolio verso la Turchia[436].

---

spillover-risks-turkey

[433] C. Phillips, "Into the Quagmire", op. cit., p.8. https://pdfs.semanticscholar.org/f31e/8dcf7df9a4773a119df3939fd51be60412df.pdf?_ga=2.105391556.678426358.1587398494-2122127908.1585049306

[434] *North Atlantic Treaty Organization – NATO,* "Augmentation of Turkey's Air Defence", 2016. https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/NATO_ActiveFence/Documents/20160613_1606_factsheet_patriot_en.pdf

[435] H. Isıksal, "Turkish Foreign Policy, the Arab Spring, and the Syrian Crisis", op. cit., p. 24.

[436] W. Harris, op. cit., p. 138.

A ogni modo, la decisione di Erdoğan fu di impegnarsi a sostenere sempre più incisivamente l'operato dei gruppi insurrezionali, insieme ad Arabia Saudita, Qatar e finanziatori arabi privati[437]. Grazie a questi generosi sponsor, a partire dal 2012 lo schieramento antigovernativo si andava allargando sensibilmente: il Fronte al-Nusra (Jabhat al-Nursa), formazione salafita affiliata ad al-Qaeda (gennaio), il Partito Curdo dell'Unione Democratica (Partiya Yekîtiya Demokrat - PYD), che intraprese operazioni militari nella Siria settentrionale (luglio), lo Stato Islamico (al-Dawla al-Islāmiyya), di connotazione fortemente salafita e attivo anche in Iraq (aprile 2013). Completavano la lista: l'Esercito dell'Islam (Jaysh al-Islam) e il Movimento Islamico degli Uomini Liberi di Siria (Harakat Ahrar al-Sham al-Islamiyya), entrambe organizzazioni islamiste ostili sia al governo, sia alle opposizioni moderate[438]. Progressivamente, la guerra civile si trasformò in uno scontro settario, nell'ambito del quale a una ribellione marcatamente sunnita si contrapponeva un regime alauita, quest'ultimo appoggiato dalle minoranze cristiana, drusa, ismailita, sciita duodecimana, con i curdi sostanzialmente neutrali[439]. Nell'estate 2012, grosse porzioni delle città di Aleppo, Homs e Damasco caddero nelle mani della ribellione, principalmente guidata da al-Nusra, il principale dei gruppi jihadisti, e dal FSA; un attentato (presumibilmente) colpì il quartier generale del ministero della Difesa uccidendo svariate persone, tra le quali il viceministro e cognato del Presidente (Assef Shawkat) e il ministro della Difesa (Dawoud Rajiha), mentre le defezioni dei soldati regolari, comprese le alte sfere, si moltiplicavano[440].

La finalità ultima del fronte sunnita era certamente l'acquisizione di un'influenza preponderante sull'intero movimento rivoluzionario, tale da poter condizionare il cambiamento di regime in senso a esso favorevole. Ciononostante, gli sponsor esterni continuavano ad accordare il loro supporto a fazioni differenti nella speranza di ottenere un vantaggio significativo sugli altri concorrenti sunniti, di fatto aumentando la frammentazione del fronte antiregime. In più, nello schieramento sunnita vi erano opposti piani strategici a lungo termine, che cozzavano tra loro, ad esempio, sui

---

[437] H. Hassan, "Hegemony and sectarianism after Iraq", in J. Barnes-Dacey e D. Levy (a cura di), *The Regional Struggle for Syria*, European Council on Foreign Relations, 2013, p. 20. https://www.ecfr.eu/page/-/ECFR86_SYRIA_REPORT.pdf

[438] Per una lista esaustiva dei gruppi belligeranti, si veda: J. Cafarella e G. Casagrande, "Syrian Opposition guide", *Institute for the Study of War*, 2015. http://www.understandingwar.org/backgrounder/syrian-opposition-guide; *Stanford University*, "Mapping Militant Organizations", http://web.stanford.edu/group/mappingmilitants/cgi-bin/

[439] K. Khaddour, "The Assad Regime's Hold on the Syrian State", *Carnegie Middle East Center*, 2015, p. 12. https://carnegieendowment.org/files/syrian_state1.pdf

[440] C. Phillips, The Battle for Syria, op. cit., p. 148.

dossier dei rapporti con l'Iran e con la Fratellanza Musulmana[441]. Quindi, malgrado l'infusione di uomini, materiali e risorse finanziarie, lo sforzo bellico dei ribelli non risultò sufficiente per stroncare la resistenza di Damasco, anche perché le unità militari più efficienti o d'élite del regime erano pressoché totalmente formate da alauiti, per cui Assad poteva ancora contare su reparti altamente professionali e agguerriti[442]. In più, il dispositivo militare fedele al governo disponeva dell'appoggio aereo e di un centro di comando perfettamente funzionante, marcando ciò una netta differenza rispetto ai ribelli, privi di entrambi[443]. Infine, l'Iran entrò in gioco, di concerto con Hezbollah, organizzando l'invio di decine di migliaia di uomini, per la maggior parte sciiti, ma anche sunniti lealisti, in difesa del governo. Tali combattenti vennero più tardi inquadrati nelle Forze Nazionali di Difesa (Quwāt ad-Difāʿ al-Watanī – NDF), ma non erano soli, in quanto la Repubblica Islamica patrocinò la creazione di numerose altre formazioni ausiliarie[444]. In più, Teheran inviò numerosi consiglieri militari in loco, aprì linee di credito a beneficio del governo siriano e raccolse un numero sempre più elevato di combattenti da inviare in Siria, riconfermando il c.d. "Asse della Resistenza" inaugurato nel 1980[445].

Ergo, da un lato, un attore di prim'ordine entrava nella contesa aumentando la difficoltà per l'AKP di realizzare i suoi progetti con riferimento alla destituzione di Assad, dall'altro, un fronte unitario dei ribelli stentava a fare la differenza. In aggiunta a tali criticità, la Turchia era a corto di alleati che sposassero appieno la sua linea d'azione in Siria: sul cambio di regime gli attori anti-Assad

---

[441] K. Zarras, "Assessing the Regional Influence and Relations of Turkey and Saudi Arabia After the Arab Spring", in H. Isıksal e O. Goksel (a cura di), *Turkey's Relations with the Middle East: Political Encounters after the Arab Spring*, Springer, Cham, 2018, pp. 121-124. A. Saouli, "Syria's Predicament: State (de-)Formation and International Rivalries", *Konrad Adenauer Stiftung*, 2014, p.7. https://research-repository.st-andrews.ac.uk/handle/10023/6792

[442] N. van Dam, *Destroying a Nation: the civil war in Syria*, I.B. Tauris, Londra e New York, 2017, cap. 3 (kindle).

[443] W. Harris, op. cit., pp. 35, 36.

[444] Ad esempio: la milizia Basij siriana, i Battaglioni Baath, la Brigata Gerusalemme, la Brigata pakistana Zeinabiouyn, la Brigata Afghana Fatemiyoun e altri. Cfr. F. Rezaei, "Iran and Syria: Leveraging the Victory?", in *Iran's Foreign Policy after the Nuclear Agreement: politics of normalizers and traditionalists*, Palgrave Macmillan, Cham, 2019, p. 147.

[445] A. Sottimano, "Syria in the 'Resistance Front': Persistence Through Reconfiguration?", in L. Matar e A. Kadri (a cura di), *Syria: from national independence to proxy war*, Palgrave Macmillan, Cham, 2019, pp. 173, 174. L'Asse della Resistenza fu l'alleanza siro-iraniana siglata in occasione della Guerra Iran-Iraq (1980-1988): la Siria e l'Iran postrivoluzionario erano Paesi isolati, con obiettivi di politica estera simili, ad esempio: entrambi non facevano parte del mondo sunnita, si opponevano strenuamente a Israele e agli Stati Uniti, venivano considerati dei paria dagli altri Paesi arabo-sunniti. Cfr. S. Akbarzadeh e D. Conduit, *Iran in the World: President Rouhani's Foreign Policy*, Palgrave Macmillan, New York, 2016, p. 133.

erano piuttosto concordi, ma divergevano sulle modalità della transizione e, soprattutto, sul sostegno ai vari gruppi insurrezionali. La Giordania e il Libano non si erano schierati apertamente, mentre Arabia Saudita, Emirati Arabi e Qatar volevano la fine politica di Assad, ma interpretavano gli eventi in Siria come l'ennesimo episodio della disputa regionale con Teheran[446].

Unico attore rimasto di un certo spessore era l'Iraq, tuttavia la Turchia aveva visto raffreddarsi i rapporti con il governo di al-Maliki già sul finire del 2011: i due paesi erano divisi sul sostegno/condanna di Assad, sul ruolo che l'Iran rivestiva nell'affrontare la crisi irachena e quella siriana e, infine, sulle solide relazioni politico-economiche tra Ankara e Arbil. Sul primo punto, il governo di Baghdad si dichiarava amico di Damasco, in virtù di una comune appartenenza al mondo arabo e soprattutto della condivisione del credo religioso di impostazione sciita. Ancora, l'Iraq e l'Iran erano e sono potenze alleate, che contrastano in ottica strategica il predominio sunnita incentrato sull'Arabia Saudita e sull'alleato statunitense di quest'ultima. Assumendo, quindi, l'esistenza di un asse sciita che va da Teheran a Baghdad a Damasco (fino a Beirut o, precisamente, a Hezbollah), pur non perfettamente coeso né organizzato su obblighi precisi, ma approssimativamente impegnato a combattere il triangolo Stati Uniti-Arabia Saudita-Israele, va da sé che il sostegno turco a movimenti sunniti, islamisti, sponsorizzati altresì dalle petromonarchie del Golfo, finalizzato ad abbattere un regime amico, non poteva essere considerato un atto amichevole dall'Iran e dall'Iraq. Infine, circa il Governo Regionale di Arbil, esso figurava come il solo partner di fiducia rimasto ad Ankara, in quanto il KRG, ora palesemente supportato da Erdoğan, si ergeva quale baluardo contro un ulteriore accrescimento del peso iraniano in Iraq e in funzione contenitiva rispetto alle politiche settarie (sciite) del primo ministro al-Maliki[447]. Ma l'entità autonoma curda era allo stesso tempo considerata da al-Maliki un ostacolo alla realizzazione di un Iraq omogeneamente sciita e arabo, perciò le ottime relazioni esistenti tra Arbil e Ankara non potevano che peggiorare la percezione irachena delle iniziative di Erdoğan[448].

---

[446] Le sovvenzioni che Arabia Saudita, Emirati Arabi e Qatar fornivano erano ufficialmente dirette ai gruppi islamici moderati, ma non si esclude che, attraverso canali privati, tali aiuti siano pervenuti altresì alle fazioni islamiche più radicali. Cfr. B. Berti e Y. Guzansky, "Saudi Arabia's Foreign Policy on Iran and the Proxy War in Syria: Toward a New Chapter?", *Israel Journal of Foreign Affairs*, vol. 8, n°3, 2014, pp. 28, 29.

[447] M. B. Altunışık, "the AKP's Middle East Policy", op. cit., p. 76. Vedi anche: H. J. Barkey, "On the KRG, the Turkish-Kurdish Peace Process, and the Future of the Kurds, Woodrow Wilson Center", *Istituto Affari Internazionali*, 2015. https://www.iai.it/it/pubblicazioni/krg-turkish-kurdish-peace-process-and-future-kurds

[448] N. Handy, "Turkey's Evolving Relations with the Kurdish Regional Government (KRG) of Iraq Since the Arab Spring", in H. Isıksal e O. Goksel (a cura di), *Turkey's Relations with the Middle East: Political Encounters after the Arab Spring*, Springer, Cham, 2018, p. 192.

All'AKP si imponeva poi di considerare la variabile curda alla luce degli sviluppi siriani, poiché, se i curdi iracheni potevano avere un ruolo positivo nell'ambito della strategia turca, non così i curdi siriani e i membri del PKK cui questi ultimi erano legati. La problematica esplose quando, avendo Damasco ritirato le sue forze dai distretti settentrionali e orientali al fine di concentrarsi sulla salvaguardia delle roccaforti alauite occidentali, il PYD si mosse con l'intento di estendere la sua autorità su tutta la Siria settentrionale, fino a comprendere nella sua interezza i distretti situati a ridosso del confine siro-turco (luglio 2012)[449]. Una sconfitta cocente per Ankara, posto che il PYD era in principio una costola siriana del PKK e grazie al suo aiuto riuscì ad organizzare milizie proprie, ossia le Unità di Protezione Popolare (Yekîneyên Parastina Gel - YPG), consolidando il controllo militare sui cantoni a maggioranza curda. Salih Muslim, capo del PYD, chiarì che l'obiettivo in Siria non era l'indipendenza ma lo sviluppo in senso autonomistico della comunità curda[450]. Ciononostante, nell'immaginario turco il PYD rappresentava un pericolo esiziale, vista la sua affinità ai terroristi del PKK e data la prospettiva che lo stesso potesse offrire supporto logistico a questi, riattizzando così la lotta delle cellule terroristiche all'interno della Turchia. Ciò nonostante, impossibilitato a imbastire una vera e propria invasione militare della Siria settentrionale (a causa delle inevitabili ripercussioni interne e internazionali), l'AKP si limitò a combattere una battaglia di retroguardia, arrivando Davutoğlu a dichiarare pubblicamente che il suo esecutivo era financo disposto a collaborare con il PYD ma solo sotto tre condizioni: il PYD non doveva schierarsi con al-Assad; non doveva cercare di edificare un governo regionale (simile al KRG iracheno) senza il preventivo accordo delle forze e degli attori coinvolti nella lotta contro il regime siriano; non doveva prestarsi ad azioni ostili contro la Turchia[451].

L'AKP era in palese difficoltà, poiché la Siria rischiava di crollare e frazionarsi sotto il peso dei combattimenti, finendo per diventare il centro di un'instabilità permanente, un'eventualità alla quale, in Turchia, si guardava con timore. A ogni modo, agli inizi del 2013, sebbene i lealisti non cedessero facilmente terreno, le forze insurrezionali accrebbero la presa sul territorio, strappando al governo legittimo un capoluogo regionale, al-Raqqa, (marzo)[452]. I successi dei ribelli si

---

[449] M. Tanchum, "The Kurdish Consolidation: Amassing Power at Ballot Box and on the Battlefield", *Foreign Affairs*, 2015. https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2015-06-29/kurdish-consolidation

[450] A. Lund, "The People's Rule: An Interview with Saleh Muslim, Part I", *Carnegie Middle East Center*, 2014. https://carnegie-mec.org/diwan/54675

[451] M. Aykol, "The world according to Ahmet Davutoğlu", *Hürriyet*, 10 aprile 2013. http://www.hurriyetdailynews.com/opinion/mustafa-akyol/the-world-according-to-ahmet-davutoglu-44578

[452] *Al Jazeera*, "Syria rebels capture northern Raqqa city", 5 marzo 2013. https://www.aljazeera.com/news/middleeast/2013/03/201334151942410812.html

dovevano in parte ascrivere alle forniture di armi dall'esterno, messe a disposizione dai paesi del Golfo sul finire del 2012 e consegnate attraverso il confine giordano e turco. Più tardi, anche gli Stati Uniti fornirono armi ai ribelli del FSA[453]. Nei primi mesi del 2013 lo scontro settario divenne completo: le milizie sunnite ricevevano appoggio sotto forma di armi, uomini e finanziamenti da parte delle petromonarchie del Golfo (anche mediante benefattori privati) e della Turchia, ma il campo sunnita restava diviso al suo interno fra islamisti da un lato, raggruppanti grosso modo al-Nusra (inizialmente, costola di al-Qaeda), lo Stato Islamico ma pure Fratelli Musulmani e sunniti moderati dall'altro, cioè l'Esercito Libero Siriano e il Partito Curdo dell'Unione Democratica. Si evince come nel seno del fronte sunnita non vi fosse unità di intenti e infatti ogni gruppo armato procedeva sostanzialmente ad attuare una propria strategia, non considerando l'unitarietà dello schieramento politico-religioso a cui apparteneva. In altri termini, a un primo confronto ribelli-governo legittimo, se ne aggiungeva un secondo fra opposizioni moderate e fondamentalisti; ancora, all'interno di questi due segmenti le varie fazioni non condividevano comandi od obiettivi comuni, restando ancorati a rivalità reciproche. In breve, risultavano attivi 150.000 combattenti ribelli nel Paese, suddivisi in almeno 1.500 gruppi minori, alcuni dei quali cooperavano sotto un unico vessillo mentre la maggior parte di essi restava autonoma[454].

L'ultima carta che l'AKP sperava di poter giocare era un possente intervento americano, che sembrò imminente a seguito dei fatti del 21 agosto 2013, quando le forze lealiste colpirono alcune posizioni ribelli nella periferia orientale della capitale (distretto di Ghouta) con armi chimiche, specificamente gas Sarin. Assad aveva ufficialmente oltrepassato la linea rossa posta dagli Stati Uniti, i cui vertici si erano astenuti da una partecipazione militare diretta, ma avevano precisato che essa sarebbe divenuta un'alternativa pressoché certa qualora il regime alauita avesse adoperato armi di distruzione di massa nell'ambito della guerra civile[455]. Fortunatamente per Assad, due

---

[453] C. S. Chivers e E. Schmitt, "Arms Airlift to Syria Rebels Expands, With Aid from C.I.A.", *The New York Times*, 24 marzo 2013. https://www.nytimes.com/2013/03/25/world/middleeast/arms-airlift-to-syrian-rebels-expands-with-cia-aid.html, J. Saul e M. Karouny, "Insight: Syria rebels get light arms, heavy weapons elusive", *Reuters*, 13 luglio 2012. https://www.reuters.com/article/us-syria-arms-rebels/insight-syria-rebels-get-light-arms-heavy-weapons-elusive-idUSBRE86C0KQ20120713

[454] C. R. Lister, *The Syrian Jihad*: *Al-Qaeda, the Islamic State and the Evolution of an Insurgency*, Oxford University Press, New York, 2015, p. 390.

[455] *The White House*, Office of Press Secretary, "Remarks by the President to the White House Press Corps", 20 agosto 2012: «I have, at this point, not ordered military engagement in the situation. But the point that you made about chemical and biological weapons is critical. That's an issue that doesn't just concern Syria; it concerns our close allies in the region, including Israel. It concerns us. We cannot have a situation where chemical or biological weapons are falling into the hands of the wrong people. We have been very clear to the Assad regime, but also to other players on the ground, that a red line for us is we

fattori agirono perché l'intervento americano, alla fine, non si manifestasse, recedendo al punto di vuota minaccia: innanzitutto, una campagna aerea non sarebbe stata risolutiva secondo il Pentagono per piegare Damasco, ma sarebbe stato necessario l'invio di un grosso contingente di terra, un'iniziativa verso la quale l'amministrazione Obama si dimostrò scettica[456]. In secondo luogo, la Russia si mostrò assolutamente contraria a un'ipotesi siffatta, così come l'Iran, il cui supporto era allora vitale per Obama viste le negoziazioni in fieri per l'accordo sul nucleare. Il presidente Putin offrì agli Stati Uniti una soluzione di compromesso, secondo la quale gli ispettori dell'OPCW (Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche) avrebbero localizzato con il placet di Damasco gli arsenali chimici siriani, che sarebbero poi stati distrutti: Washington accettò l'accordo e l'invio di reparti di terra venne annullato[457].

La Turchia, che aveva sperato in un massiccio coinvolgimento terrestre degli Stati Uniti, dovette riconoscere che la situazione in Siria era lungi da poter essere gestita facendo affidamento sugli alleati tradizionali, rimanendo oltremodo irritata e delusa dalla mancanza di un energico impegno statunitense, anche di fronte alle armi chimiche[458]. L'AKP aveva bisogno di trascinare Washington nella mischia, poiché era il solo tra gli alleati di Ankara a disporre della potenza necessaria a far crollare il regime alauita: i vertici turchi erano perfettamente consci che, senza poter contare sull'appoggio tattico americano, le forze dell'opposizione siriana non avrebbero potuto conseguire una vittoria risolutiva in tempi brevi. Né vi erano, tra gli sponsor della coalizione internazionale anti-Assad, paesi disposti o legittimati a intervenire direttamente al fianco dei ribelli, per cui i gruppi insurrezionali, al netto degli aiuti consistenti di armi, mezzi, volontari e denaro, non potevano contare sulla partecipazione immediata di contingenti (aerei o terrestri) alleati. Tra l'altro, nell'inverno 2013, Stati Uniti e Regno Unito sospesero la consegna di armi all'opposizione siriana, a causa della sempre maggiore influenza, al loro interno, delle forze islamiste più radicali, di conseguenza il potenziale militare dei ribelli andava restringendosi a tutto vantaggio dei lealisti e dei curdi[459]. Infine, ironicamente, Washington decise di supportare l'operato della fazione che

---

start seeing a whole bunch of chemical weapons moving around or being utilized. That would change my calculus. That would change my equation».

[456] Consapevoli degli effetti scaturiti dall'intervento in Iraq nel 2003 e in Libia nel 2011, i vertici statunitensi non giudicavano utile un'invasione in piena regola, ma preferivano convincere, anche con la minaccia, il presidente Assad a non utilizzare il suo arsenale chimico. Cfr. C. Phillips, *The Battle for Syria*, op. cit., pp. 181-184.

[457] W. Harris, op. cit., p. 42.

[458] S. Cagaptay, *The New Sultan*, op. cit., cap. 11 (kindle).

[459] T. Manhoff, "Turkey's Foreign Policy Towards Syria: from neo-ottoman adventurism to neo-ottoman realpolitik", *Konrad Adenauer Stiftung*, 2017, p. 8. https://www.kas.de/web/syrien-irak/single-title/-

era stata additata come pericolo immediato da parte turca: cioè le YPG curde, in quanto attore affidabile, equidistante dai gruppi in lotta e, soprattutto, di ispirazione non islamista. Le YPG ne uscirono ovviamente rafforzate, anche se l'aiuto americano mirava non tanto a rinvigorire il fronte anti-Assad, bensì a sostenere la coalizione di forze che si opponevano allo Stato Islamico[460]. Ça va sans dire che la scelta americana gettò un macigno sulle relazioni tra Ankara e Washington, seriamente compromesse dalle differenti linee d'azione delle due potenze in Siria.

Sul finire del 2013 la situazione delle opposizioni diventava sempre più delicata, poiché esse erano incalzate sia dal regime, la cui libertà d'azione non veniva limitata in quel momento dagli Stati Uniti o coalizioni internazionali, sia dallo Stato Islamico, il cui obiettivo era espandersi nelle aree a maggioranza sunnita di Iraq e Siria. Le YPG d'altro canto continuavano a rafforzare le loro posizioni nel Kurdistan siriano, confrontandosi più con i jihadisti dell'ISIS piuttosto che con il regime, consentendo a quest'ultimo di disimpegnare parte delle sue forze e inviarle perciò a contrastare gli altri gruppi ribelli. Sia i curdi di Siria, sia l'ISIS combattevano infatti per affermare una propria territorialità sulle aree demograficamente da essi privilegiate (la Siria settentrionale per i curdi e la Siria orientale, più l'Iraq occidentale, per il Califfato): la volontà di questi due attori di ricavare un'entità autonoma o indipendente dallo scontro ne rivelava gli obiettivi di medio periodo, a beneficio proprio di Damasco[461]. Nello specifico, l'ISIS e le forze governative si evitarono vicendevolmente in una prima fase, concentrando invece gli sforzi contro i rispettivi target prioritari[462]. Fino a quando lo Stato Islamico impegnava le forze anti-Assad, i reparti siriani si astennero dal confronto diretto, preferendo opportunamente procrastinarlo; invece, una volta indebolite o sconfitte le forze ribelli, la neutralità di convenienza terminava e gli scontri fra lealisti e ISIS riprendevano[463]. Stesso copione con le YPG: il confronto diretto tra i lealisti e i curdi veniva rimandato, fintanto che i secondi avessero costituito un argine valido contro le forze ribelli oppure contro l'ISIS. E infatti le stesse unità curde, dinanzi al ritiro delle forze governative dai territori settentrionali, si volsero contro i ribelli siriani e contro lo Stato Islamico, ritagliandosi i primi nuclei di una possibile entità territoriale autonoma tra la fine del 2013 e il gennaio 2014[464].

/content/die-neo-osmanische-realpolitik-der-tuerkei-in-syrien

[460] A.O. Atmaca, "Turkey-US Relations (2009-2016)", op. cit., p. 73.

[461] H.A. Unver, "Contested Geographies: How ISIS and YPG Rule 'No-Go' Areas in Northern Syria, in O. Z. Oktav, E. P. Dal, A. M. Kursun (a cura di), *Violent Non-state Actors and the Syrian Civil War*: *The ISIS and YPG Cases*, Springer, New York, 2018, p. 42.

[462] K. Khaddour, op. cit., p. 13. https://carnegieendowment.org/files/syrian_state1.pdf

[463] N. van Dam, op. cit., cap. 3 (kindle).

[464] V. Federici, "The Rise of Rojava: Kurdish Autonomy in the Syrian Conflict", *SAIS Review of International Affairs*, vol. 35, n°2, 2015, p. 84; C. Acun e B. Keskin, "The PKK's branch in Northern

In questo stato di cose, l'AKP si trovava a corto di sponde nel perseguimento dei suoi interessi: tentativi di accordo con l'Iran non diedero frutti, poiché Turchia e Iran divergevano sul futuro del Presidente siriano; l'espediente di rinforzare con uomini e mezzi il fronte ribelle finì col ritorcersi contro il governo, viste le accuse di collaborazione con le frange islamiste, particolarmente difficili da tollerare per i partner occidentali di Ankara; i rapporti con gli Stati Uniti erano tesi a causa dell'ostilità turca alle YPG e, di converso, della scelta americana di fare di queste ultime il loro alleato principale. Per di più, fra il maggio e l'agosto 2013 la Turchia dovette affrontare alcune energiche proteste sul fronte interno, cioè gli episodi di Gezi Park: inizialmente, i manifestanti si opponevano semplicemente alla privatizzazione di uno spazio pubblico al centro di Istanbul (Gezi Park appunto), ma nei mesi seguenti la protesta montò e divenne un movimento di livello nazionale, i cui sostenitori domandavano a gran voce la concessione o l'attuazione effettiva di una serie di diritti, che spaziavano dall'eliminazione delle differenze di trattamento in base all'etnia o al credo religioso, fino a un maggiore coinvolgimento della società civile nell'ambito delle decisioni prese a livello politico. I manifestanti identificarono nell'AKP e in Erdoğan l'origine del proprio malcontento, dell'ingiustizia e dell'ineguaglianza, costringendo il governo a intervenire brutalmente, peggiorando ancora di più l'immagine della Turchia[465].

Insomma, il governo Erdoğan era riuscito a inanellare una serie di insuccessi strategici, non solo dal punto di vista materiale bensì anche sul piano reputazionale, come confermato dall'atteggiamento non limpido che aveva per oggetto l'ISIS[466]. Infatti, quando lo Stato Islamico iniziò ad acquisire forza, espandendosi sia in Siria, sia in Iraq, la Turchia non fornì alcuna risposta che fosse adeguata alla minaccia, anzi forse come ripicca verso l'irresolutezza degli alleati della NATO o per convincere finalmente gli stessi a intervenire sul campo, Ankara non applicò alle sue frontiere controlli atti a impedire il transito di foreign fighters anelanti di unirsi all'ISIS[467]. La neutralità, o il lassismo, impattarono negativamente sulla reputazione dell'AKP, sia tra gli alleati

---

Syria: PYD-YPG", *SETA Foundation for Political, Economic and Social Research*, 2017, pp. 39, 40. https://www.setav.org/en/the-pkks-branch-in-northern-syria-pyd-ypg/

[465] Alle proteste seguì il fermo intervento della polizia, che combinato con una generale restrizione della libertà di espressione e con l'aumentare delle violazioni dei diritti delle minoranze, specialmente di quella curda, portò alla fine del "modello turco", e un allontanamento sempre maggiore della Turchia rispetto agli standard di una società liberal-democratica. Cfr. H. Özen, "An Unfinished Grassroots Populism: The Gezi Park Protests in Turkey and Their Aftermath", *South European Society and Politics*, vol.20, n°4, 2015, 533–552.

[466] H. J. Barkey, "What's behind Turkey's U-turn on the Islamic State?", *Foreign Policy*, 2015. https://foreignpolicy.com/2015/07/29/whats-behind-turkeys-u-turn-on-the-islamic-state-kurds-syria/

[467] S. Cagaptay, *The New Sultan*, op. cit., cap. 11 (kindle).

occidentali, sia nel mondo arabo, i cui governi furono ancora più disorientati da altre presunte azioni poste in essere da Ankara, accusata di: aver consentito alle milizie dell'ISIS di muoversi liberamente nel proprio territorio a ridosso della frontiera irachena; aver fornito alle stesse armi ed armamenti oltre al controllo di importanti valichi transfrontalieri; avere permesso ai jihadisti di reclutare soldati in territorio turco; avere permesso all'ISIS di smerciare greggio siriano attraverso la Turchia e, infine, aver permesso ai jihadisti di nascondere i proventi dei loro traffici (compresi quelli relativi al petrolio) presso istituti di credito turchi[468]. Inoltre, il governo turco veniva ulteriormente accusato, in special modo dagli occidentali, di essere «irresponsabile» nel sostenere anche i ribelli jihadisti in Siria, primo tra tutti la costola di al-Qaeda cioè Jabhat al-Nusra, poiché ciò svelava che, al fine di raggiungere il traguardo prefissato (caduta di Assad), l'AKP era disposto a venire a patti, anzi sostenere apertamente, i consimili dell'ISIS. Parafrasando proprio Bashar al-Assad, Erdoğan era passato da zero problemi (con i vicini) ad avere zero amici/alleati tra i suoi vicini[469].

Intanto, l'avanza dello Stato Islamico in Iraq e Siria convinse l'amministrazione statunitense a varare un ampio piano di aiuti al governo iracheno, consistenti in attacchi aerei diretti contro le posizioni del Califfato e nella supervisione rispetto alla creazione di un efficiente esercito nazionale. Dall'agosto 2014, gli aiuti americani furono estesi alle forze curde in Iraq, facenti capo al Governo Regionale, anch'esse coinvolte dalle offensive islamiste in Mesopotamia[470]. A partire dal mese successivo, gli strike aerei vennero effettuati anche sulle posizioni jihadiste in Siria e su pressioni di Washington altri paesi furono spinti a intervenire, quali la Francia, la Gran Bretagna ma anche la Giordania, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi e il Bahrain. Contestualmente all'avvio della partecipazione internazionale al conflitto nel c.d. "Siraq", l'Iran inviava la temibile Forza Quds a riorganizzare i gruppi paramilitari sciiti in Iraq, la cui risultante aggregazione fu un corpo di milizie dirette e sostenute da Teheran che presero il nome di Forze di Mobilitazione Popolare (Hashd al-Shaabi – PMF), schierate contro lo Stato Islamico[471]. Non solo, in quanto aiuti iraniani vennero destinati anche ai combattenti del Governo Regionale, che quindi beneficiarono sia del

---

[468] R. Hinnebusch, "Back to Enmity. Turkey-Syria Relations since the Syrian Uprising", *Orient*, vol. 56, n°1, 2015, p. 18. https://research-repository.st-andrews.ac.uk/handle/10023/6068

[469] J. Samaan, "The Rise and Fall of the 'Turkish Model' in the Arab World", *Turkish Policy Quarterly*, 2013, p. 66. http://turkishpolicy.com/article/647/the-rise-and-fall-of-the-turkish-model-in-the-arab-world-fall-2013

[470] S. Simon, "Obama's Bombshell: the Unintended Consequences of Air Strikes in Iraq", *Foreign Affairs*, 2014. https://www.foreignaffairs.com/articles/iraq/2014-08-08/obamas-bombshell

[471] F. Rezaei, *Iran's Foreign Policy after the Nuclear Agreement: Politics of Normalizers and Traditionalists*, Palgrave Macmillan, Cham, 2019, pp. 129, 130.

supporto americano, sia di quello iraniano. Il conflitto si era ampliato con l'entrata in gioco di un vasto insieme di potenze esterne, mettendo in luce le fratture sociali che dividono il Medio Oriente: l'alleanza di attori domestici con forze esterne finalizzata a sconfiggere altri attori interni rivali costituì la prova di quanto le identità di gruppo, considerate nella dimensione trans-frontaliera, fossero più solide rispetto alla solidarietà nazionale propriamente detta[472].

L'immagine della Turchia si incrinò ulteriormente a seguito della decisione dell'esecutivo Davutoğlu di impedire alle truppe delle YPG di soccorrere i propri commilitoni asserragliati nella città di Kobane, posta dall'ISIS sotto assedio dal settembre 2014. Il motivo era il seguente: i difensori di Kobane erano parte del PYD, affiliato al PKK, perciò Ankara non poteva consentire il rafforzamento del contingente curdo, nonostante quest'ultimo si opponesse allo Stato Islamico. Preferiva, come detto, coltivare relazioni preferenziali con il KRG, sebbene anche quest'ultimo fosse impegnato a combattere i jihadisti[473]. Però, divenuto l'assedio un simbolo internazionale della lotta al Califfato, grazie anche all'estesa copertura dei media occidentali, Erdoğan (frattanto divenuto Presidente della Repubblica, nell'agosto 2014) apparve come l'uomo che impediva, per ragioni particolari, la lotta contro il nemico numero uno allora esistente[474]. Le pressioni americane e il lancio aereo di equipaggiamento militare pesante direttamente su Kobane portarono il Presidente turco a rivedere la sua posizione e a consentire, finalmente, il transito dei rinforzi curdi destinati a difendere la città (ottobre)[475]. L'ennesima prova dell'incoerenza turca era stata fornita, ma soprattutto la volontà turca di combattere aspramente qualsivoglia ampliamento territoriale delle YPG poneva Ankara direttamente in rotta di collisione con Washington, i cui decisori avevano invece scelto da tempo proprio le YPG quale principale agente di prossimità sul campo e quindi destinatario di supporto diplomatico, economico e militare statunitense[476].

Ancora, nonostante fosse l'unico attore i cui interessi si avvicinavano a quelli turchi, quando il KRG fu investito dall'offensiva jihadista (fine 2014), aiuti concreti arrivarono solo da Stati Uniti,

---

[472] E. Kienle, "The New Struggle for Syria and the Nature of the Syrian State", in L. Matar e A. Kadri (a cura di), *Syria: from national independence to proxy war*, Palgrave Macmillan, Cham, 2019, p. 62.
[473] J. Saleh, "The Battle for Kobane Is Also Political", *The Washington Institute for Near East Policy*, 2014. https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/the-battle-for-kobane-is-also-political1
[474] M. Landler e al., "Turkish Inaction on ISIS Advance Dismays the U.S.", *The New York Times*, 7 ottobre 2014. https://www.nytimes.com/2014/10/08/world/middleeast/isis-syria-coalition-strikes.html
[475] In realtà, Erdoğan consentì solo ai Peshmerga del KRG, cioè provenienti dal Kurdistan Iracheno, di portare soccorso alle YPG asserragliate a Kobane. Cfr. I. Tanir, "Kobani and Kurdish Nationalism in Turkey", *Carnegie Endowment for International Peace*, 2014. https://carnegieendowment.org/sada/57152
[476] T. Manhoff, op. cit., p. 9. https://www.kas.de/web/syrien-irak/single-title/-/content/die-neo-osmanische-realpolitik-der-tuerkei-in-syrien

Iran e Iraq, mentre Ankara ancora una volta, paradossalmente, non rispose in modo risoluto, focalizzandosi invece su operazioni oltre confine limitate alla Siria e finalizzate più che altro a stabilire un perimetro difensivo atto a contrastare eventuali movimenti transfrontalieri dell'ISIS[477]. Perciò, nonostante la pericolosità dello Stato Islamico, la Turchia si rifiutava di impegnarsi a fondo contro di esso, corroborando l'ipotesi secondo la quale l'AKP attendeva pazientemente per poi intervenire in un secondo momento contro nemici indeboliti, curdi, jihadisti o lealisti che fossero. Oltre questi sviluppi, si registrava la tenace resistenza del regime alauita, i cui reparti, profittando della tregua de facto con lo Stato Islamico, potevano concentrarsi sui ribelli.

[477] B. Balci, "Why is Turkey still so reluctant to join the coalition against the "Islamic State"?", *Carnegie Moscow Center*, 2014. http://carnegie.ru/commentary/?fa=56901

3. La Turchia in Siria: 2015-2016

Agli inizi del 2015 la Turchia sosteneva opposizioni, anche fondamentaliste, impegnate contro Assad; non aveva fornito aiuti concreti né agli Stati Uniti, né ai curdi (supportati da Washington in funzione anti-ISIS), mentre sia il PKK che lo Stato Islamico iniziavano a sfruttare l'indecisione turca per organizzarsi all'interno dei confini anatolici. Dati questi brevi fatti, è lecito affermare che il coinvolgimento turco nella crisi siriana fu contraddistinto da iniziative pericolosamente disarticolate, il cui unico risultato fu di danneggiare gravemente la reputazione della Turchia, sia a livello regionale che internazionale, senza conseguire vantaggi significativi: «apart from a desultory role in playing among Syrian opposition groups, in early 2015 AKP Turkey commanded little respect from either local entities or their foreign backers. Bashar al-Assad felt he had the upper hand as Turkey floundered among the Islamists, and Assad's Russian and Iranian patrons believed Turkey emasculated by its commercial interests. The Iraqi regime detested the AKP and looked to the USA and Iran. For the Syrian Kurdish PYD cantons, Turkey had moved from being unfriendly to being an enemy, while their new American patrons had almost given up on Turkey being useful against ISIS. The KRG had watched ISIS devalue the Turks. The ISIS 'caliphate' derided the AKP[478]».

La priorità per l'AKP continuava ad essere, ostinatamente, la caduta di Bashar al-Assad: però, essa avrebbe richiesto un sostegno molto più massiccio dei ribelli rispetto ai primi anni del conflitto. A tal fine, nel marzo 2015, Erdoğan volò a Riad per attivare un asse turco-saudita che il nuovo sovrano Salman, succeduto ad Abdallah il 23 gennaio, sembrava approvare: dai colloqui emerse un rinnovato impegno comune a favore dei gruppi insurrezionali che lottavano contro il regime siriano. Non solo, ma vista la preoccupazione per l'esito del conflitto, i due considerarono anche l'ipotesi di un intervento diretto a fianco delle milizie ribelli[479]. La convergenza turco-saudita contribuì così a rafforzare le forze antigovernative, i cui reparti, infatti, registrarono dei significativi successi, ampliando la zona sotto il loro controllo, fino a includere la totalità della provincia di Idlib, più alcune teste di ponte nelle circoscrizioni confinanti e in particolare nella provincia costiera di Latakia[480]. Parallelamente, la Turchia ripropose un piano, stavolta ben articolato, sulla creazione di zone sicure per i rifugiati nel nord della Siria: le c.d. "zone di de-

[478] W. Harris, op. cit., p. 145.
[479] A. Lund, "Are Saudi Arabia and Turkey About to Intervene in Syria?", *Carnegie Middle East Center*, 2015. https://carnegie-mec.org/diwan/59904
[480] C. Lister, "Why Assad Is Losing", *Foreign Policy*, 2015. https://foreignpolicy.com/2015/05/05/why-assad-is-losing-syria-islamists-saudi/

escalation" vennero pensate certamente per affievolire gli impatti della guerra sulla popolazione civile, in special modo su quelle persone che avevano dovuto abbandonare le proprie abitazioni, ma nell'ottica dell'AKP servivano anche allo scopo di stabilire alcune enclave sicure per mettere al riparo le milizie ribelli filoturche[481].

Sebbene da Ankara venisse ribadita la assoluta preminenza della lotta contro il regime siriano, nei mesi successivi i capi politici furono obbligati a considerare l'insorgenza di altre, pericolose, sfide. La prima di queste fu lo Stato Islamico, che il 20 luglio 2015 compì un devastante attacco terroristico nella città turca di Suruç, causando decine di vittime[482]. L'accaduto convinse i vertici dell'AKP che l'ISIS era divenuto a tutti gli effetti una minaccia per il Paese: pertanto, terminò la strana indifferenza reciproca che fino a quel momento aveva caratterizzato i rapporti tra la Turchia e lo Stato Islamico. La risposta turca all'attacco fu la concessione agli americani delle basi aeree di Incirlik e Diyarbakir, l'inizio di bombardamenti aerei da parte dell'Aeronautica Militare Turca e, infine, l'arresto di 1.200 jihadisti dell'ISIS sul suolo turco solo nel 2015[483]. Seguirono altri attentati dell'ISIS, (Ankara, 103 vittime, Sultanahmet, 13 vittime, Istanbul, 39 vittime), dinanzi ai quali Erdoğan iniziò a riconsiderare l'efficacia della campagna aerea, ritenendo invece che per colpire duramente i jihadisti fosse necessario un attacco terrestre in piena regola[484].

La seconda fu la rinnovata ostilità tra il governo e le milizie appartenenti al PKK: gli attacchi di quest'ultimo si moltiplicarono nel mese di luglio 2015, annullando la tregua che ancora continuava con Ankara e spingendo l'AKP a esercitare pressioni incrementali sul filo-curdo Partito Democratico dei Popoli (Halkların Demokratik Partisi - HDP), fino a richiedere la revoca dell'immunità parlamentare per i suoi eletti[485]. Sul piano militare, l'AKP rispose imbastendo una serie di operazioni transfrontaliere verso l'Iraq e la Siria, visto che le basi del PKK si trovavano a

---

[481] A. Barnard e al., "Turkey and U.S. Plan to Create Syria 'Safe Zone' Free of ISIS", *The New York Times*, 27 luglio 2015. https://www.nytimes.com/2015/07/28/world/middleeast/turkey-and-us-agree-on-plan-to-clear-isis-from-strip-of-northern-syria.html?_r=0

[482] K. Shoumali e C. Yeginsu, "Turkey Says Suicide Bombing Kills at least 30 in Suruc, Near Syria", *The New York Times*, 20 luglio 2015, https://www.nytimes.com/2015/07/21/world/europe/suruc-turkey-syria-explosion.html

[483] H. Isıksal, "Political Chaos in Iraq, ISIS, and Turkish Foreign Politcy: the High Cost of the Westphalian Delusion", in H. Isıksal e O. Goksel (a cura di), *Turkey's Relations with the Middle East: Political Encounters after the Arab Spring*, Springer, Cham, 2018, p. 97.

[484] A. Stein, "ISIS Changes Tactics in Turkey", *Atlantic Council*, 2016. https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/isis-changes-tactics-in-turkey/

[485] H. Černy, op. cit., p. 264; L. Kafanov, "End of Turkey-PKK ceasefire puts HDP in a tough spot", *Al Jazeera*, 10 agosto 2015. https://www.aljazeera.com/news/2015/08/turkey-pkk-ceasefire-puts-hdp-tough-spot-150806110231827.html

ridosso della frontiera turca con entrambi[486]. Circa 10.000 uomini, appartenenti alla polizia e all'esercito turchi, furono stanziati nelle province meridionali e orientali, dove centinaia di curdi (militanti, ma anche civili) rimasero vittime degli scontri e circa 400.000 vennero costretti a lasciare le proprie abitazioni, dato il carattere prevalentemente urbano dei combattimenti[487].

Peraltro, impegnato nella repressione interna, Erdoğan dovette assistere all'intervento russo, concertato dal presidente Putin con gli iraniani, ed effettivo dall'estate 2015. In realtà, dallo scoppio del conflitto Mosca era rimasta continuativamente a fianco di Assad, figurando come uno dei pochi interlocutori del regime. In questa veste, la Federazione Russia acquisì considerevole capitale politico, poiché i suoi buoni uffici divennero vieppiù obbligatori per consentire agli attori ostili a Damasco (Stati Uniti in primis) di dialogare con esso[488]. Praticamente, la politica estera del governo siriano, al di là dei limiti imposti dagli schieramenti ufficiali o semi-ufficiali, venne potentemente influenzata dall'alleato eurasiatico, tanto più in seguito alla decisione del presidente Putin di impiegare reparti regolari in aiuto del regime. L'accordo che regolava l'intervento russo venne chiuso nel mese di agosto 2015, recante disposizioni in base alle quali: la base aerea di Hmeimim diventava a tutti gli effetti territorio russo; il governo siriano si assumeva qualsiasi responsabilità eventualmente sorta a causa delle azioni militari russe a danno di terzi; i membri del corpo di spedizione avrebbero goduto di quei privilegi che sono propri dei rappresentanti diplomatici all'estero[489]. Pochi giorni dopo venne intrapresa una campagna aerea avente lo scopo di indebolire le forze ribelli e i cui obiettivi operativi erano l'eliminazione della presenza degli insorti dalle aree a maggioranza alauita, corrispondenti alle province costiere e del nord-ovest, l'espugnazione di Idlib, la riconquista dei distretti orientali di Aleppo[490]. In pratica, gli attacchi russi si concentrarono sul triangolo Hama-Latakia-Aleppo, cioè l'area che i ribelli avevano

---

[486] C. Yeginsu, "Turkey's Campaign Against Kurdish Militants Takes Toll on Civilians", *The New York Times*, 30 dicembre 2015. https://www.nytimes.com/2015/12/31/world/europe/turkey-kurds-pkk.html
Per un rapporto sempre aggiornato della faida che contrappone forze turche e militanti del PKK si veda: "Turkey's PKK Conflict: a Visual Explainer", *International Crisis Group*, https://www.crisisgroup.org/content/turkeys-pkk-conflict-visual-explainer

[487] J. Holland-McCowan, "War of Shadows: How Turkey's Conflict with the PKK Shapes the Syrian Civil War and Iraqi Kurdistan", ICSR, 2017, p.13, https://icsr.info/wp-content/uploads/2017/08/ICSR-Report-War-of-Shadows-How-Turkey's-Conflict-with-the-PKK-Shapes-the-Syrian-Civil-War-and-Iraqi-Kurdistan.pdf

[488] N. van Dam, op. cit., cap. 3 (kindle).

[489] *Presidenza della Federazione Russa*, "Law ratifying Agreement between Russia and Syria on deployment of Russian Armed Forces air group", 2016. http://en.kremlin.ru/events/president/news/53089

[490] A. Lavrov, "The Russian Air Campaign in Syria", *Centre for Analysis of Strategies and Technologies*, 2018. https://www.cna.org/CNA_files/PDF/COP-2018-U-017903-Final.pdf

occupato ed eretto a proprio nucleo territoriale, e contribuirono in modo considerevole a evitare il crollo del regime di Damasco, anzi permisero allo stesso di respingere i ribelli e riappropriarsi così di centri strategici di prim'ordine[491]. D'altro canto, l'entrata in scena della Russia rappresentò la fine della speranza turca di provocare la caduta di Bashar al-Assad manu militari: se l'AKP, e con esso altri attori regionali, poteva controbilanciare con un certo sforzo il sostegno iraniano a Damasco, non poteva tuttavia arginare l'enorme peso di un attore di caratura ben superiore come la Russia. In altre parole, il destino del Presidente siriano e della Siria dipendeva da Mosca, oltre che da Teheran, e ogni ipotesi riguardante il futuro di Assad avrebbe necessitato il preventivo assenso russo (e iraniano)[492].

Altra nota dolente per Erdoğan fu la formazione delle Forze Democratiche Siriane (SDF), la cui costituzione fu ampiamente favorita dagli Stati Uniti, nell'ottobre 2015. Esse erano formate da circa 30.000 uomini, appartenenti a vari gruppi armati delle opposizioni siriane e raggruppavano milizie di natura interconfessionale e multietnica (curdi, arabi sunniti, cristiani, turkmeni), volte a combattere lo Stato Islamico. Al loro interno svolgevano un ruolo preminente i reparti curdi delle YPG (foraggiate e supportate anche dal PKK), pertanto l'AKP dovette assistere impotente alla creazione e al rafforzamento di un attore essenzialmente curdo, dotato di buone capacità militari, che operava in stretto collegamento con Washington e potenzialmente perfino con Mosca[493].

La posizione del governo turco in Siria rifletteva da un lato in un isolamento sempre maggiore, dall'altro una pericolosa competizione profilantesi all'orizzonte tra Ankara, votata alla deposizione di Assad e Mosca, schieratasi in difesa di quest'ultimo. Una situazione potenzialmente esplosiva: infatti nel novembre 2015 un bombardiere russo fu abbattuto poiché aveva sconfinato nello spazio aereo turco[494]. L'incidente pose a rischio tutta la strategia targata AKP con riferimento

---

[491] E. Zisser, "Russia's War in Syria", *Strategic Assessment*, vol. 19, n°1, 2016, pp. 43, 44. La Federazione Russa era ufficialmente impegnata in Siria contro l'ISIS e altri gruppi fondamentalisti, ma in realtà parecchi strike aerei, seguiti poi da offensive di terra portate avanti dal Partito di Dio, da forze iraniane e lealisti siriani, erano diretti anche contro le opposizioni moderate, primo fra tutti l'FSA filoturco. Cfr.: B. Glyn Williams e R. Souza, "Operation 'Retribution': Putin's Military Campaign in Syria 2015-16", *Middle East Policy*, vol. 23, n°4, 2016, pp. 45-51.

[492] A. Stent, "Putin's Power Play in Syria", *Foreign Affairs*, vol. 95, n°1, 2016, p. 109. https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2015-12-14/putins-power-play-syria

[493] B. Barfi, "Ascent of the PYD and the SDF", *The Washington Institute for Near East Policy*, 2016, pp. 6-9. https://www.washingtoninstitute.org/uploads/Documents/pubs/ResearchNote32-Barfi.pdf

[494] N. MacFarquhar e S. Erlanger, "NATO-Russia Tensions Rise After Turkey Downs Jet", *The New York Times*, 24 novembre 2015. https://www.nytimes.com/2015/11/25/world/europe/turkey-syria-russia-military-plane.html

alla Siria: in primo luogo, il presidente Putin precisò che ove mai forze turche (aeree o terrestri) fossero entrate in territorio siriano, sarebbero state attaccate, ponendo virtualmente fine a ogni tipo di supporto operativo che i turchi potevano offrire ai gruppi ribelli amici. In secondo luogo, il governo di Mosca impose gravi sanzioni sulla Turchia, di cui la Russia era primo partner commerciale[495]. Terzo, la presenza militare russa in Armenia venne incrementata, una decisione che chiaramente si traduceva in una rinnovata pressione sul confine orientale di Ankara, in aggiunta al dispiegamento dei reparti russi in Siria: in questo modo, la Turchia aveva sui suoi confini orientali e meridionali (in più considerando la Crimea a nord) nutriti reparti della Federazione Russa, una minaccia difficilmente fraintendibile[496]. Ancora, svariati cyber-attacchi colpivano le infrastrutture turche, probabilmente a titolo di ulteriore ritorsione russa, mentre con tutta probabilità Mosca iniziò anche a fornire armamenti avanzati al PYD e al PKK[497].

Infine, il Cremlino, di concerto con la Casa Bianca, approvò *ex post la* costituzione delle nuove Forze Democratiche Siriane (SDF) di cui le YPG sarebbero state il nerbo, acconsentendo alla collaborazione con i curdi nella repressione dello Stato Islamico. Il deciso sostegno americano e la tolleranza russa furono determinanti nel permettere alle Unità di Protezione Popolare (le YPG), l'esercito del Partito dell'Unione Democratica (o PYD), di respingere le milizie del sedicente Califfato. La ritirata dell'ISIS dal confine settentrionale della Siria diede modo ai curdi di organizzare una struttura territoriale a sé stante, che abbracciava appunto l'intera frontiera con la Turchia. Inevitabilmente, quest'ultima temeva la possibile creazione anche in Siria di un governo regionale, posto direttamente a ridosso delle aree a maggioranza curda dell'Anatolia, e, fatto di capitale importanza, sostenuto dal PKK[498]. I timori turchi vennero definitivamente confermati nel marzo 2016, quando i curdi siriani proclamarono la nascita della regione autonoma federale del Rojava: venne alla luce una seconda (se si considera il Governo Regionale curdo in Iraq) entità territoriale curda, la quale godeva del sostegno pieno di Washington (parziale di Mosca) ed era situata al confine con le province curde dell'Anatolia[499]. Eccezion fatta per il fallimento nella

---

[495] E. Erşen, "Evaluating the Fighter Jet Crisis in Turkish-Russian Relations" *Insight Turkey*, vol. 19, n°4, 2017, p. 91.
[496] Ivi, pp. 93-94.
[497] S. Cagaptay, *The New Sultan*, op. cit., cap. 11 (kindle).
[498] M. M. Gunter, "The Kurdish issue in Turkey: back to square one?", *Turkish policy quarterly*, vol. 14, n°4, 2016, pp. 77-86.
[499] La Costituzione del "Sistema Democratico Federale del Rojava-Siria Settentrionale" (questo il nome ufficiale dell'amministrazione federale) precisava tuttavia che quest'ultima non un'entità specificamente curda, ma si componeva di svariate minoranze: arabi, siriaci, aramei, turkmeni, armeni, ceceni e curdi. Cfr. P. Dinc, "The Kurdish Movement and the Democratic Federation of Northern Syria: An Alternative

gestione iniziale della crisi siriana, questi sviluppi costituirono senza dubbio la peggiore disfatta in termini geopolitici subita dalla Repubblica Turca sotto l'amministrazione dell'AKP.

Alle tensioni esterne si sommavano poi quelle interne, vertenti sullo scontro fra il primo ministro Davutoğlu e il presidente Erdoğan. Il dibattito si incentrò sulle prerogative spettanti alle varie branche dell'esecutivo, ma in realtà si può pensare a un dissidio quasi personale tra i due, probabilmente scaturito dai deludenti risultati conseguiti dalla politica estera turca fino a quel momento[500]. Ne derivò un vero e proprio scontro all'interno della maggioranza governativa, cui si pose rimedio con la convocazione di un congresso straordinario dell'AKP, tenuto nel maggio 2016, avente il compito di nominare il nuovo capo del partito: a uscirne sconfitto fu Davutoğlu, il quale nemmeno si presentò come candidato, lasciando quindi il potere alla fazione – tra l'altro preponderante – fedele allo stesso Erdoğan[501]. Quest'ultimo impose un sostituto di sua scelta, Binali Yildirim, nella posizione di capo del partito (sia successivamente di primo ministro), mentre Davutoğlu avrebbe rassegnato le dimissioni poco più tardi, simbolicamente marcando anche la fine dell'indirizzo di politica estera da lui teorizzata[502].

Messe a tacere le fazioni dissenzienti, il governo di Binali Yıldırım poté concentrare i suoi sforzi sul riavvicinamento a Vladimir Putin e così, attraverso la mediazione di vari attori, ufficiali e privati, un canale diretto fra i due leader venne aperto e comportò un miglioramento delle relazioni reciproche, evidente a partire dal giugno 2016. L'AKP presentò le scuse ufficiali del governo turco per la morte dei piloti russi e il Cremlino accettò di affievolire le sanzioni, in più cessarono le condanne reciproche sulle azioni in Siria[503]. La primavera successiva marcò il ritorno definitivo della Turchia da avversario ad alleato della Federazione Russa: la scelta del rapprochement con Mosca si rendeva inevitabile posto che Turchia e alleati occidentali si trovavano su posizioni sempre più lontane, soprattutto a seguito del tentato coup del 15 luglio 2016.

---

to the (Nation-)State Model?", *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, vol. 22, n°1, 2020, p. 58.

[500] S. Cagaptay, *Erdoğan's Empire*, op. cit., p. 195.

[501] *Hürriyet*, "Turkey's set AKP to call for extraordinary congress: Sources", 4 maggio 2016. https://www.hurriyetdailynews.com/turkeys-set-akp-to-call-for-extraordinary-congress-sources-98716

[502] T. Arango e C. Yeginsu, "How Erdoğan Moved to Solidify Power by Ousting a Pivotal Ally", *The New York Times*, 5 maggio 2016. https://www.nytimes.com/2016/05/06/world/europe/ahmet-davutoglu-turkey-prime-minister.html

[503] S. Tavernise, "Seeking to Improve Ties with Russia, Turkey Apologizes for Downing Warplane", *The New York Times*, 27 giugno 2016. https://www.nytimes.com/2016/06/28/world/europe/russia-turkey-erdogan-putin.html

Quest'ultimo fu un tentativo di abbattere il governo legittimo e porre fine all'esperienza politica dell'AKP e venne portato avanti da una frangia insurrezionale insita nelle forze armate, fortemente sostenuta dal movimento islamico di Fethullah Gülen, precedentemente alleato del Partito Giustizia e Sviluppo[504]. I rapporti tra l'AKP e il movimento gulenista subirono un progressivo peggioramento, causato essenzialmente dalla lotta per il controllo dello Stato, a partire dagli anni 2009-2010. In seguito, l'AKP riuscì a indebolire considerevolmente il Movimento, tanto da spingere i gulenisti a tentare di sopprimere il partito di governo mediante un golpe. Tuttavia, quest'ultimo non ebbe successo, per tre motivi fondamentali: primo, i capi dell'esercito, della marina, dell'aviazione e della polizia restarono fedeli al presidente Erdoğan; secondo, la maggior parte dei membri delle forze armate non diede il suo sostegno ai congiurati; infine, tutti i partiti politici si schierarono risolutamente a difesa del governo[505]. A seguito dei fatti di luglio, il governo varò un'ampia serie di misure con lo scopo di epurare burocrazia, forze armate, magistratura, università e giornali dai cospiratori o dai loro fiancheggiatori e, ovviamente, dagli appartenenti al movimento gulenista[506]. Allo stesso tempo, l'AKP procedette a modificare, tramite referendum, la forma istituzionale dello Stato, che diventava il 16 aprile 2017 una repubblica presidenziale, in cui, cioè, il Presidente (al tempo Erdoğan) non avrebbe svolto il ruolo di garante dell'ordine democratico e della costituzione, ma di fulcro dell'esecutivo, con conseguente scomparsa della carica di Primo ministro[507]. I leader europei e americani attesero il rientro della crisi domestica, con la vittoria di Erdoğan e il fallimento dei cospiratori, per esprimere loro sostegno al governo di Ankara. Il ritardo fu comprensibilmente interpretato in Turchia come un atto deprecabile, poiché

---

[504] M. H. Yavuz, "The Three Stages of the Gülen Movement: From Pietistic Weeping Movement to Power-Obsessed Structure", in M. H. Yavuz e B. Balci (a cura di), *Turkey's July 15th Coup: What Happened and Why*, The University of Utah Press, Salt Lake City, 2018, pp. 20-45. Il movimento era configurabile come una rete di individui, estremamente estesa e capillare, aventi lo scopo di infiltrarsi segretamente nei punti nevralgici dell'apparato statale, così da poterlo dirigere in modo informale, ma determinante. Si componeva di associazioni e individui che predicavano un rinnovamento della tradizione musulmana, ma, accanto a questa finalità "spirituale", i membri del movimento cercavano di ottenere un alto grado di influenza nelle istituzioni politiche, economiche, militari e persino giudiziarie, costituendo letteralmente uno Stato nello Stato.

[505] M. H. Yavuz e R. Koç, "The Gülen Movement vs. Erdoğan: The Failed Coup", in M. H. Yavuz e B. Balci (a cura di), *Turkey's July 15th Coup: What Happened and Why*, The University of Utah Press, Salt Lake City, 2018, pp. 83-87.

[506] T. Ruys e E. Turkut, "Turkey's Post-Coup 'Purification Process': Collective Dismissals of Public Servants under the European Convention on Human Rights", *Human Rights Law Review*, vol. 18, n°3, 2018, pp. 539–565.

[507] "Turkey approves presidential system in tight referendum", *Hürriyet*, 16 aprile 2017. https://www.hurriyetdailynews.com/turkey-approves-presidential-system-in-tight-referendum--112061

giunto soltanto quando la vittoria dei lealisti fu certa, alimentando i sospetti che l'estromissione del Presidente fosse un'eventualità tutt'altro che sgradita agli alleati occidentali[508].

Oltre a ridefinire l'impianto istituzionale interno, il nuovo sistema presidenziale comportava altresì delle implicazioni piuttosto serie sul processo di formulazione e attuazione della politica estera turca. Il capo dello Stato ottenne la prerogativa di nominare il proprio gabinetto e, soprattutto, i vertici delle forze armate: ne conseguì una maggiore efficacia dell'agire esterno della Turchia, il cui centro decisionale era praticamente costituito da un singolo individuo, sebbene ciò implicasse un grave pregiudizio per il carattere democratico del Paese[509]. Ciò nonostante, la Turchia rimaneva un Paese sostanzialmente isolato nel contesto geopolitico mediorientale: Russia e Iran continuavano a sostenere Assad, la NATO e gli Stati Uniti preferivano accordare il proprio aiuto alle SDF in cui l'elemento curdo era prevalente, il Rojava poneva seri rischi per l'integrità territoriale dell'Anatolia sud-orientale, mentre le forze ribelli sostenute da Ankara non erano in grado di alterare il quadro strategico in Siria. In più, la Turchia era sotto attacco da parte del PKK, la cui campagna terroristica era in pieno svolgimento, e dell'ISIS, colpevole di vari attentati sul suolo turco[510].

Dinanzi all'imponente sfida di uscire dall'isolamento, difendere il Paese e ridurre la capacità offensiva dei nemici, l'AKP giudicò prioritaria la messa in sicurezza del confine meridionale dell'Anatolia, visto che le YPG erano vicine a realizzare l'unione tra i cantoni orientali di Kobane e Jazirah con il distretto occidentale di Afrin[511]. In tal caso, una regione autonoma curda si sarebbe estesa senza interruzioni lungo tutta la frontiera siro-turca, fornendo una perfetta base logistica al PKK, senza contare le possibili evoluzioni in senso indipendentistico e l'attrattiva che tale Stato avrebbe rappresentato per i curdi residenti in Turchia. Si decise per un'offensiva di terra da attuarsi facendo largo uso delle truppe regolari turche, spalleggiate dai reparti alleati del FSA, e il cui fine

---

[508] F. Hakura, "Why Turkey's Disapproval of the West's Response to the Coup Has Limited Merit", *Chatham House*, 2016. https://www.chathamhouse.org/expert/comment/why-turkey-s-disapproval-west-s-response-coup-has-limited-merit; Esistono anche teorie differenti sulla natura del tentato golpe, le quali sostengono, ad esempio, che sia stato lo stesso Erdoğan ad attuare o favorire il colpo di Stato così da poter procedere non solo all'eliminazione dei gulenisti annidati nella struttura statale, ma anche in modo da giustificare la creazione di un regime più autoritario. Cfr. H. Taş, "The 15 July abortive coup and post-truth politics in Turkey", *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 18, n°1, 2018, pp. 1-19.
[509] K. Kirişci e İ. Toygür, "Turkey's New Presidential System and a Changing West: Implications for Turkish Foreign Policy and Turkey-West Relations", *Brookings Institution*, 2019, pp. 6, 7. https://www.brookings.edu/wpcontent/uploads/2019/01/20190111_turkey_presidential_system.pdf
[510] B. Aras, "Turkish Foreign Policy after July 15", *Istanbul Policy Center*, 2017, pp. 8, 9.
[511] Solo alcune sacche di resistenza dello Stato Islamico si interponevano tra i due fronti curdi.

precipuo sarebbe stato quello di occupare i territori che separavano i due lati del fronte curdo, in mano allo Stato Islamico, e così prevenire il ricongiungimento del Rojava[512]. Tuttavia, bisognava ottenere l'assenso di Mosca per procedere all'offensiva, dal momento che il presidente Putin aveva precedentemente interdetto ai turchi l'uso della forza in Siria, sotto minaccia di rappresaglia armata. Come già esposto, nella primavera del 2016 i rapporti russo-turchi erano già in via di miglioramento, e il vertice di San Pietroburgo (agosto) tra Erdoğan e Putin confermò questo trend: oltre alla rimozione delle sanzioni su Ankara, il Cremlino si dimostrò favorevole all'impresa militare, a patto che i reparti turchi concentrassero le loro azioni nel nord-ovest della Siria, lasciando la provincia di Aleppo al regime e disinteressandosi delle aree che procedevano da Jarabulus verso est. In poche parole, la Turchia ricevette mano libera nel quadrante di al-Bab, il che era sufficiente[513].

L'operazione venne battezzata "Scudo dell'Eufrate" e durò dall'agosto 2016 al marzo 2017. Gli obiettivi tattici possono essere così sintetizzati: eliminare lo Stato Islamico da Jarabulus e al-Rai, mettendo in sicurezza il confine con la Turchia (60 chilometri); impedire ai curdi di collegare i cantoni di Jazira e di Kobane (a est dell'Eufrate) con quello di Afrin (a ovest del fiume medesimo) e, quindi, compattare il proprio fronte; risollevare il morale delle Forze Armate Turche dopo il tentato colpo di Stato del 15 luglio; rinsaldare la fiducia della società nei mezzi e nell'efficacia delle Forze Armate[514]. Dunque, lo scopo dichiarato dell'offensiva, portata avanti dai turchi e dai loro alleati siriani del FSA, era eliminare i jihadisti dello Stato Islamico dalle aree oggetto dell'avanzata. Ciò nonostante, la ragione profonda che convinse i vertici turchi a lanciare l'operazione fu appunto l'imperativo di spezzare l'unità territoriale del neocostituito Rojava[515]. Difatti, accanto alla battaglia ufficiale contro i jihadisti, se ne combatté una seconda che vedeva i reparti turchi, coadiuvati dal FSA, impegnare duramente le SDF e le YPG: l'esito fu favorevole ai primi, riuscendo le forze turche a conquistare un'area di circa 2.000 miglia quadrate che includeva le importanti città di Jarabulus e al-Bab[516]. Alla fine, Erdoğan riuscì a spezzare la continuità

---

[512] S. Cagaptay, *Erdoğan's Empire*, op. cit., p. 218.
[513] H. S. Özertem, "Turkey and Russia: a Fragile Friendship", *Turkish Policy Quarterly*, vol. 15, n°4, 2017, p. 128.
[514] Per un'analisi particolareggiata dei combattimenti, si veda: M. Yeşiltaş e al. (a cura di), "Operation Euphrates Shield: Implementation and Lessons Learned", *SETA Foundation*, 2017, pp. 1-57. https://setav.org/en/assets/uploads/2017/11/R97_Euphrates.pdf
[515] J. Holland-McCowan, op. cit., pp. 15-16.
[516] *Al Jazeera*, "Turkey ends 'Euphrates Shield' operation in Syria", 2017. https://www.aljazeera.com/news/2017/03/turkey-ends-euphrates-shield-operation-syria-170329211428970.html

territoriale delle forze curde, incuneandosi tra di loro e separando quindi l'enclave di Afrin dal resto dei cantoni curdi. Allo stesso tempo, le aree conquistate vennero occupate saldamente dai proxy alleati di Ankara, ergo l'operazione Scudo dell'Eufrate Erdoğan aveva assicurato alla Turchia un posto al tavolo dei vincitori, il che significava che essa avrebbe avuto un certo peso su qualsiasi negoziato relativo al futuro del Paese. In pratica, l'AKP aveva rimediato parzialmente alla costituzione del Rojava, ma a discapito dei rapporti con gli Stati Uniti, che avevano sì fornito assistenza alle fasi dell'operazione dirette contro l'ISIS, ma deprecarono gli attacchi turchi contro i propri alleati delle YPG[517].

Nel dicembre 2016 la situazione era più o meno la seguente: le forze ribelli erano asserragliate nella provincia di Idlib e lungo una fascia del confine siro-turco che andava fino all'Eufrate ad est, fatto salvo il saliente di Manbij e di Arimah, in mani curde; esse controllavano altresì una piccola enclave nel sud-est desertico del Paese, nei pressi del confine siro-giordano e siro-iracheno. Il PYD occupava tutto il nord-est della Siria, cioè a partire dalla riva orientale dell'Eufrate fino alla frontiera con l'Iraq e la Turchia; i curdi tenevano anche alcune posizioni sulla riva sinistra, a sud del lago Assad e di al-Raqqah e a ovest le città di Manbij e Arimah. L'enclave di Afrin resisteva a nord-ovest di Aleppo, stretta fra i ribelli, i lealisti e la Turchia. Le forze governative occupavano tutto il resto, cioè le maggiori città occidentali, il confine sud e quello orientale[518].

Nonostante alcuni successi tattici, la posizione turca in Siria rimaneva comunque debole e, soprattutto, compromessa dalla presenza di attori quali Iran e Russia, le cui ambizioni egemoniche confliggevano apertamente con piani di Ankara sul cambio di regime. Perciò, si faceva largo l'ipotesi di un negoziato a tre (Turchia, Iran e Russia) sulla Siria, posto che un'alterazione dell'equilibrio sul campo sarebbe stata impossibile da ottenere, visto il peso degli alleati di Assad. Eppure, tali prospettive non rappresentavano affatto una vittoria per l'AKP, per due ordini di motivi: primo, la Turchia rinunciava nei fatti, anche se implicitamente, al proposito di abbattere il regime di Assad, conformandosi alla linea russo-iraniana; secondo, il partito al governo non era stato in grado di escludere forze potenzialmente rivali dalla Siria, quindi, pur essendo costretta a cercare il compromesso con gli alleati di Assad, la Turchia partiva da una posizione di svantaggio

[517] A. Stein, "Reconciling U.S.-Turkish Interests in Northern Syria", *Council on Foreign Relations*, 2017, pp. 1-19. https://www.cfr.org/report/reconciling-us-turkish-interests-northern-syria

[518] In questa fase della guerra civile, le principali formazioni armate delle opposizioni erano: il FSA, che collaborava attivamente con il governo turco, Jabhat Fatah al-Sham (ex Jabhat al-Nusra) e Ahrar al-Sham, cioè i maggiori gruppi islamisti, infine le SDF al cui interno figuravano le YPG curde. Cfr. *ISPI* (a cura di), Osservatorio di Politica Internazionale, n°1, 2016, pp. 10, 11.

visto che la situazione sul campo vedeva il predominio della coalizione pro-regime. A conti fatti, l'unica strada rimasta per tutelare gli interessi turchi in Siria era la trattativa, che con la Russia portò a un primo risultato, ovvero il cessate il fuoco tra forze ribelli e reparti governativi del 30 dicembre 2016, patrocinato dai maggiori alleati dei belligeranti, Russia e Turchia, che agivano anche da garanti, e firmato altresì dall'Iran[519].

Al di là della Siria, restavano forti tensioni con il governo iracheno per la presenza di truppe turche, in funzione anti-ISIS, nel territorio dell'alleata Arbil: pur avendo quest'ultima prestato il consenso al dispiegamento delle unità turche, di fatto il KRG era un'entità federale dell'Iraq, le cui autorità centrali poco gradivano l'intromissione di Ankara all'interno dei suoi confini. Infine, rimanevano difficili i rapporti con gli Stati Uniti e con l'Unione Europea. Per ciò che riguarda i primi, rilevava non solo la campagna turca contro le YPG vicine a Washington, ma anche la decisione americana di non consegnare Fetullah Gülen, in esilio negli U.S.A. appunto, agli organi giudiziari turchi[520]. Con riferimento a Bruxelles, i dossier più scottanti riguardavano le critiche europee alle epurazioni post-golpe, che evidenziavano numerose violazioni dei diritti umani. La divergenza di vedute sulla repressione dei cospiratori coinvolti e dei loro affiliati non mise comunque in dubbio l'accordo sui rifugiati siriani (raggiunto nel marzo 2016), anche se la Turchia ne ospitava un numero sempre maggiore[521].

---

[519] *BBC*, "Syria conflict: Ceasefire agreed, backed by Russia and Turkey", 29 dicembre 2016. https://www.bbc.com/news/world-middle-east-38460127

[520] C. Yeginsu, "Turkey Issues a Warrant for Fethullah Gulen, Cleric Accused in Coup", *The New York Times*, 4 agosto 2016. https://www.nytimes.com/2016/08/05/world/europe/turkey-erdogan-fethullah-gulen.html

[521] *Consiglio Europeo – Consiglio dell'Unione Europea*, "EU-Turkey statement", 18 marzo 2016. https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18/eu-turkey-statement/; P. Seeberg, "The EU-Turkey March 2016 Agreement as a Model: New Refugee Regimes and Practices in the Arab Mediterranean and the Case of Libya", *Istituto Affari Internazionali*, 2016, pp. 1-8. http://www.iai.it/sites/default/files/gte_wp_16.pdf

CAPITOLO VI: sviluppi recenti dell'agire turco in Siria

1. Il gruppo di Astana e le zone di de-escalation

Il 2017 segnò l'avvio di un doppio approccio dell'AKP alla questione siriana, che continuava ad attrarre in modo quasi esclusivo le attenzioni della Turchia. La politica estera dell'amministrazione Erdoğan si focalizzò su due punti chiave: primo, conseguire vittorie sul campo, finalizzate ad aumentare l'influenza turca in Siria rispetto a quella degli altri attori presenti; secondo, ricercare attivamente un quadro operativo sul futuro assetto della Siria attraverso il dialogo con le parti interessate, prime fra tutte la Russia e l'Iran. Dunque, accanto a iniziative unilaterali – condotte insieme alle forze ribelli alleate e dirette contro lo Stato Islamico e le Unità di Protezione Popolare – si poneva l'accento sulla dimensione multilaterale, unico strumento efficace per addivenire a una risistemazione postbellica duratura per la Siria. I due binari paralleli della strategia turca erano solo apparentemente in contraddizione, invece, essi erano strettamente collegati e interdipendenti in quanto: estendere il territorio dei ribelli filoturchi avrebbe incrementato il peso della Turchia nelle negoziazioni, il che si sarebbe a sua volta tradotto nel rafforzamento della posizione negoziale di Ankara vis à vis Teheran e Mosca. Concretamente, da un lato Erdoğan si mostrò aperto circa la prospettiva di un direttorio a tre, insieme con i presidenti Putin e Rohani, sul futuro della Siria, denominato dalle cronache "gruppo di Astana". Dall'altro, permaneva l'interesse turco a conseguire vantaggi sul campo, primariamente diretti a proteggere e consolidare il confine turco-siriano, dove si concentravano elementi dello Stato Islamico e le SDF a guida curda. Inizialmente, le manovre turche non potevano che essere indirizzate in corrispondenza della Siria nord-occidentale, data la significativa presenza di proxy alleati. Alternativamente, ipotizzare un'avanzata a est dell'Eufrate rimaneva impensabile, vista la presenza militare americana a fianco dei curdi. Inoltre, a ovest vi erano ancora diversi presidi dell'ISIS a ridosso del confine, fatto che poteva giustificare in qualche modo possibili sconfinamenti dei reparti turchi, mentre a est le SDF con l'aiuto americano avevano già ridotto considerevolmente la presenza dello Stato Islamico, le cui roccaforti erano lontane dalla frontiera turco-siriana.

Insomma, la Turchia aveva maggiore libertà d'azione nelle province siriane immediatamente confinanti con i distretti turchi di confine (Hatay, Kilis e Gaziantep), dove la situazione bellica era più fluida e dove, infatti, nonostante il cessate il fuoco del 30 dicembre 2016, i combattimenti ripresero già nel mese seguente: le forze lealiste si volsero contro le residuali sacche di resistenza

dello Stato Islamico in prossimità di Aleppo, oltre ad attuare una spinta decisiva contro le postazioni ribelli e jihadiste fino alla cittadina di Dayr Hafir, compattando una linea del fronte che andava da Aleppo all'Eufrate. Contemporaneamente, l'offensiva Scudo dell'Eufrate era in pieno svolgimento e consentì alla Turchia di conquistare altre posizioni dell'ISIS (ormai stretto, nella Siria nord-occidentale, fra ribelli, lealisti, turchi e curdi), fino alla strategica città di al-Bab. L'avanzata delle forze turche e dei loro proxy alleati portò alla creazione di una zona cuscinetto che si incuneava tra la zona di Afrin a ovest e quella di Manbij a est, entrambe in mano curda. Ora, sebbene Scudo dell'Eufrate avesse avuto successo, non aveva comunque posto in totale sicurezza il saliente di sud-ovest[522]. Di conseguenza, per giungere a tale risultato, ad Ankara si arrivò alla conclusione che solo sloggiando i curdi da Afrin e Manbij la Turchia avrebbe goduto di una certa tranquillità rispetto alla frontiera considerata.

In più, risultava imperativo continuare a difendere le opposizioni alleate della Turchia, il che corrispondeva praticamente a salvaguardare la ridotta al-Bab-Jarabulus, appena conquistata, e l'intera provincia ribelle di Idlib, che confinava con quella turca di Hatay. Relativamente alla questione di Idlib, nel maggio 2017 il gruppo di Astana convenne sulla creazione di zone di de-esclation, ovvero aree dove la presenza militare delle potenze garanti avrebbe provveduto a impedire la ripresa di combattimenti su ampia scala tra forze governative e opposizioni. Nel successivo vertice di settembre, si decise di dare mandato alla Turchia affinché stabilisse una serie di punti di osservazione e controllo proprio nella provincia di Idlib, uno dei quattro settori individuati, nonché epicentro delle forze ribelli. Il governò turco attivò i checkpoints a partire dal mese seguente, espletando la funzione a essa assegnata e riuscendo a consolidare ulteriormente il suo confine meridionale[523].

L'accordo raggiunto accertò l'importanza pratica dei vertici di Astana, la cui rilevanza crebbe anche in virtù della fine del dominio territoriale dello Stato Islamico, rappresentata dalla caduta delle maggiori città ancora in suo possesso, cioè Raqqa, conquistata dalle milizie curde coadiuvate dagli Stati Uniti in ottobre, e Deir az-Zor, presa dai reparti governativi in settembre. In altri termini, l'uscita di scena dello Stato Islamico aumentò indirettamente il peso degli altri attori impegnati

---

[522] *BBC*, "Turkey 'ends' Euphrates Shield campaign in Syria", 30 marzo 2017. https://www.bbc.com/news/world-middle-east-39439593

[523] *Ministero degli Affari Esteri della Repubblica di Turchia*, "No: 288, 15 September 2017, Press Release Regarding the Declaration of the Idlib De-Escalation Area at the Sixth Astana Meeting Held on 14-15 September 2017", 2017. http://www.mfa.gov.tr/no_-288_-14-15-eylul-2017-tarihlerinde-gerceklestirilen-altinci-astana-toplantisinda-idlib-catismasizlik-bolgesinin-ilani-hk_en.en.mfa

nella guerra, tra i quali spiccavano l'Iran e la Russia, seguiti dalla Turchia. In quest'ottica, il gruppo di Astana si trovava effettivamente nella posizione di condizionare i futuri sviluppi della questione siriana, data anche la posizione marginale assunta dagli Stati Uniti, in un certo senso limitata alla protezione dell'alleato curdo[524].

Ciò nonostante, i componenti del "triumvirato" non condividevano gli stessi progetti nel lungo termine. Infatti, a parte la sopravvivenza del regime del presidente Assad, che a fine 2017 non era più in discussione, gli stakeholder impegnati in Siria divergevano sul futuro assetto istituzionale del Paese e sul grado di autonomia che talune componenti politico-militari avrebbero potuto rivendicare, prima fra tutte i curdi del PYD. A Mosca si riteneva che la c.d. "Siria utile", composta dalle regioni occidentali e da quelle costiere, base del potere alauita, dovessero rimanere saldamente nelle mani del presidente Assad; si ammettevano le legittime aspirazioni curde al controllo delle province a est dell'Eufrate e, allo stesso modo, si riconosceva la possibilità che le opposizioni esercitassero qualche tipo di influenza nei distretti da esse controllati (Idlib, la ridotta al-Bab-Jarabulus, più alcune aree nel sud-est). Il presidente Putin si configurava quindi come sostenitore del ripristino di un'amministrazione unica della Siria, seppure temperata da un'impostazione federale. Teheran, invece, sosteneva la necessità di dare alla Siria un'organizzazione simile a quella libanese o irachena, caratterizzata per la presenza di forti gruppi paramilitari che assicurassero a Damasco l'incontestato controllo del territorio. Non vi era spazio per esperimenti federali, ma, allo stesso tempo, la presenza di milizie politicizzate, cioè aventi propri referenti negli organi rappresentativi, avrebbe seriamente compromesso il rafforzamento dell'autorità centrale[525]. Com'è facile intuire, i due piani riflettevano gli interessi dei loro proponenti: la Russia voleva uscire dal pantano mediorientale con una vittoria e nel più breve tempo possibile, dati i costi che la sua presenza comportava, mentre l'Iran sperava, terminato il conflitto, di poter esercitare un'influenza decisiva sulla scena politica siriana grazie ai legami che lo collegavano alle innumerevoli milizie da esso inviate in soccorso di Assad.

Per ciò che riguarda la Turchia, i suoi obiettivi erano il potenziamento e la salvaguardia dei ribelli filoturchi, che nel dicembre 2017 presero il nome di "Esercito Nazionale Siriano" (Syrian National Army o SNA), il contenimento dei curdi di Siria, i cui sogni autonomistici o indipendentistici andavano vanificati, pena il sorgere di una seconda entità autonoma in combutta con il PKK.

---

[524] S. Heller, "Washington's dead end in Syria: Victory Will Only Last if the U.S. Stays", *Foreign Affairs*, 2017. https://www.foreignaffairs.com/articles/syria/2017-07-18/washingtons-dead-end-syria

[525] D. Trenin, "Putin's plan for Syria: how Russia wants to end the War", *Foreign Affairs*, 2017. https://www.foreignaffairs.com/articles/syria/2017-12-13/putins-plan-syria

Inoltre, il presidente Erdoğan non nutriva alcuna simpatia per Assad, ma la transizione non poteva escludere quest'ultimo poiché alleato di Russia e Iran, ergo sul futuro assetto del Paese la Turchia doveva necessariamente seguire gli alleati di Astana[526]. Infine, una delle priorità dell'AKP era sicuramente il ricollocamento dei rifugiati siriani che esso ospitava sul territorio nazionale: quasi quattro milioni di profughi dovevano essere riportati in Siria, in condizioni di sicurezza, così da calmare l'opinione pubblica turca (in ottica elettorale) e diminuire i costi dell'assistenza[527]. Sulla base di quanto affermato, la proposta caldeggiata dall'AKP di dar vita alle zone di de-escalation, sotto la vigilanza dei membri di Astana, poteva risultare determinante: in tali settori potevano essere ricollocati i rifugiati siriani; le opposizioni avrebbero goduto della protezione dei reparti turchi schierati per vigilare sul cessate il fuoco, con l'effetto di rendere la presenza turca in Siria un evento non modificabile se non con la forza e, perciò, aumentarne il peso nelle negoziazioni; da ultimo, le zone di de-escalation rappresentavano anche l'assicurazione che ulteriori accrescimenti territoriali curdi sarebbero stati nei fatti impossibili, per via della presenza militare turca.

Funzionale alla riuscita del progetto de-escalation era il mantenimento di buoni rapporti con Russia e Iran, malgrado l'esistenza di divergenze sostanziali nel lungo periodo. Relativamente alla prima, il presidente Erdoğan incontrò il suo omologo Putin per ben sei volte nell'arco del 2017, a beneficio dei legami diplomatici ma anche di quelli energetici (inizio della costruzione del gasdotto Turkish Stream e della centrale nucleare di Akkuyu, che sarebbe stata realizzata da Rosatom), militari (compravendita turca del sistema missilistico antiaereo russo S-400), commerciali (rimozione dei dazi russi alle esportazioni turche) e turistici[528]. Riguardo al secondo, i rapporti turco-iraniani registrarono chiari passi avanti, specialmente in occasione del referendum tenutosi nel KRG sull'indipendenza di quest'ultimo, eventualità che sia Ankara che Teheran condannarono enfaticamente, mettendo in guardia i curdi iracheni dal voler procedere verso la soluzione indipendentista[529]. La sintonia di vedute sul piano tattico (su quello strategico vale la

[526] M. Young, "What are Turkey's Ultimate Aims in Syria?", *Carnegie Middle East Center*, 2017. https://carnegie-mec.org/diwan/73459

[527] B. Kale, "The Limits of an International Burden-sharing Approach: The Syrian Refugee Protection Crisis and Its Consequences on Turkey's Refugee Policy", *Perceptions: Journal of International Affairs*, vol. 22, n°3, 2017, pp. 55-84.

[528] D. Santoro, "L'intesa Mosca-Ankara su energia e difesa e la spada di Damocle delle Ypg", *Limes*, 2017. https://www.limesonline.com/lintesa-mosca-ankara-su-energia-e-difesa-e-la-spada-di-damocle-delle-ypg/103006

[529] M. M. Gunter, "Erdoğan's Backsliding: Opposition to the KRG Referendum", *Middle East Policy*, vol. 25, n°1, 2018. https://mepc.org/journal/erdogans-backsliding-opposition-krg-referendum

pena di ripetere che gli interessi delle tre potenze non coincidevano in modo perfetto) venne plasticamente rappresentata dal vertice di Sochi, tenutosi nel novembre 2017, nell'ambito del quale i tre partner di Astana diedero il via al dibattito sulla ricostruzione della Siria[530].

[530] P. Wintour, "Putin brings Iran and Turkey together in bold Syria peace plan", *The Guardian*, 2017. https://www.theguardian.com/world/2017/nov/22/iranian-and-turkish-leaders-arrive-in-russia-for-syria-talks-with-putin

2. L'interventismo turco e il "ritorno" di Assad

Nei primi mesi del 2018 il governo turco diede seguito al secondo intervento militare in Siria: si trattava dell'operazione "Ramo d'Ulivo" (Olive Branch), concepita per strappare ai curdi il controllo della città di Afrin e del suo circondario[531]. Così come "Scudo dell'Eufrate", l'offensiva venne attuata grazie al supporto del SNA, che subito occupò i territori tolti alle YPG. Le manovre terminarono nel mese di marzo con una completa vittoria della Turchia e delle forze ribelli da essa sostenute, pertanto il governo Erdoğan riuscì ad ampliare considerevolmente la zona cuscinetto in terra siriana, funzionale alla difesa del suo confine sud-occidentale[532]. L'impresa aveva certamente ricevuto il via libera da Mosca, probabilmente nell'ottica preservare un asse che poteva controbilanciare l'alleanza curdo-statunitense ma anche la potenza iraniana, che dopo la sconfitta dell'ISIS in Iraq era libera di irrobustire il numero dei propri asset in Siria[533].

Presumibilmente, l'AKP avrebbe voluto avviare un'iniziativa simile anche contro il distretto curdo di Manbij, ma ciò era fuori discussione data la presenza americana in quell'area. Infatti, le truppe di Ankara avrebbero potuto accidentalmente colpire i soldati statunitensi, causando una vera e propria crisi internazionale, data l'appartenenza di entrambi alla NATO, e una sicura ritorsione di Washington. Peraltro, i rapporti con quest'ultima continuavano a essere interessati da una certa tensione, non solo per l'avvicinamento della Turchia alla Russia e all'Iran, ma anche per il ruolo di primo piano che il presidente Erdoğan aveva assunto con riguardo alla condanna, da parte dell'Organizzazione per la Cooperazione Islamica, della decisione americana di spostare la propria ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme (dicembre dell'anno prima)[534].

Le divergenze con gli Stati Uniti non avevano comunque indebolito la posizione della Turchia, la quale, grazie all'intesa tattica raggiunta ad Astana, era in grado di procedere all'edificazione della progettata fascia di sicurezza in territorio siriano. Questa buffer zone o zona cuscinetto rimaneva l'obiettivo principale dei vertici politici turchi, vista l'impossibilità di destituire Assad, ma richiedeva il mantenimento di ottimi rapporti con gli alleati di quest'ultimo, Iran e Russia in testa,

---

[531] M. Cavusoglu, "The Meaning of operation Olive Branch", *Foreign Policy*, 2018. https://foreignpolicy.com/2018/04/05/the-meaning-of-operation-olive-branch/

[532] Z. Yekeler, "Understanding Turkey's Afrin Operation", *Center for Strategic and International Studies*, 2018. https://www.csis.org/analysis/understanding-turkeys-afrin-operation

[533] M. Cage, "Why Iran's involvement in Syria may backfire", *The Washington Post*, 2018. https://www.washingtonpost.com/news/monkey-cage/wp/2018/06/12/why-irans-involvement-in-syria-may-backfire/

[534] D. Santoro, "Dopo Gerusalemme, Erdoğan torna al centro del Medio Oriente", *Limes*, 2017. https://www.limesonline.com/dopo-gerusalemme-erdogan-torna-al-centro-del-medio-oriente/103566

o, in altri termini, richiedeva il pieno funzionamento del direttorio di Astana[535]. Sfortunatamente per la Turchia, nell'estate del 2018 il gruppo di Astana sperimentò una fase di serie difficoltà e incomprensioni, dovute in massima parte al conflitto di interessi fra Ankara e Damasco. Difatti, pur non essendo presente ai vertici congiunti, il governo siriano non mancava di esercitare pressioni su Teheran e Mosca per assicurare la difesa dei propri interessi. Questi ultimi confliggevano inevitabilmente con quelli turchi, posto che i due paesi avevano interrotto le relazioni diplomatiche all'inizio della Primavera Araba, visto il sostegno turco ai gruppi antiregime e, soprattutto, date le continue intrusioni turche in territorio siriano. Forse il presidente Erdoğan riteneva che il ruolo di mediatore della Russia avrebbe consentito alla Turchia un margine d'azione quasi illimitato in Siria, ma ciò era inesatto in quanto Mosca era formalmente e sostanzialmente alleata di Damasco, mentre coltivava con Ankara un'intesa tattica, di scopo, non onnicomprensiva. In poche parole, l'AKP sovrastimò il peso turco presso i centri decisionali russi, che erano impegnati in primo luogo a sostenere il regime di Bashar al-Assad.

E infatti, solo grazie al sostegno aereo russo il presidente Assad fu in grado di occupare manu militari tre delle quattro zone di de-escalation (Ghouta febbraio-aprile, Homs aprile, Dara'a giugno), attendendo inoltre il via libera per ultimare la riconquista della roccaforte di Idlib[536]. Nell'ultima provincia ribelle si concentrarono gli esodi dai territori appena caduti in mano al regime, portando la popolazione a più di tre milioni di unità, mentre quella originaria si attestava a circa 800.000 individui. Perciò, com'è facilmente intuibile, le operazioni militari dell'Esercito Siriano causarono non solo una crisi interna al gruppo di Astana, ma anche un disastro umanitario di ampie proporzioni. Un'ulteriore offensiva del regime sul governatorato di Idlib avrebbe certamente provocato la morte di un elevato numero di civili e allo stesso tempo avrebbe convinto la maggior parte di essi a cercare rifugio in Turchia[537].

I problemi per Erdoğan erano allora di natura duplice: perdere Idlib significava rinunciare a una porzione considerevole dell'influenza turca in Siria, oltre a ingrossare enormemente il numero degli esuli siriani già presenti in Turchia (che assommavano a più di tre milioni). Peraltro, i risvolti negativi di una ripresa dei combattimenti in grande stile si aggiungevano a un quadro interno che

---

[535] V. Talbot, "Turkey in Syria: The Kurdish Factor and the Imperative of Security", *ISPI*, 2019. https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/turkey-syria-kurdish-factor-and-imperative-security-22469

[536] N. Hauer, "Moscow faces new challenges in Idlib 'de-escalation zone'", *Middle East Institute*, 2018. https://www.mei.edu/publications/moscow-faces-new-challenges-idlib-de-escalation-zone

[537] K. Kirişci, "The Idlib offensive could create a major refugee outflow—What should Turkey do?", *Brookings*, 2018. https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2018/09/06/the-idlib-offensive-could-create-a-major-refugee-outflow-what-should-turkey-do/

destava preoccupazione tra i ranghi dell'AKP, soprattutto sul versante economico ma non solo: le elezioni di giugno avevano sì confermato il predominio del partito di governo, ma la percentuale di consensi dell'AKP era calata, costringendo questo a stringere un'alleanza politica con il Partito del Movimento Nazionalista (Milliyetçi Hareket Partisi o MHP), mentre l'outlook finanziario mostrava un rapido deprezzamento della lira turca e un rallentamento vistoso della crescita del PIL[538]. Infine, nonostante la revoca dello stato di emergenza (attivato dopo il tentato coup del 2016), il governo continuava a utilizzare molte delle deroghe che esso prevedeva, introdotte con un pacchetto normativo anticorruzione nel luglio 2018[539]. La direzione politica impressa dall'AKP era funzionale a combattere le attività del PKK, ma in Occidente suddette misure contribuivano ad assimilare la leadership del presidente Erdoğan a un regime autoritario e quindi deteriorarono in modo rilevante l'immagine dell'AKP all'estero.

Tornando a Idlib, volendo scongiurare un'offensiva del regime, il governo turco si rivolse alla Russia e ottenne un compromesso durante il vertice di Sochi (settembre): la Turchia avrebbe avuto un mese di tempo per disarmare i gruppi jihadisti dalla provincia e creare, in seguito, una fascia smilitarizzata all'interno della stessa che andava dai 15 ai 20 chilometri. Soddisfatta questa condizione, l'intervento di Damasco non sarebbe avvenuto, ma bisogna tener presente che erano richieste difficili da soddisfare, se non altro perché il governatorato di Idlib era in mano a una fazione salafita (la già citata Hayat Tahrir al-Sham) e non alle milizie filo-turche del SNA, che invece occupavano i territori immediatamente a ridosso della frontiera (sulla direttrice Afrin-al Bab-Jarabulus)[540].

Oltre al nodo di Idlib, che per l'AKP rappresentava una ulteriore zona cuscinetto e di influenza, la situazione siriana si complicò in ragione di alcune schermaglie avvenute nel sud, che coinvolgevano Israele da un lato e l'Iran e Damasco dall'altro. Durante la guerra civile, sulle alture del Golan aveva regnato una certa calma e non si erano registrati scontri di rilievo: Israele non prese parte agli eventi bellici, sebbene l'aviazione militare di Tel Aviv avesse compiuto centinaia

---

[538] *Banca Mondiale*, "GDP growth (annual %) – Turkey". https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?locations=TR

[539] *Al Jazeera*, "Turkey parliament approves new anti-terror law", 25 luglio 2018. https://www.aljazeera.com/news/2018/07/turkey-parliament-approves-anti-terror-law-180725152308059.html

[540] *International Crisis Group*, "Syria's Idlib Wins Welcome Reprieve with Russia-Turkey Deal", 2018. https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/eastern-mediterranean/syria/syrias-idlib-wins-welcome-reprieve-russia-turkey-deal

di attacchi contro obiettivi iraniani in Siria[541]. Difatti, la maggiore preoccupazione dei vertici israeliani era il progressivo consolidamento dell'influenza di Teheran nel Paese, il che poneva un rischio immediato per la propria frontiera settentrionale: l'iniezione di know-how e milizie filoiraniane in Siria, in aggiunta alla presenza di Hezbollah, poteva dar vita ad azioni di disturbo nel migliore dei casi, oppure ad attacchi asimmetrici congiunti nel peggiore. Per la Turchia, una eventuale escalation tra Israele e Iran sul terreno siriano comportava il pericolo di una più assertiva politica americana nel contesto della guerra civile. Invece, l'amministrazione Erdoğan sperava in un ritiro di Washington, che avrebbe lasciato mano libera alla Turchia, con il previo assenso della Russia, nella Siria orientale, roccaforte dei curdi. Ergo, Ankara aveva interesse all'uscita di scena di Washington e fortunatamente dello stesso parere era la Russia: il peggioramento dello scontro Iran-Israele avrebbe attirato le indesiderate attenzioni del rivale storico di Mosca, la cui leadership si adoperò allora per garantire al primo ministro Netanyahu che l'Iran sarebbe stato trattenuto da attuare azioni sconsiderate e che la sua aggressività sarebbe stata contenuta[542].

In aggiunta agli sforzi diplomatici di Mosca, anche il governo turco si attivò per ricucire lo strappo con Washington, tatticamente funzionale a controbilanciare l'asse Damasco-Mosca-Teheran e a ottenere la risoluzione della questione di Manbij, che rappresentava l'ultimo tassello mancante alla Turchia per saldare il confine di sud-ovest. Il 4 giugno il segretario di Stato Mike Pompeo incontrò il ministro degli Esteri turco Mevlet Cavusoglu e i due si accordarono su un punto cruciale: le SDF si sarebbero ritirate da Manbij mentre gli Stati Uniti e la Turchia si sarebbero occupate della stabilizzazione e protezione della stessa[543]. Il governo turco poteva legittimamente sperare di avere risolto uno degli obiettivi che si era prefissato relativamente alla Siria, fermo restando il nodo di Idlib e la presenza curda nelle regioni oltre l'Eufrate. Su quest'ultimo punto, l'AKP assisté a uno sviluppo potenzialmente determinante, ossia la decisione della Casa Bianca del 19 dicembre che annunciava il completo ritiro delle forze americane operanti in Siria, da ultimarsi presumibilmente nella primavera successiva[544]. La scelta dell'amministrazione Trump apriva uno scenario colmo

---

[541] J. A. Gross, "IDF says it has bombed over 200 Iranian targets in Syria since 2017", *The Times of Israel*, 4 settembre 2018. https://www.timesofisrael.com/idf-says-it-has-carried-out-over-200-strikes-in-syria-since-2017/

[542] D. M. Halbfinger e B. Hubbard, "Netanyahu Says Putin Agreed to Restrain Iran in Syria", *The New York Times*, 12 luglio 2018. https://www.nytimes.com/2018/07/12/world/middleeast/syria-israel-putin-netanyahu.html

[543] K. B. Kanat, e J. Hannon, "The Manbij Roadmap and the Future of U.S.-Turkish Relations", *Middle East Policy*, vol. 25, n°3, 2018, pp. 111–123.

[544] M. Landler, H. Cooper e E. Schmitt, "Trump to Withdraw U.S. Forces From Syria, Declaring 'We Have Won Against ISIS'", *The New York Times*, 19 dicembre 2018.

di opportunità per l'AKP, poiché rimuoveva uno degli elementi chiave che fino a quel momento avevano impedito al governo turco di attivarsi contro il dominio delle YPG nella Siria orientale (l'altro elemento centrale era ovviamente il placet di Mosca). Tuttavia, partiti gli americani, anche il regime siriano avrebbe inteso riappropriarsi delle regioni occupate dalle YPG, il che poneva i due attori su posizioni antitetiche che soltanto l'arbitro russo era in grado di far combaciare.

https://www.nytimes.com/2018/12/19/us/politics/trump-syria-turkey-troop-withdrawal.html

3. Il limite del coinvolgimento turco

Il 2019 si aprì con una nota dolente per Ankara: la maggior parte della provincia di Idlib era caduta nelle mani dei salafiti di Hayat Tahrir al-Sham, quindi le milizie vicine ad Ankara di orientamento laico o moderato, che avevano già perso terreno nel gennaio 2018, vennero praticamente ridotte all'impotenza[545]. Ora, la Turchia si era impegnata nel vertice di Sochi a disarmare i gruppi ribelli e a ridurre drasticamente la presenza jihadista nel governatorato, una condizione che la diplomazia russa aveva posto per trattenere Assad dal riappropriarsi militarmente di esso. Tuttavia, l'AKP non varò azioni significative per contenere il regolamento di conti tra i ribelli di Idlib, venendo meno agli impegni sottoscritti a Sochi. L'inazione turca può ascriversi a due particolari motivazioni: primo, non vi era un numero sufficiente di proxy alleati nel quadrante, il che avrebbe richiesto l'impiego massiccio di forze armate regolari, comportando costi umani, economici e reputazionali che il governo non poteva permettersi. Secondo, esisteva la possibilità che il désistement turco fosse, al di là delle difficoltà materiali di un'azione militare, del tutto intenzionale, poiché lasciare mano libera ad Assad nella roccaforte di Idlib avrebbe consentito a Erdoğan di intervenire nella Siria orientale contro i curdi. In altri termini, era possibile l'esistenza di un tacito accordo secondo il quale i turchi avrebbero rinunciato a difendere la loro buffer zone di Idlib, in cambio del via libera russo-siriano a operare oltre l'Eufrate. A ogni modo, a prescindere da siffatto accordo, non era un mistero che la Turchia volesse mettere in sicurezza il suo confine sud-orientale, tramite la creazione di una fascia demilitarizzata o se si preferisce una zona di de-escalation che abbracciava nella sua interezza la frontiera turco-siriana a est dell'Eufrate. Evidentemente consapevoli dei progetti turchi, Russia e Iran ribadirono nel secondo vertice di Sochi, tenutosi a febbraio, che ogni intervento di Ankara sarebbe dovuto essere preventivamente concordato e approvato dal governo siriano[546]. In seguito, quando i reparti lealisti passarono effettivamente all'offensiva a Idlib tra aprile e agosto, riconquistando una sezione meridionale della provincia in corrispondenza di due, vitali, arterie autostradali, da Ankara non vennero azioni concrete atte a mostrare la propria contrarietà rispetto agli avvenimenti. Ciò era dovuto alla posizione di chiara minoranza che Ankara aveva nel gruppo di Astana, in cui tre attori (Iran, Russia più Siria) avevano interesse a sloggiare

[545] *BBC*, "Syria war: Why does the battle for Idlib matter?", 18 febbraio 2020. https://www.bbc.com/news/world-middle-east-45403334

[546] *Presidenza della Federazione Russa*, "Joint Statement by the President of the Islamic Republic of Iran, the President of the Russian Federation and the President of the Republic of Turkey", 2019. http://en.kremlin.ru/supplement/5388

i ribelli da Idlib. Alternativamente, il supposto do ut des (mano libera di Damasco a Idlib e di Ankara nel Rojava) influì sulla mancata condanna turca dell'offensiva[547].

Ciononostante, pur dando per scontata l'adesione russo-iraniana a un intervento turco contro le YPG, vi era da considerare anche la presenza dei soldati statunitensi nei territori curdi. Difatti, nonostante le intenzioni iniziali del presidente Trump, una serie di resistenze interne all'establishment americano avevano impedito il ritiro del contingente statunitense schierato in aiuto alle SDF, perciò il governo turco si trovava stretto fra due poli: da un lato, vi era il possibile ma non scontato consenso russo-siro-iraniano a un intervento oltre l'Eufrate, dall'altro, nessuna manovra era pensabile prima del ritiro americano. Inaspettatamente, dati anche i rapporti non idilliaci di allora, il 7 agosto il governo turco uscì dall'impasse per mezzo di un accordo con l'amministrazione Trump, sulla base del quale gli Stati Uniti accettavano la creazione di una zona di de-escalation nella Siria orientale[548]. L'area avrebbe avuto una larghezza di 40 chilometri, una lunghezza di 480 chilometri e sarebbe stata utilizzata sia per impedire infiltrazioni curde in Turchia (il riferimento era al PKK), sia per ricollocare una parte consistente dei profughi siriani ospitati sul territorio turco. Le forze americane si ritirarono dalla Siria nord-orientale durante la prima settimana di ottobre per consentire ai reparti di Ankara di intervenire indisturbati[549]. Pochi giorni dopo ebbe inizio l'Operazione "Fonte di Pace" (Peace Spring), nome dato dai militari turchi alle manovre che dovevano mettere in sicurezza il perimetro della futura safe zone e travolgere eventuali resistenze delle SDF. Tuttavia, sembrerebbe che la decisione di Erdoğan non fosse condivisa dall'alleato russo, né da quello iraniano e men che meno da Damasco. La prova più evidente a sostegno di tale affermazione è il riavvicinamento, avvenuto pochi giorni dopo l'invasione turca, tra Assad e le SDF: tradite dall'alleato americano, le autorità curde si appellarono ad Assad perché inviasse i reparti dell'Esercito Siriano a contrastare le azioni delle truppe turche, rinnegando inoltre qualsivoglia intenzione separatista e abbracciando invece più modeste aspirazioni di tipo federale, ma sempre all'interno di una Siria indivisa[550].

---

[547] L. Trombetta, "Impasse a Idlib, via libera russo a est: il punto sui piani della Turchia in Siria", *Limes*, 2019. https://www.limesonline.com/turchia-siria-idlib-russia-usa-curdi/114047

[548] C. Gall, "U.S. and Turkey Avoid Conflict by Agreeing on Buffer Zone in Syria", *The New York Times*, 7 agosto 2019. https://www.nytimes.com/2019/08/07/world/middleeast/us-turkey-peace-corridor-syria.html

[549] *BBC*, "Trump makes way for Turkey operation against Kurds in Syria", 7 ottobre 2019. https://www.bbc.com/news/world-middle-east-49956698

[550] M. M. Gunter e M. H. Yavuz, "The October 2019 Turkish Incursion into Kurdish Syria: Its Background & Broader Implications", *Middle East Policy*, vol. 27, n°1, 2020, p. 96.

Da Ankara i vertici dell'AKP speravano di aver risolto la questione frontaliera con l'istituzione della safe zone, che infatti avrebbe compreso nella sua interezza la frontiera sud-orientale, ma dovettero accontentarsi di una zona di gran lunga meno estesa di quella originariamente prevista, dato che distaccamenti siriani e russi si erano rapidamente portati nella Siria orientale, a fianco delle SDF[551]. Non solo, in quanto forze lealiste vennero dispiegate altresì nel distretto di Manbij, insieme con l'onnipresente alleato russo. In pratica, il presidente Erdoğan credeva di poter attuare un colpo di mano nel Rojava, creando una zona cuscinetto che andava dall'Eufrate al Tigri, contando sul ritiro americano e sul disinteresse russo verso le regioni orientali della Siria. Sfortunatamente per lui e per il governo turco, queste ambizioni restarono carta straccia, a causa del rapprochement tra i curdi e Assad, sostenuto e soprattutto difeso da Mosca. Nel corso dell'incontro di Sochi del 22 ottobre, il presidente Putin avallò formalmente l'intesa fra curdi e regime, i cui reparti militari iniziarono una collaborazione tattica in tutti i territori confinanti con la Turchia precedentemente presidiati dagli americani (Kobani, Tall Rifaat, Qamishli, Malikiyya e appunto Manbij), condannando allo stesso tempo l'avventurismo turco[552]. Dal punto di vista di Ankara, nonostante gli Stati Uniti avessero prestato il loro consenso a "Fonte di Pace", si era evidentemente sottovalutata la reazione dei governi russo e siriano[553], che poco avrebbero gradito un accrescimento così marcato dell'influenza turca in Siria.

Sul finire del 2019, la spaccatura del gruppo di Astana era manifesta, conseguentemente il governo turco tentò con successo di riallinearsi alla politica dell'amministrazione Trump. Durante il vertice NATO di Londra (4 dicembre) i rispettivi Presidenti rilanciarono l'asse e l'amicizia Ankara-Washington, il che significò per la Turchia bilanciare i rapporti alquanto tesi con la Federazione Russa. A peggiorare la posizione turca in Siria fu una nuova operazione militare, avviata a metà dicembre, organizzata da Damasco con il supporto russo: "Dawn of Idlib 2" (Alba di Idlib) costituiva l'ennesimo tentativo di Assad di riconquistare la provincia di Idlib. I lealisti registrarono significativi passi in avanti, ma Erdoğan, differentemente dal désistement di gennaio, non voleva assistere a un ulteriore restringimento dell'influenza turca sul territorio siriano.

Perdere completamente Idlib per l'AKP significava vedere una breccia nella sua fascia di sicurezza a ovest dell'Eufrate, ma un'avanzata limitata di Damasco non poneva rischi di tal fatta. Pertanto, il governo di Ankara concedeva alle forze lealiste il raggiungimento di una linea, corrispondente

[551] Poi stabilizzatasi e comprendente l'area fra Ras al-Ayn e Tall Abyad.
[552] D. Santoro, "In Siria è salito in cattedra il professor Putin", *Limes*, 2019. https://www.limesonline.com/siria-turchia-russia-kurdistan-erdogan-putin/114898
[553] Oppure, in alternativa, si era sovrastimato il valore dello "scambio" tra Idlib e Siria orientale.

all'autostrada Aleppo-Latakia, sulla quale l'avanzata del regime doveva bloccarsi, schierando altresì reparti regolari a difesa di questa. In caso contrario, l'AKP non fece mistero dell'intenzione di aprire direttamente il fuoco sui reparti avanzanti, per cui nei primi mesi del 2020 l'ipotesi di un conflitto in piena regola tra Siria e Turchia non era impossibile. Nella notte fra il due e il tre febbraio otto militari turchi persero la vita, mentre altri trenta rimasero vittime di un attacco aereo siriano su Idlib, nello stesso mese[554]. La successiva ritorsione turca convinse sia Damasco che Mosca della determinazione di Erdoğan a volere difendere il saliente di Idlib a ogni costo. Difatti, all'aumento della pressione siro-russa, cresceva proporzionalmente il dispiegamento di uomini e mezzi di Ankara: quasi diecimila, più migliaia di automezzi e cingolati, si trovavano nella provincia. La difesa a oltranza del saliente di Idlib non si esprimeva soltanto sul campo, poiché la Turchia rilassò le misure volte a trattenere i migranti in Europa, sperando di far pressioni su Bruxelles e sugli alleati della NATO per determinare, da parte di questi ultimi, una condanna ferma dell'avanza di Damasco e un aiuto concreto ad Ankara. Allo stesso tempo l'AKP parlò di una possibile revisione delle clausole di Montreux, dunque della libera navigazione degli Stretti, una minaccia diretta alla Federazione Russa tesa a ottenerne la neutralità con riguardo a Idlib, laddove invece le forze aeree russe garantivano la supremazia indiscussa alle colonne siriane[555]. Il fine ultimo dell'amministrazione Erdoğan era il congelamento della lotta a Idlib, nel cui governatorato i turchi sarebbero rimasti per salvaguardare sia la frontiera (buffer zone o zona cuscinetto), sia la propria sfera di influenza nella Siria occidentale. In ultima analisi, la roccaforte dei ribelli costituiva per l'AKP una carta negoziale estremamente rilevante, che presumibilmente si voleva scambiare con un'estensione della safe zone istituita nella Siria orientale, comprendente solo meno della metà della frontiera siro-turca. Al momento, l'importante era dimostrare che la Turchia non si sarebbe ritirata di fronte all'avanzata dei lealisti, sempre più sostenuti dalle milizie eterodirette di Teheran e da Hezbollah: l'operazione "Scudo di Primavera" (Spring Shield) durò una sola settimana, dal 27 febbraio al 6 marzo, ma l'efficacia dell'intervento turco fu così elevata da obbligare le forze siro-iraniane a cessare l'offensiva. Peace Spring costrinse altresì il presidente Putin a rivedere il sostegno russo all'offensiva del regime, visto che si rischiava un'escalation turco-siriana e che la determinazione di Erdoğan nel difendere Idlib si era dimostrata reale e non

[554] Al Jazeera, "33 Turkish soldiers killed in Syrian air raid in Idlib", 28 febbraio 2020. https://www.aljazeera.com/news/2020/02/turkish-soldiers-killed-air-raid-syria-idlib-200227211119672.html

[555] D. Santoro, "La guerra tra Turchia e Russia a Idlib non è inevitabile", Limes, 2020. https://www.limesonline.com/idlib-siria-soldati-turchi-uccisi-guerra-turchia-russia-erdogan/116871

retorica, come si pensava a Mosca[556]. Gli eventi spinsero il governo russo a intavolare delle trattative con la Turchia e così il cinque marzo, nella capitale russa, i presidenti Putin ed Erdoğan raggiunsero un accordo che prevedeva sì la fine dell'offensiva, ma anche il possesso siriano dei territori riconquistati. In questo senso, la Turchia non aveva ancora ottenuto la rassicurazione che a Idlib i combattimenti non sarebbero ripresi, quindi la contesa venne in realtà solamente procrastinata, in attesa di capire se gli Stati Uniti si sarebbero interessati nuovamente al contesto siriano (magari in ottica di containment di Teheran)[557].

[556] D. Santoro, Perchè Erdoğan ha lanciato lo "Scudo di primavera" in Siria, *Limes*, 2020. https://www.limesonline.com/siria-idlib-turchia-erdogan-russia-assad-iran-hezbollah/116923

[557] *Turkish Policy Quarterly*, "Turkey's In-Between State of War and Peace with Russia", 2020. http://turkishpolicy.com/blog/47/turkeys-in-between-state-of-war-and-peace-with-russia

Conclusioni

Volendo trarre delle conclusioni da quanto complessivamente esposto, è possibile dedurre che la Turchia agirà per preservare la sua influenza in Medio Oriente. Soprattutto, anche le future maggioranze governative dovranno confrontarsi con il pantano siriano, cui Ankara ha dedicato risorse finanziarie e umane significative. Ciò nonostante, la Siria è divenuta un'arena in cui si affrontano potenze regionali e mondiali di prim'ordine, fatto che costringere gli esecutivi turchi a destreggiarsi tra più schieramenti, senza poterne scegliere in definitiva uno, poiché tutti sono potenzialmente vitali per il perseguimento dell'interesse nazionale.

In termini assoluti, in Medio Oriente si assiste a una progressiva erosione dell'equilibrio strategico, a causa della formazione di sistemi di alleanze informali, ma pur sempre rilevanti. Da un lato, vi è l'Iran coadiuvato sulla carta da Iraq, Siria e Hezbollah, il cui peso tormenta i decisori di Washington ma anche di Riad e Gerusalemme. Dall'altro, vi sono appunto Israele e Arabia Saudita, oltre agli Emirati Arabi Uniti, che, pur essendo formalmente nemici giurati, sono a tutti gli effetti uniti da un pressante imperativo geopolitico: contendere il primato strategico a Teheran. Sullo sfondo, gli Stati Uniti, la cui priorità è però lo scontro imperiale con Pechino, e la Federazione Russa, de facto arbitro della situazione siriana, ma poco interessata a infondere ulteriori risorse militari ed economiche in Medio Oriente.

Fino a oggi, la Turchia ha optato per collaborare con alcuni degli attori summenzionati, ma non si tratta di un impegno vincolante, bensì suscettibile di essere alterato qualora le circostanze lo richiedano, qualora cioè la Turchia si trovasse nelle condizioni di vedere i suoi interessi garantiti da altri, rispetto ai partner odierni. Il pragmatismo turco, evidente nel corso della presente trattazione, lascia spazio a manovre audaci, forse anche repentine, ma sempre volte a salvaguardare la sicurezza e l'integrità territoriale della Turchia. Del resto, data la sua posizione geografica e il suo retaggio culturale, la patria di Atatürk è stata considerata dalla sua nascita una cerniera tra Occidente e Oriente, tra Europa e Asia. Così come precedentemente l'Impero Bizantino e quello Ottomano, allo stesso modo la Turchia per sopravvivere è costretta ad appoggiarsi, di volta in volta, ad attori diversi, mantenendo un equilibrismo notevole in un ambiente prevalentemente ostile o non amichevole.

Bibliografia

Abramowitz, Morton e Barkey, Henry J. “Turkey’s Trasformers: The AKP sees big”, Foreign Affairs, vol. 88, n°6, 2009.

Acun, Can e Keskin, Bünyamin. “The PKK’s branch in Northern Syria: PYD-YPG”, SETA Foundation for Political, Economic and Social Research, 2017. https://www.setav.org/en/the-pkks-branch-in-northern-syria-pyd-ypg/

Ahmed, Mohammed M. A. Iraqi Kurds and Nation-Building, Palgrave Macmillan, New York, 2012.

Akbarzadeh, Shahram e Conduit, Dara. Iran in the World: President Rouhani’s Foreign Policy, Palgrave Macmillan, New York, 2016.

Aktürk, Şener. “Turkish–Russian Relations after the Cold War (1992–2002)”, Turkish Studies, vol. 7, n°3, 2006.

Akyol, Mustafa. “Turkey’s Maturing Foreign Policy: How the Arab Spring Changed the AKP”, Foreign Affairs, 2011. https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2011-07-07/turkeys-maturing-foreign-policy

Al Jazeera, “33 Turkish soldiers killed in Syrian air raid in Idlib”, 28 febbraio 2020. https://www.aljazeera.com/news/2020/02/turkish-soldiers-killed-air-raid-syria-idlib-200227211119672.html

Al Jazeera, “Iran accepts nuclear-fuel swap deal”, 17 maggio 2010. https://www.aljazeera.com/news/middleeast/2010/05/201051755444737189.html

Al Jazeera, “Sisi elected Egypt president by landslide”, 30 maggio 2014. https://www.aljazeera.com/news/middleeast/2014/05/sisi-wins-egypt-elections-landslide-2014529134910264238.html

Al Jazeera, “Syria rebels capture northern Raqqa city”, 5 marzo 2013. https://www.aljazeera.com/news/middleeast/2013/03/201334151942410812.html

Al Jazeera, “Turkey ends ‘Euphrates Shield’ operation in Syria”, 2017. https://www.aljazeera.com/news/2017/03/turkey-ends-euphrates-shield-operation-syria-170329211428970.html

Al Jazeera, “Turkey parliament approves new anti-terror law”, 25 luglio 2018. https://www.aljazeera.com/news/2018/07/turkey-parliament-approves-anti-terror-law-180725152308059.html

al-Hendi, Ahed. “The Structure of Syria’s Repression: Will the Army Break with the Regime?”, Foreign Affairs, 2011. https://www.foreignaffairs.com/articles/middle-east/2011-05-03/structure-syrias-repression

Aliriza, Bulent e Aras, Bulent. “U.S.-Turkish Relations, a review at the beginning of the third decade of the post Cold War Era”, Center for Strategic & International Studies, 2012.

https://csiswebsiteprod.s3.amazonaws.com/s3fspublic/legacy_files/files/publication/121107_Aliriza_USTurkishRelations_Web.pdf

Aliriza, Bulent. "Turkey and the Crisis in the Caucasus", Center for Strategic and International Studies, 2008. https://www.csis.org/analysis/turkey-and-crisis-caucasus

Al-Jazeera, "33 Turkish soldiers killed in Syrian air raid in Idlib", 28 febbraio 2020. https://www.aljazeera.com/news/2020/02/turkish-soldiers-killed-air-raid-syria-idlib-200227211119672.html

Al-Qarawee, Harith H. "Heightened Sectarianism in The Middle East: Causes, Dynamics and Consequences", ISPI, 2013. https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/analysis_205_2013_0.pd

Altstadt, Audrey L. "Azerbaijan and Aliyev: A Long History and an Uncertain Future", Problems of Post-Communism, vol. 50, n°5, 2003.

Altunışık, Meliha B. "the AKP's Middle East Policy: amidst domestic and regional Challenges", in V. Talbot (a cura di), The Uncertain Path of the 'New Turkey', ISPI, 2015.

Altunışık, Meliha B. "The Middle East in Turkey–USA Relations: Managing the Alliance", Journal of Balkan and Near Eastern Studies, vol. 15, n°2, 2013.

Altunişik, Meliha B. "The Turkish-Israeli rapprochement in the post-Cold War era", Middle Eastern Studies, vol. 36, n°2, 2000.

Altunişik, Meliha B. "Turkey After the Arab Uprisings: Difficulties of Hanging on in there", ISPI, 2013. https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/analysis_223_2013_0.pdf.

Altunışık, Meliha B. "Turkey's Iraq Policy: The War and Beyond", Journal of Contemporary European Studies, vol. 14, n°2, 2006.

Altunişik, Meliha B. "Turkish policy toward Israel", in A. Makovsky e S. Sayari (a cura di), Turkey's new world: changing dynamics in Turkish Foreign Policy, The Washington Institute for Near East Policy, 2002. https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/turkeys-new-world-changing-dynamics-in-turkish-foreign-policy.

Altunışık, Meliha B. e Tür, Özlem. "From Distant Neighbors to Partners? Changing Syrian–Turkish Relations", Security Dialogue, vol. 37, n°2, 2006.

Altunışık, Meliha B. Turkey's security culture and policy towards Iraq, Perceptions, vol. 12, n°3, 2007.

Alvi, Hayat. "The Diffusion of intra-Islamic Violence and Terrorism: the impact of the Proliferation of Salafi/Wahhabi ideologies", Middle East Review of International Affairs, vol. 18, n°2, 2014.

Ansaldo, Marco. "I Sogni Ottomani di Ankara, riluttante alla Guerra", Limes, 2003. http://www.limesonline.com/cartaceo/i-sogni-ottomani-di-ankara-riluttante-alla-guerra

Aral, Berdal. Dispensing with Tradition? Turkish Politics and International Society during the Özal Decade, 1983-93, in Middle Eastern Studies, Vol. 37, No. 1, 2001.

Arango, Tim e Barnard, Anne. “Turkey Strikes Back After Syrian Shelling Kills 5 Civilians”, The New York Times, 3 ottobre 2012. https://www.nytimes.com/2012/10/04/world/middleeast/syria.html

Arango, Tim e Yeginsu, Ceylan. “How Erdoğan Moved to Solidify Power by Ousting a Pivotal Ally”, The New York Times, 5 maggio 2016. https://www.nytimes.com/2016/05/06/world/europe/ahmet-davutoglu-turkey-prime-minister.html

Aras, Bulent e Akarçeşme, Sevgi. "Turkey and the Arab Spring", International Journal, vol. 67, n°1, 2011.

Aras, Bulent e Akpinar, Pinar. “The relations between Turkey and the Caucasus”, Perceptions, vol. 16, n°3, 2011.

Aras, Bulent. “Davutoğlu Era in Turkish Foreign Policy”, Seta Foundation for Political, Economic and Social Research, 2009. https://www.setav.org/en/davutoglu-era-in-turkish-foreign-policy/.

Aras, Bulent. “Iraqi Partition and Turkey's War on Terror: A Wider Perspective”, Insight Turkey, vol. 9, n°3, 2007.

Aras, Bulent. “Turkish Foreign Policy after July 15”, Istanbul Policy Center, 2017.

Arbell, Dan. “The U.S.-Turkey-Israel Triangle”, The Center for Middle East Policy at Brookings, 2014.

Ashton, Nigel J. “The Hijacking of a Pact: The Formation of the Baghdad Pact and Anglo-American Tensions in the Middle East 1955-1958”, Review of International Studies, vol. 19, n°2, 1993.

Aslan, Davut H. “Turkish-Iranian relations: the past, present and future”, Vistula University Working Papers, vol. 41, n°3, 2015.

Asmussen, Jan. Cyprus at War: Diplomacy and Conflict during the 1974 crisis, I.B. Tauris, Londra e New York, 2008.

Athanassopoulou, Ekavi. “American-Turkish Relations Since the End of the Cold War”, Middle East Policy, vol. 8, n°3, 2001. https://www.mepc.org/journal/american-turkish-relations-end-cold-war.

Atmaca, Ayşe Ö. “The Geopolitical Origins of Turkish-American Relations: Revisiting the Cold War Years”, All Azimuth, vol. 3, n°1, 2014. http://www.allazimuth.com/2017/07/21/the-geopolitical-origins-of-turkish-american-relations-revisiting-the-cold-war-years/.

Atmaca, Ayşe Ö. “Turkey-US Relations (2009-2016): a troubled partnership in a troubled world?” in P. G. Ercan (a cura di), Turkish Foreign Policy: International Relations, Legality and Global Reach, Palgrave Macmillan, Cham, 2017.

Ayata, Bilgin. “Turkish Foreign Policy in a Changing Arab World: Rise and Fall of a Regional Actor?”, Journal of European Integration, vol. 37, n°1, 2014.

Aydin, Mustafa e Aras, Damla. “Political Conditionality of Economic Relations between paternalist States: Turkey's interaction with Iran, Iraq, and Syria”, Arab Studies Quarterly, vol. 27, n°1/2, 2005.

Aydin, Mustafa. “Determinants of Turkish Foreign Policy: Changing Patterns and conjunctures during the Cold War”, *Middle Eastern Studies*, vol. 36, n°1, 2000.

Aydin, Mustafa. “Foucault’s Pendulum: Turkey in Central Asia and the Caucasus”, Turkish Studies, vol. 5, n°2, 2004.

Aydin, Mustafa. Turkish Policy Toward the Caucasus, Connections, vol. 1, n°3, 2002.

Aydin-Düzgit, Senem e Keyman, Fuat E. “Turkey’s Kurdish Conflict and Retreat from Democracy”, Carnegie Endowment for International Peace, 2017. https://carnegieendowment.org/2017/07/10/turkey-s-kurdish-conflict-and-retreat-from-democracy-pub-71453.

Aykan, Mahmut B. “Turkey's policy in northern Iraq, 1991–95”, Middle Eastern Studies, vol. 32, n°4, 1996.

Aykol, Mustafa. “The world according to Ahmet Davutoğlu”, Hürriyet, 10 aprile 2013. http://www.hurriyetdailynews.com/opinion/mustafa-akyol/the-world-according-to-ahmet-davutoglu-44578

B. Offiler, US Foreign Policy and the Modernization of Iran: Kennedy, Johnson, Nixon and the Shah, Palgrave Macmillan, Londra, 2015.

Bacık, Gökhan. “Turkey – Syria: A Belated Friendship?”, Insight Turkey, vol. 9, n°3, 2007.

Bal, Idris. “Instability in the Middle East and the Relevant Role of the PKK”, in I. Bal (a cura di), Turkish Foreign Policy in post Cold War Era, Brown Walker Press, Boca Raton, 2004.

Balci, Bayram. "Why is Turkey still so reluctant to join the coalition against the "Islamic State"?", Carnegie Moscow Center, 2014. http://carnegie.ru/commentary/?fa=56901

Banca Mondiale, “GDP growth (annual %) – Turkey”. https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?locations=TR

Baran, Zeyno. “Turkey and the Caucasus”, in I. Bal (a cura di), Turkish Foreign Policy in Post-Cold War Era, Brown Walker Press, Boca Raton, 2004.

Barfi, Barak. “Ascent of the PYD and the SDF”, The Washington Institute for Near East Policy, 2016. https://www.washingtoninstitute.org/uploads/Documents/pubs/ResearchNote32-Barfi.pdf

Barkey, Henry J. "Iran and Turkey Confrontation Across an Ideological Divide”, in A. Z. Rubinstein e O. M. Smolansky (a cura di), Regional Power Rivalries in the New Eurasia: Russia, Turkey, and Iran, M.E. Sharpe, Armonk, 1995.

Barkey, Henry J. “Hemmed in by Circumstances: Turkey and Iraq Since the Gulf War”, Middle East Policy Council, vol. 7, n°4, 2000. https://mepc.org/journal/hemmed-circumstances-turkey-and-iraq-gulf-war;

Barkey, Henry J. “On the KRG, the Turkish-Kurdish Peace Process, and the Future of the Kurds, Woodrow Wilson Center”, Istituto Affari Internazionali, 2015. https://www.iai.it/it/pubblicazioni/krg-turkish-kurdish-peace-process-and-future-kurds

Barkey, Henry J. “The Silent Victor: Turkey's Role in the Iran-Iraq War,” in E. Karsh (a cura di), The Iran Iraq War: Strategic and Political Implications, Palgrave Macmillan, New York, 1989.

Barkey, Henry J. “Turkey and Iraq: The Making of a Partnership”, Turkish Studies, vol. 12, n°4, 2011.

Barkey, Henry J. “What’s behind Turkey’s U-turn on the Islamic State?”, Foreign Policy, 2015. https://foreignpolicy.com/2015/07/29/whats-behind-turkeys-u-turn-on-the-islamic-state-kurds-syria/

Barnard, Anne e al. “Turkey and U.S. Plan to Create Syria ‘Safe Zone’ Free of ISIS”, The New York Times, 27 luglio 2015. https://www.nytimes.com/2015/07/28/world/middleeast/turkey-and-us-agree-on-plan-to-clear-isis-from-strip-of-northern-syria.html?_r=0

Başkan, Birol. "Overcoming the Secular Suspicion? State Secularity and Its Impact on Societal Relations in Turkey and Egypt", Arab Studies Quarterly, vol. 35, n°2, 2013.

Başkan, Birol. “Islamism and Turkey’s foreign policy during the Arab Spring”, Turkish Studies, vol. 19, n°2, 2018.

BBC, “Syria conflict: Ceasefire agreed, backed by Russia and Turkey”, 29 dicembre 2016. https://www.bbc.com/news/world-middle-east-38460127

BBC, “Syria war: Why does the battle for Idlib matter?”, 18 febbraio 2020. https://www.bbc.com/news/world-middle-east-45403334

BBC, “Trump makes way for Turkey operation against Kurds in Syria”, 7 ottobre 2019. https://www.bbc.com/news/world-middle-east-49956698

BBC, “Turkey 'ends' Euphrates Shield campaign in Syria”, 30 marzo 2017. https://www.bbc.com/news/world-middle-east-39439593

Behestani, Majid e Shahidani, Mehdi H. “Twin Pillars Policy: Engagement of US-Iran Foreign Affairs during the Last Two Decades of Pahlavi Dynasty”, Asian Social Science, vol. 11, n°2, 2015.

Bengio, Ofra. The Turkish-Israeli Relationship: Changing Ties of Middle East Outsiders, Palgrave Macmillan, New York, 2004.

Bennhold, Katrin. “Leaders of Turkey and Israel Clash at Davos Panel”, The New York Times, 29 gennaio 2009. http://www.nytimes.com/2009/01/30/world/europe/30clash.html?_r=0.

Bernstein, Barton J. “The Cuban Missile Crisis: Trading the Jupiters in Turkey?”, Political Science Quarterly, vol. 95, n°1, 1980.

Berti, Benedetta e Guzansky, Yoel. “Saudi Arabia's Foreign Policy on Iran and the Proxy War in Syria: Toward a New Chapter?”, Israel Journal of Foreign Affairs, vol. 8, n°3, 2014.

Berti, Benedetta e Paris, Jonathan. “Beyond Sectarianism: Geopolitics, Fragmentation, and the Syrian Civil War”, Strategic Assessment, vol. 16, n°4, 2014.

Bilefsky, Dan e Shadid, Anthony. “Turkey Moves to Intensify Sanctions Against Syria”, The New York Times, 30 novembre 2011. https://www.nytimes.com/2011/12/01/world/middleeast/turkey-intensifies-sanctions-against-syrian-regime.html

Bilgen, Arda. “The Southeastern Anatolia Project (GAP) in Turkey: An Alternative Perspective on the Major Rationales of GAP”, Journal of Balkan and Near Eastern Studies, vol. 21, n°5, 2018.

Bilgen, Arda. “Turkey’s Southeastern Anatolia Project (GAP): a qualitative review of the literature”, British Journal of Middle Eastern Studies, 2018. https://www.researchgate.net/publication/328769209_Turkey's_Southeastern_Anatolia_Project_GAP_A_qualitative_review_of_the_literature

Bishku, Michael B. “How Has Turkey Viewed Israel?”, Israel Affairs, vol. 12, n°1, 2006.

Bishku, Michael B. “Turkish-Syrian Relations: A Checkered History”, Middle East Policy, vol. 19, n°3, 2012.

Blaydes, Lisa. State of Repression: Iraq under Saddam Hussein, Princeton University Press, Princeton e Oxford, 2018.

Bolukbasi, Suha. “Ankara's Baku-Centered Transcaucasia Policy: Has It Failed?”, Middle East Journal, vol. 51, n°1, 1997.

Bolukbasi, Suha. “Behind the Turkish-Israeli Alliance: A Turkish View”, Journal of Palestine Studies, vol. 29, n°1, 1999.

Borowiec, Andrew. Cyprus: A Troubled Island, Praeger, Westport, 2000.

Bowlus, John V. “A crude marriage: Iraq, Turkey, and the Kirkuk–Ceyhan oil pipeline”, *Middle Eastern Studies*, vol. 53, n°5, 2017.

Breslin, Shaun. “The Soft Notion of China’s ‘Soft Power’”, Chatham House, 2011. https://www.chathamhouse.org/sites/default/files/public/Research/Asia/0211pp_breslin.pdf.

Brown, Cameron S. “Turkey in the Gulf Wars of 1991 and 2003”, Turkish Studies, vol. 8, n°1, 2007.

Brzezinski, Zbigniew. (a cura di), Russia and the Commonwealth of Independent States: Documents, Data and Analysis, Routledge, Londra e New York, 1996.

Bugra, Ayse. “Class, Culture, and State: An Analysis of Interest Representation by Two Turkish Business Associations,” International Journal of Middle East Studies, 1998.

Burch, Jonathon. “Turkish PM Calls on Syria’s Assad to Quit”, Reuters, 22 novembre 2011. http://www.reuters.com/article/us-turkey-syriaidUSTRE7AL0WJ20111122.

Burwell, Frances G. The Evolution of U.S.-Turkish relations in a transatlantic context, Strategic Studies Institute, Carlisle, 2008.

Cafarella, Jennifer e Casagrande, Genevieve. “Syrian Opposition guide”, Institute for the Study of War, 2015. http://www.understandingwar.org/backgrounder/syrian-opposition-guide.

Cagaptay, Soner. Erdoğan's Empire: Turkey and the Politics of the Middle East, I.B. Tauris, Londra e New York, 2019.

Cagaptay, Soner. The New Sultan: Erdoğan and the Crisis of Modern Turkey, I.B. Tauris, Londra e New York, 2017.

Cage, Monkey. "Why Iran's involvement in Syria may backfire", The Washington Post, 2018. https://www.washingtonpost.com/news/monkey-cage/wp/2018/06/12/why-irans-involvement-in-syria-may-backfire/

Çakmak, Cenap. "Turkish–Syrian relations in the wake of the Syrian conflict: back to securitization?", Cambridge Review of International Affairs, vol. 29, n°2, 2016.

Calabrese, John. "Turkey and Iran: Limits of a Stable Relationship", British Journal of Middle Eastern Studies, vol. 25, n°1, 1998.

Campanini, Massimo. Storia del Medio Oriente Contemporaneo, Il Mulino, Bologna, 2017.

Çancı, Haldun e Sarkan, Şevket S. "The Gulf War and Turkey: Regional Changes and their Domestic Effects (1991-2003)", International Journal on World Peace, vol. 28, n°1, 2011.

Çarkoğlu, Ali e Eder, Mine. "Domestic Concerns and the Water Conflict over the Euphrates-Tigris River Basin", Middle Eastern Studies, vol. 37, n°1, 2001.

Carnegie Middle East center, "The Muslim Brotherhood in Syria", 2012. https://carnegie-mec.org/publications/?fa=48370

Caruso, Antonella. L'Iraq al Bivio, Limes, n°1, 2011. https://www.limesonline.com/cartaceo/liraq-al-bivio

Cavusoglu, Mevlut. "The Meaning of operation Olive Branch", Foreign Policy, 2018. https://foreignpolicy.com/2018/04/05/the-meaning-of-operation-olive-branch/

Cemal, Hasan. "Karayılan: Barış umudumuz var- Kuzey Irak Notları", Milliyet, 5 maggio 2009. http://www.milliyet.com.tr/d/t.aspx?ID=1090963.

Central Intelligence Agency, The Cyprus Dispute, 1964. https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/DOC_0000273005.pdf.

Central Intelligence Agency, Turkish Reactions to President Johnson's Letter to Prime Minister Inonu. https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/DOC_0000615268.pdf

Černy, Hannes. Iraqi Kurdistan, the PKK and International Relations, Routledge, Londra e New York, 2018.

Checkel, Jeff. "Ideas, Institutions, and the Gorbachev Foreign Policy Revolution", World Politics, vol. 45, n°2, 1993.

Chivers, C. J. e Schmitt, Eric. "Arms Airlift to Syria Rebels Expands, With Aid from C.I.A.", The New York Times, 24 marzo 2013. https://www.nytimes.com/2013/03/25/world/middleeast/arms-airlift-to-syrian-rebels-expands-with-cia-aid.html,

Cizre, Umit e Menderes, Cinar. “Turkey 2002: Kemalism, Islamism, and Politics in the Light of the February 28 Process”, The South Atlantic Quarterly, vol. 102, no. 2, 2003.

Cohen, Ronen A. “Iran’s Shortsighted Policies in Iraq: Between Inflaming and Containing of Radical Sunni Islam: 2003-2015”, Digest of Middle East Studies, vol. 27, n°1, 2018.

Congresso degli Stati Uniti, H.R.17234 - Foreign Assistance Act. https://www.congress.gov/bill/93rd-congress/house-bill/17234?q=%7B%22search%22%3A%5B%22turkey+1974%22%5D%7D&s=3&r=3

Consiglio Europeo – Consiglio dell’Unione Europea, “EU-Turkey statement”, 18 marzo 2016. https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18/eu-turkey-statement/

Constantinou, Costas M. “Revising the Treaty of Guarantee for a Cyprus Settlement”, Ejil:Talk - Blog of the European Journal of International Law, 2017. https://www.ejiltalk.org/revising-the-treaty-of-guarantee-for-a-cyprus-settlement/

Cook, Steven A. e al. U.S.-Turkey Relations: A New Partnership, Council on Foreign Relations Press, 2012. https://www.cfr.org/report/us-turkey-relations

Cornell, Svante E. “Turkey and the conflict in Nagorno Karabakh: a delicate balance”, Middle Eastern Studies, vol. 34, n°1, 1998.

Crawshaw, Nancy. “Collapse of the Zurich Agreement”, The World Today, vol. 20, n°8, 1964.

Criss, Nur B. “Strategic nuclear missiles in Turkey: The Jupiter affair 1959–1963”, Journal of Strategic Studies, vol. 20, n°3, 1997.

Dağcı, Gül T. e Diyarbakırlıoğlu, Kaan. “Turkish Foreign Policy during Adnan Menderes Period”, Alternatives: Turkish Journal of International Relations, vol. 12, n°1, 2013.

Dagi, Ihsan. “Turkey’s AKP in Power”, Journal of Democracy, vol. 19, n°3, 2008.

Danforth, Nick. “Turkey’s Anti-imperial Agenda”, *Foreign Affairs*, 2015. https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2015-06-14/turkeys-anti-imperial-agenda

Davis, Paul K. e al. Understanding and Influencing Public Support for Insurgency and Terrorism, Rand Corporation, Santa Monica, 2012. https://www.rand.org/pubs/monographs/MG1122.html

Davutoğlu, Ahmet. “Profondità Strategica: Il Mondo secondo Ankara”, Limes, 2010. http://www.limesonline.com/cartaceo/profondita-strategica-il-mondo-secondo-ankara.

Davutoğlu, Ahmet. “Turkey’s New Foreign Policy Vision,” Insight Turkey, vol. 10, n°1, 2008.

Davutoğlu, Ahmet. Stratejik Derinlik: Türkiye’nin Uluslararası Konumu, Küre Yayınları, Istanbul, 2001.

De Bonis, Mauro. “Mosca-Ankara: la nuova coppia”, Limes, 2010. http://www.limesonline.com/cartaceo/mosca-ankara-la-nuova-coppia.

Demircan, Esra S. e Elver, Idil. “Organization of the Black Sea Economic Cooperation in Globalization”, Journal of Naval Science and Engineering, vol. 2, 2004.

Di Nolfo, Ennio. Storia delle Relazioni Internazionali: II Gli anni della Guerra Fredda 1946-1990, Editori Laterza, Bari, 2015.

Dinc, Pinar. “The Kurdish Movement and the Democratic Federation of Northern Syria: An Alternative to the (Nation-)State Model?”, Journal of Balkan and Near Eastern Studies, vol. 22, n°1, 2020.

Dobbins, James e Wehrey, Frederic. “Libyan Nation Building After Qaddafi Helping the Rebels Help Themselves”, Foreign Affairs, 2011. https://www.foreignaffairs.com/articles/libya/2011-03-24/new-lease-life-humanitarianism

Donelli, Federico. “Le radici ottomane della Turchia di Erdoğan”, Diacronie, vol. 4, n°12, 2012. http://journals.openedition.org/diacronie/2545

Efron, Shira. The Future of Israeli-Turkish Relations, Rand Corporation, Santa Monica, 2018, p. 7.

Eisenstadt, Michael. “Turkish-Israeli Military Cooperation: an assessment”, The Washington Institute for Near-East Policy, 1997. https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/turkish-israeli-military-cooperation-an-assessment

Eligür, Banu. The Mobilization of Political Islam in Turkey, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

Elik, Suleyman. Iran-Turkey relations 1979-2011, conceptualising the dynamics of politics, religion and security in the middle-power states, Routledge, Londra e New York, 2012.

Ensaroglu, Yılmaz. “Turkey's Kurdish Question and the Peace Process”, Insight Turkey, vol. 15, n°2, 2013.

Erhan, Çağri e Siviş, Efe. “Determinants of Turkish-American Relations and Prospects for the Future”, Insight Turkey, vol. 19, n°1, 2017.

Erkomaishvili, David. “Issues in Turkey’s Post-Soviet Policy”, Turkish Policy Quarterly, vol. 15, n°1, 2016. http://turkishpolicy.com/article/799/issues-in-turkeys-post-soviet-policy

Erşen, Emre. "Evaluating the Fighter Jet Crisis in Turkish-Russian Relations" Insight Turkey, vol. 19, n°4, 2017.

Erşen, Emre. "Geopolitical Codes in Davutoğlu's Views toward the Middle East," *Insight Turkey*, vol. 16, n°1, 2014, p. 96.

Ersoy, Tuğçe. “Emerging Alliances, Deteriorating Relations: Turkey, Israel and Greece in the Eastern Mediterranean”, in A. Sever e O. Almog (a cura di), Contemporary Israeli–Turkish Relations in Comparative Perspective, Palgrave Macmillan, Cham, 2019.

Farquhar, Scott C. (a cura di), Back to Basics: A Study of the Second Lebanon War and Operation CAST LEAD, Combat Studies Institute Press, Fort Leavenworth, 2009.

Fawcett, Louise. “States and sovereignty in the Middle East: myths and realities”, International Affairs, vol. 93, n°4, 2017.

Federici, Vittoria. “The Rise of Rojava: Kurdish Autonomy in the Syrian Conflict”, SAIS Review of International Affairs, vol. 35, n°2, 2015.

Feroz, Ahmad. The Making of Modern Turkey, Routledge, New York, 1993.

Foreign Relations of the United States, 1964–1968, Volume XVI, Cyprus; Greece; Turkey; a cura di J. E. Miller, Washington D.C., Government Printing Office, 2010, Document 54. https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1964-68v16/d54

Fuller, Graham E. The New Turkish Republic, United States Institute of Peace Press, Washington D.C., 2008.

Gall, Carlotta. "U.S. and Turkey Avoid Conflict by Agreeing on Buffer Zone in Syria", The New York Times, 7 agosto 2019. https://www.nytimes.com/2019/08/07/world/middleeast/us-turkey-peace-corridor-syria.html

Giritli, Ismet. "Turkish-Soviet Relations", India Quarterly, vol. 26, n°1, 1970.

Glyn Williams, Brian e Souza, Robert. "Operation 'Retribution': Putin's Military Campaign in Syria 2015-16", Middle East Policy, vol. 23, n°4, 2016.

Gordon, Michael R. "Threats and Responses: Turkey; Bush Will Meet A Leading Turk On Use of Bases", The New York Times, 9 dicembre 2002. https://www.nytimes.com/2002/12/09/world/threats-and-responses-turkey-bush-will-meet-a-leading-turk-on-use-of-bases.html

Gozen, Ramazan. "Causes and consequences of Turkey's out-of-war position in the Iraq war of 2003", Turkish Yearbook of International Relations, vol.36, 2005.

Gross, Judah A. "IDF says it has bombed over 200 Iranian targets in Syria since 2017", The Times of Israel, 4 settembre 2018. https://www.timesofisrael.com/idf-says-it-has-carried-out-over-200-strikes-in-syria-since-2017/

Gumuscu, Sebnem. "Class, Status, and Party: The Changing Face of Political Islam in Turkey and Egypt", Comparative Political Studies, vol. 43, n°7, 2010.

Günay, Defne. "The Roles Turkey Played in the Middle East (2002–2016)", in P. G. Ercan (a cura di), Turkish Foreign Policy International Relations, Legality and Global Reach, Palgrave Macmillan, New York, 2017.

Güney, Aylin. "An Anatomy of the Transformation of the US–Turkish Alliance: From 'Cold War' to 'War on Iraq'", Turkish Studies, vol. 6, n°3, 2005.

Gunter, Michael M. "The Kurdish issue in Turkey: back to square one?", Turkish policy quarterly, vol. 14, n°4, 2016.

Gunter, Michael M. "A De Facto Kurdish State in Northern Iraq", Third World Quarterly, vol. 14, n°2, 1993.

Gunter, Michael M. "Erdoğan's Backsliding: Opposition to the KRG Referendum", Middle East Policy, vol. 25, n°1, 2018. https://mepc.org/journal/erdogans-backsliding-opposition-krg-referendum

Gunter, Michael M. "Turkey and Iran Face off in Kurdistan", Middle East Quarterly, 1998. https://www.meforum.org/384/turkey-and-iran-face-off-in-kurdistan

Gunter, Michael M. e al. "The Kurds in Iraq", Middle East Policy, vol. 11, n°1, 2004.

Gunter, Michael M. e Yavuz, Hakan M. “The October 2019 Turkish Incursion into Kurdish Syria: Its Background & Broader Implications”, Middle East Policy, vol. 27, n°1, 2020.

Gurzel, Aylin G. e Ersoy, Eyup. “Turkey and Iran's Nuclear Program”, Middle East Policy, vol. 19, n°1, 2012. https://www.mepc.org/turkey-and-irans-nuclear-program

Guzansky, Yoel. “Made in Iran: the Iranian involvement in Iraq”, the Institute for National Security Studies, Strategic Assessment vol. 13, n°4, 2011.

Hakki, Murat M. “Surviving the Pressure of the Superpowers: An analysis of Turkish Neutrality during the Second World War”, Centre for Middle Eastern Studies, 2007.http://www.ucc.ie/chronicon/3/hakkfra.html.

Hakura, Fadi. “Why Turkey’s Disapproval of the West’s Response to the Coup Has Limited Merit”, Chatham House, 2016. https://www.chathamhouse.org/expert/comment/why-turkey-s-disapproval-west-s-response-coup-has-limited-merit

Halbfinger, David M. e Hubbard, Ben. “Netanyahu Says Putin Agreed to Restrain Iran in Syria”, The New York Times, 12 luglio 2018. https://www.nytimes.com/2018/07/12/world/middleeast/syria-israel-putin-netanyahu.html

Hale, William e Ozbudun, Ergun. Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey, Routledge, Londra e New York, 2010.

Hale, William. “Turkey”, in Y. Sayigh e A. Shlaim (a cura di), The Cold War and the Middle East, Clarendon Press, Oxford, 1997.

Hale, William. Turkish Foreign Policy since 1774, Routledge, Londra e New York, 2013.

Hale, William. Turkish Politics and the Military, Routledge, Londra, 1994.

Halliday, Fred. The Middle East in International Relations: Power, Politics and Ideology, Cambridge University Press, New York, 2005.

Handy, Nathaniel. “Turkey’s Evolving Relations with the Kurdish Regional Government (KRG) of Iraq Since the Arab Spring”, in H. Isıksal e O. Goksel (a cura di), Turkey’s Relations with the Middle East: Political Encounters after the Arab Spring, Springer, Cham, 2018.

Harris, George S. "The Role of the Military in Turkish Politics", Middle East Journal, vol. 19, n°2, 1965.

Harris, William. Quicksilver War Syria, Iraq and the Spiral of Conflict, Oxford University Press, New York, 2018.

Hashemi, Nader e Postel, Danny. “Sectarianization: Mapping the New Politics of the Middle East”, The Review of Faith & International Affairs, vol. 15, n°3, 2017.

Hassan, Hassan. “Hegemony and sectarianism after Iraq”, in J. Barnes-Dacey e D. Levy (a cura di), The Regional Struggle for Syria, European Council on Foreign Relations, 2013. https://www.ecfr.eu/page/-/ECFR86_SYRIA_REPORT.pdf

Hauer, Neil. “Moscow faces new challenges in Idlib ‘de-escalation zone’”, Middle East Institute, 2018. https://www.mei.edu/publications/moscow-faces-new-challenges-idlib-de-escalation-zone

Heller, Sam. “Washington’s dead end in Syria: Victory Will Only Last if the U.S. Stays”, Foreign Affairs, 2017. https://www.foreignaffairs.com/articles/syria/2017-07-18/washingtons-dead-end-syria

Heper, Metin. The State and Kurds in Turkey, Palgrave Macmillan, Londra e New York, 2007.

Hinnebusch, Raymond. “Back to Enmity. Turkey-Syria Relations since the Syrian Uprising”, Orient, vol. 56, n°1, 2015.

Hinnebusch, Raymond. “What Went Wrong: Understanding the Trajectory of Syria’s Conflict”, in L. Matar e A. Kadri (a cura di), Syria: from national independence to proxy war, Springer, Cham, 2019.

Holland-McCowan, John. “War of Shadows: How Turkey’s Conflict with the PKK Shapes the Syrian Civil War and Iraqi Kurdistan”, ICSR, 2017. https://icsr.info/wp-content/uploads/2017/08/ICSR-Report-War-of-Shadows-How-Turkey’s-Conflict-with-the-PKK-Shapes-the-Syrian-Civil-War-and-Iraqi-Kurdistan.pdf

Hollyday, Joseph. “Syria’s Armed Opposition”, Institute for the Study of War, 2012. http://www.understandingwar.org/sites/default/files/Syrias_Armed_Opposition.pdf

Human Rights Watch, “We’ve Never Seen Such Horror: Crimes against Humanity by Syrian Security Forces”, 2011. https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/syria0611webwcover.pdf

Hurriyet, “Başbakan Erdoğan yarın Irak'a gidecek (Il primo ministro Erdoğan andrà in Iraq domani)”, 2009. http://www.hurriyet.com.tr/gundem/basbakan-erdogan-yarin-iraka-gidecek-12687644.

Hurriyet, “Joint commission with Iraq against PKK signals a shift in Turkish policy”, 20 novembre 2008. http://www.hurriyet.com.tr/gundem/joint-commission-with-iraq-against-pkk-signals-a-shift-in-turkish-policy-10404139.

Hürriyet, “Turkey approves presidential system in tight referendum”, 16 aprile 2017. https://www.hurriyetdailynews.com/turkey-approves-presidential-system-in-tight-referendum--112061

Hürriyet, “Turkey’s set AKP to call for extraordinary congress: Sources”, 4 maggio 2016. https://www.hurriyetdailynews.com/turkeys-set-akp-to-call-for-extraordinary-congress-sources-98716

Institute for Middle East Understanding, “Operation Cast Lead”, 2012. https://imeu.org/article/operation-cast-lead

International Crisis Group, “Anything But Politics: The State of Syria’s Political Opposition”, 2013. https://d2071andvip0wj.cloudfront.net/146%20Anything%20But%20Politics%20-%20The%20State%20of%20Syrias%20Political%20Opposition.pdf

International Crisis Group, “Blurring the Borders: Syrian Spillover Risks for Turkey”, 2013. https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/eastern mediterranean/syria/blurring-borders-syrian-spillover-risks-turkey

International Crisis Group, “Syria’s Idlib Wins Welcome Reprieve with Russia-Turkey Deal”, 2018. https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/eastern-mediterranean/syria/syrias-idlib-wins-welcome-reprieve-russia-turkey-deal

International Crisis Group, “Turkey and the Middle East: Ambitions and Constraints”, 2010. https://www.crisisgroup.org/europe-central-asia/western-europemediterranean/turkey/turkey-and-middle-east-ambitions-and-constraints.

Isıksal, Hüseyin. “Political Chaos in Iraq, ISIS, and Turkish Foreign Politcy: the High Cost of the Westphalian Delusion”, in H. Isıksal e O. Goksel (a cura di), Turkey’s Relations with the Middle East: Political Encounters after the Arab Spring, Springer, Cham, 2018.

Isıksal, Hüseyin. “Turkish Foreign Policy, the Arab Spring, and the Syrian Crisis: One Step Forward, Two Steps Back”, in H. Isıksal e O. Goksel (a cura di), Turkey’s Relations with the Middle East: Political Encounters after the Arab Spring, Springer, Cham, 2018.

Ismailzade, Fariz. “Turkey-Azerbaijan: the Honeymoon is Over”, Turkish Policy Quarterly, 2006. http://www.turkishpolicy.com/images/stories/2005-04-neighbors/TPQ2005-4-ismailzade.pdf

ISPI, Osservatorio di Politica Internazionale, n°1, 2016.

J. Hiltermann, Joost. “The Middle East in Chaos: of Orders and Borders”, International Crisis Group, 2018. https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/middle-east-chaos-orders-and-borders

Jackley, Ayla J. “Turkey opposes any NATO operation in Libya”, Reuters, 14 marzo 2011. https://www.reuters.com/article/us-libya-turkey-idUSTRE72D49D20110314

James, Alan. Keeping the Peace in the Cyprus Crisis of 1963-64, Palgrave, New York, 2002.

Jüde, Johannes. “Contesting borders? The formation of Iraqi Kurdistan’s de facto state”, International Affairs, vol. 93, n°4, 2017.

Juneau, Thomas. “Iran’s policy towards the Houthis in Yemen: a limited return on a modest investment”, International Affairs, vol. 92, n°3, 2016.

Kabalan, Marwan. “Syrian-Turkish relations: geopolitical explanation for the move from conflict to cooperation”, in R. Hinnebusch e Ö. Tür (a cura di), Turkey-Syria Relations: Between Enmity and Amity, Routledge, Londra e New York, 2016.

Kafanov, Lucy. “End of Turkey-PKK ceasefire puts HDP in a tough spot”, Al Jazeera, 10 agosto 2015. https://www.aljazeera.com/news/2015/08/turkey-pkk-ceasefire-puts-hdp-tough-spot-150806110231827.html

Kale, Başak. "The Limits of an International Burden-sharing Approach: The Syrian Refugee Protection Crisis and Its Consequences on Turkey’s Refugee Policy", Perceptions: Journal of International Affairs, vol. 22, n°3, 2017.

Kalin, Ibrahim. “Soft Power and Public Diplomacy in Turkey,” Perceptions, vol. 16, n°3, 2011.

Kanat, Kilic B. e Hannon, Jackson. “The Manbij Roadmap and the Future of U.S.-Turkish Relations”, Middle East Policy, vol. 25, n°3, 2018.

Kaplan, Robert. "Water Rights Divide Syria and Turkey", The Washington Times, marzo 1996.

Karataşlı, Şahan S. "The Origins of Turkey's "Heterodox" Transition to Neoliberalism: The Özal Decade and Beyond", Journal of World-Systems Research, vol. 21, n°2, 2015.

Kardas, Şaban. "From Zero Problems to Leading the Change: Making sense of transformation in Turkey's regional policy", The Economic Policy Research Foundation of Turkey - TEPAV, n°5, 2012. https://www.tepav.org.tr/upload/files/13464230430.From_Zero_Problems_to_Leading_the_Change_Making_Sense_of_Transformation_in_Turkeys_Regional_Policy.pdf

Kardaş, Şaban. "Turkey-Russia energy relations: The limits of forging cooperation through economic interdependence", International Journal, vol. 67, n°1, 2011-2012.

Kardaş, Şaban. "Turkish-American Relations in the 2000s: Revisiting the Basic Parameters of Partnership?", Perceptions, vol. 16, n°3, 2011.

Karmon, Ely. "A Solution to Syrian Terrorism", Middle East Quarterly, vol. 6, n°2, 1999. https://www.meforum.org/464/a-solution-to-syrian-terrorism

Kausch, Kristina. "Identity Politics and Regional Order in the Levant" Uluslararası İlişkiler (International Relations), vol. 15, n°60, 2018.

Kaya, Karen. "Turkey and the Arab Spring", Military Review, vol. 92, n°4, 2012. http://www.questia.com/read/1G1-299639516/turkey-and-the-arab-spring.

Kelkitli, Fatma A. Turkish-Russian Relations: Competition and Cooperation in Eurasia, Routledge, Londra e New York, 2017.

Kelly, Michael J. Ghosts of Halabja: Saddam Hussein and the Kurdish Genocide, Praeger, Westport, 2008.

Ker-Lindsay, James. Britain and the Cyprus Crisis, 1963-1964, Bibliopolis, Mannheim e Möhnesee, 2004.

Ker-Lindsay, James. The Cyprus Problem: What everyone needs to know, Oxford University Press, 2011.

Kesgin, Baris e Kaarbo, Juliet. "When and How Parliaments Influence Foreign Policy: The Case of Turkey's Iraq Decision", International Studies Perspectives, vol. 11, n°1, 2010.

Keyman, Fuat e Gumuscu, Sebnem. Democracy, Identity and Foreign Policy in Turkey: Hegemony through Transformation, Palgrave Macmillan, Londra e New York, 2014.

Khaddour, Kheder. "The Assad Regime's Hold on the Syrian State", Carnegie Middle East Center, 2015. https://carnegieendowment.org/files/syrian_state1.pdf

Kibaroğlu, Mustafa. "Turkey and Israel Strategize", Middle East Quarterly, vol. 9, n°1, 2002.

Kibaroğlu, Mustafa. "Twists and Turns in Turkish-Iranian Relations", Middle East Institute, 2009. https://mei.edu/publications/twists-and-turns-turkish-iranian-relations#edn3

Kienle, Eberhard. “The New Struggle for Syria and the Nature of the Syrian State”, in L. Matar e A. Kadri (a cura di), Syria: from national independence to proxy war, Palgrave Macmillan, Cham, 2019.

Kinzer, Stephen. Crescent and Star: Turkey between Two Worlds, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2011.

Kinzer, Stephen. Reset: Iran, Turkey, and America's Future, Times Books, New York, 2010.

Kirişci, Kemal e Toygür, İlke. “Turkey’s New Presidential System and a Changing West: Implications for Turkish Foreign Policy and Turkey-West Relations”, Brookings Institution, 2019, pp. 6, 7. https://www.brookings.edu/wpcontent/uploads/2019/01/20190111_turkey_presidential_system.pdf

Kirişci, Kemal. “The Idlib offensive could create a major refugee outflow—What should Turkey do?”, Brookings, 2018. https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2018/09/06/the-idlib-offensive-could-create-a-major-refugee-outflow-what-should-turkey-do/

Kosebalaban, Hasan. Turkish Foreign Policy, Islam, Nationalism and Globalization, Palgrave Macmillan, New York, 2011.

Köstem, Seçkin. “The Political Economy of Turkish-Russian Relations: Dynamics of Asymmetric Interdependence”, Perceptions, vol. 23, n°2, 2018.

Kristianasen, Wendy. “Une démocratie chrétienne version islamique”, Le Monde Diplomatique, 2003.

Kurdish Regional Government, “President Barzani and Prime Minister Erdoğan open Erbil International Airport and Turkish Consulate”, 30 marzo 2011. http://cabinet.gov.krd/a/d.aspx?r=223&l=12&s=02010100&a=39389&s=010000

Kutschera, Chris. “Mad Dreams of Independence: The Kurds of Turkey and the PKK”, Middle East Report n°189, The Kurdish Experience, 1994.

Laciner, Sedat. “Özalism (Neo-Ottomanism): An Alternative in Turkish Foreign Policy?”, Yönetim Bilimleri Dergisi (Journal of Management Sciences), vol. 1, n°1-2, 2003-2004.

Laciner, Sedat. “Turgut Ozal period in Turkish foreign policy: Ozalism”, USAK Yearbook, vol. 2, 2009.

Laciner, Sedat. From Kemalism to Ozalism: The Ideological Evolution of Turkish Foreign Policy, Tesi di Dottorato, Università di Londra, 2001.

Landler, Mark e al. “Trump to Withdraw U.S. Forces From Syria, Declaring ‘We Have Won Against ISIS’”, The New York Times, 19 dicembre 2018. https://www.nytimes.com/2018/12/19/us/politics/trump-syria-turkey-troop-withdrawal.html

Landler, Mark e al. “Turkish Inaction on ISIS Advance Dismays the U.S.”, The New York Times, 7 ottobre 2014. https://www.nytimes.com/2014/10/08/world/middleeast/isis-syria-coalition-strikes.html

Larrabee, Stephen F. “Turkey rediscovers the Middle East”, Foreign Affairs, 2007. https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2007-07-01/turkey-rediscovers-middle-east

Larrabee, Stephen S. e Lesser, Ian O. Turkish Foreign Policy in an Age of Uncertainty, Rand Corporation, Santa Monica, 2003.

Larrabee, Stephen S. e Nader, Alireza. Turkish-Iranian Relations in a Changing Middle East, Rand Corporation, Santa Monica, 2013.

Larrabee, Stephen S. e Tol, Gonul. "Turkey's Kurdish Challenge", Survival, vol. 53, n°4, 2011.

Larrabee, Stephen S. Troubled Partnership: U.S.-Turkish Relations in an Era of Global Geopolitical Change, Rand Corporation, Santa Monica, 2010.

Larrabee, Stephen S. Turkey as a U.S. Security Partner, Santa Monica, Arlington e Pittsburgh, RAND Corporation, 2008.

Lavrov, Anton. "The Russian Air Campaign in Syria", Centre for Analysis of Strategies and Technologies, 2018. https://www.cna.org/CNA_files/PDF/COP-2018-U-017903-Final.pdf

Lister, Charles R. "Why Assad Is Losing", Foreign Policy, 2015. https://foreignpolicy.com/2015/05/05/why-assad-is-losing-syria-islamists-saudi/

Lister, Charles R. The Syrian Jihad: Al-Qaeda, the Islamic State and the Evolution of an Insurgency, Oxford University Press, New York, 2015.

Lovatt, Debbie. Turkey since 1970: Politics, Economics and Society, Palgrave Macmillan, New York, 2001.

Lund, Aron. "Are Saudi Arabia and Turkey About to Intervene in Syria?", Carnegie Middle East Center, 2015. https://carnegie-mec.org/diwan/59904

Lund, Aron. "The People's Rule: An Interview with Saleh Muslim, Part I", Carnegie Middle East Center, 2014. https://carnegie-mec.org/diwan/54675

MacFarquhar, Neil e Erlanger, Steven. "NATO-Russia Tensions Rise After Turkey Downs Jet", The New York Times, 24 novembre 2015. https://www.nytimes.com/2015/11/25/world/europe/turkey-syria-russia-military-plane.html

Magued, Shaimaa. "Turkey's economic rapprochement towards Syria and the territorial conflict over Hatay", Mediterranean Politics, vol. 24, n°1, 2019.

Makovsky, Alan. "The new activism in Turkish foreign policy", Sais Review of International Affairs, vol. 19, n°1, 1999.

Mango, Andrew. "Greece and Turkey: Unfriendly Allies", The World Today, vol. 43, n°8/9, 1987.

Manhoff, Tim. "Turkey's Foreign Policy Towards Syria: from neo-ottoman adventurism to neo-ottoman realpolitik", Konrad Adenauer Stiftung, 2017. https://www.kas.de/web/syrien-irak/single-title/-/content/die-neo-osmanische-realpolitik-der-tuerkei-in-syrien

Marcus, Aliza. Blood and Belief: The PKK and the Kurdish Fight for Independence, New York University Press, New York, 2007.

MEHR News Agency, İran-Türkiye ticaret hacmi 15 milyar dolara ulaştı (il volume degli scambi tra Iran e Turchia ha raggiunto i 15 miliardi di dollari), 4 gennaio 2012,

https://tr.mehrnews.com/news/1500792/%C4%B0ran-T%C3%BCrkiye-ticaret-hacmi-15-milyar-dolara-ula%C5%9Ft%C4%B1.

Middle East Review of International Affairs, vol. 20, n°2, 2016, p. 21.

Migdalovitz, Carol. "Iraq: Turkey, the Deployment of US Forces, and related Issues", Congressional Research Center, 2003. http://www.congressionalresearch.com/RL31794/document.php

Ministero degli Affari Esteri della Repubblica di Turchia, "No: 288, 15 September 2017, Press Release Regarding the Declaration of the Idlib De-Escalation Area at the Sixth Astana Meeting Held on 14-15 September 2017", 2017. http://www.mfa.gov.tr/no_-288_-14-15-eylul-2017-tarihlerinde-gerceklestirilen-altinci-astana-toplantisinda-idlib-catismasizlik-bolgesinin-ilani-hk_en.en.mfa

Ministero Turco del Commercio. http://www.dtm.gov.tr/dtmadmin/upload/ANL/OrtaDoguDb/Irak.

Müftüler-Bac, Meltem. "Turkey and the United States: The Impact of the War in Iraq", International Journal, vol. 61, n°1, 2005-2006.

Murinson, Alexander. "The strategic depth doctrine of Turkish foreign policy", Middle Eastern Studies, vol. 42, n°6, 2006.

Mutlu, Servet. "Ethnic Kurds in Turkey: A Demographic Study", International Journal of Middle East Studies, vol. 28, n°4, 1996.

Myre, Greg. "Turkish Leader Visits Israel, Restoring Friendly Ties", The New York Times, 2 maggio 2005. https://www.nytimes.com/2005/05/02/world/middleeast/turkish-leader-visits-israel-restoring-friendly-ties.html

Nachmani, Amikam. "The Remarkable Turkish-Israeli Tie", Middle East Quarterly, 1998. https://www.meforum.org/394/the-remarkable-turkish-israeli-tie;

Nachmani, Amikam. Turkey--Facing a New Millennium: Coping with Intertwined Conflicts, Manchester University Press, Manchester, 2003.

Nachmani, Arnikam. "A Triangular Relationship: Turkish Israeli Cooperation and its Implications for Greece", Cahiers d'Études sur la Méditerranée Orientale et le monde Turco-Iranien, n°28, 1999.

Nakamura, Yoko. "Turkey's responses to select Arab Spring countries", in C. Çakmak e A. O. Özçelik (a cura di), The world community and the Arab Spring, Palgrave Macmillan, Cham, 2019.

Nazioni Unite, Treaty of Guarantee. https://peacemaker.un.org/cyprus-greece-turkey-guarantee60.

North Atlantic Treaty Organization – NATO, "Augmentation of Turkey's Air Defence", 2016. https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/NATO_ActiveFence/Documents/20160613_1606_factsheet_patriot_en.pdf

Norton, Augustus R. "The Future of Civil Society in the Middle East", Middle East Journal, vol. 47, n°2, 1993.

O'Bagy, Elizabeth. "The Free Syrian Army", Institute for the Study of War, 2013. http://www.understandingwar.org/sites/default/files/The-Free-Syrian-Army-24MAR.pdf

Office of the Historian, North Atlantic Treaty Organization. https://history.state.gov/milestones/1945-1952/nato.

Office of the Historian, The Cuban Missile Crisis. https://history.state.gov/milestones/1961-1968/cuban-missile-crisis.

Office of the Historian, The Truman Doctrine. https://history.state.gov/milestones/1945-1952/truman-doctrine.

Oğuzlu, Tarik. "The Changing Dynamics of Turkey–Israel Relations: A Structural Realist Account", Mediterranean Politics, vol. 15, n°2, 2010.

Oktav, Özden Z. "Turkey's Water Policy in the Euphrates-Tigris Basin", in M. Behnassi e K. McGlade (a cura di), Environmental change and human security in Africa and the Middle East, Springer, Cham, 2017.

Okyay, Asli S. "Turkey's post-2011 approach to its Syrian border and its implications for domestic politics", International Affairs, vol. 93, n°4, 2017.

Olson, Robert W. e Ince, Nurhan. "Turkish Foreign Policy from 1923 - 1960: Kemalism and its Legacy, a Review and a Critique", Oriente Moderno, vol. 57, n°5/6, 1977.

Olson, Robert. "Turkey-Syria relations since the Gulf War: Kurds and Water", Middle East Policy, vol. 5, n°2, 1997. https://mepc.org/node/4723

Öniş, Ziya e Yılmaz, Suhnaz. "Between Europeanization and Euro-Asianism: Foreign Policy Activism in Turkey during the AKP Era", Turkish Studies, vol. 10, n°1, 2009.

Öniş, Ziya. "The Triumph of Conservative Globalism: The Political Economy of the AKP Era", Turkish Studies, vol. 13, n°2, 2012.

Öniş, Ziya. "Turgut Özal and His Economic Legacy: Turkish Neo-Liberalism in Critical Perspective", Middle Eastern Studies, vol. 40, n°4, 2004.

Öniş, Ziya. "Turkey and the Arab Spring: Between Ethics and Self-Interest", Insight Turkey, vol. 14, n°3, 2012.

Orhan, Mehmet. "Transborder violence: the PKK in Turkey, Syria and Iraq", Dynamics of Asymmetric Conflict, vol. 7, n°1, 2014.

Özcan, Nihat A e Özdamar, Özgür. "Uneasy Neighbors: Turkish-Iranian Relations Since the 1979 Islamic Revolution", Middle East Policy, vol. 17, n°3, 2010. https://www.mepc.org/uneasy-neighbors-turkish-iranian-relations-1979-islamic-revolution.

Özdal, Habibe e al. "Turkey-Russia Relations in the Post-Cold War Era: Current Dynamics, Future Prospects", USAK Center for Eurasian Studies, vol. 6, n°13, 2013.

Özen, Hayriye. "An Unfinished Grassroots Populism: The Gezi Park Protests in Turkey and Their Aftermath", South European Society and Politics, vol.20, n°4, 2015.

Özertem, Hasan S. “Turkey and Russia: a Fragile Friendship”, Turkish Policy Quarterly, vol. 15, n°4, 2017.

Ozkan, Mehmet e Korkut, Hasan. “Turkish Foreign Policy towards the Arab Revolutions”, Epiphany: Journal of Transdisciplinary Studies, vol. 6, n°1, 2013.

Oztig, Lacin I. “Syria and Turkey: Border-Security Priorities”, Middle East Policy, vol. 26, n°1, 2019. https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/mepo.12404

Papacosma, Victor S. “Greece and NATO”, in L. S. Kaplan (a cura di), NATO and the Mediterranean, Rowman & Littlefield, Lanham, 1997.

Paul, Jim. “The Coup”, Middle East Research and Information Project (MERIP), n°93, 1981.

Pelletiere, Stephen C. The Iran-Iraq War: Chaos in a Vacuum, Praeger, New York, 1992.

Pelt, Mogens. “Adnan Menderes, Islam, and His Conflict with the One-Party Era Establishment”, in D. Jung e C. Raudvere (a cura di) Religion, Politics, and Turkey’s EU Accession, Palgrave Macmillan, New York, 2008.

Phillips, Christopher. “Into the Quagmire: Turkey’s Frustrated Syria Policy”, Chatham House, 2012. https://pdfs.semanticscholar.org/f31e/8dcf7df9a4773a119df3939fd51be60412df.pdf?_ga=2.105391556.678426358.1587398494-2122127908.1585049306

Phillips, Christopher. The Battle for Syria: International Rivalry in the New Middle East, Yale University Press, New Haven e Londra, 2016.

Plakoudas, Spyridon. “The Pkk and the Guerrilla Tradition of Turkey’s Kurds”, The Rubin Center, 2015. http://www.rubincenter.org/2015/02/the-pkk-and-the-guerrilla-tradition-of-turkeys-kurds/

Pope, Hugh. "Pax Ottomana?", Foreign Affairs, 2018. https://www.foreignaffairs.com/articles/europe/2010-10-21/pax-ottomana.

Presidenza della Federazione Russa, “Joint Statement by the President of the Islamic Republic of Iran, the President of the Russian Federation and the President of the Republic of Turkey”, 2019. http://en.kremlin.ru/supplement/5388

Presidenza della Federazione Russa, “Law ratifying Agreement between Russia and Syria on deployment of Russian Armed Forces air group”, 2016. http://en.kremlin.ru/events/president/news/53089

Pusane, Özlem K. “Turkey’s Changing Relations with the Iraqi Kurdish Regional Government”, Middle East Review of International Affairs, vol. 20, n°2, 2016.

Pusane, Özlem K. “Turkey's Kurdish Opening: Long Awaited Achievements and Failed Expectations”, Turkish Studies, vol. 15, n°1, 2014.

Rabasa, Angel e Larrabee, Stephen S. The Rise of Political Islam in Turkey, Rand Corporation, Santa Monica, 2008.

Razoux, Pierre. The Iran-Iraq War, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, 2013.

Republic of Turkey - Ministry of Foreign Affairs. http://www.mfa.gov.tr/treaty-concerning-the-establishment-of-the-republic-of-cyprus.en.mfa.

Reuters, "Israel apologizes to Turkey in diplomatic spat", 13 gennaio 2010. https://www.reuters.com/article/us-israel-turkey-apology/israel-apologizes-to-turkey-in-diplomatic-spat-idUSTRE60C1M420100113

Reynolds, Michael A. "Turkey's Troubles in the Caucasus", Insight Turkey, vol. 10, n°4, 2008.

Rezaei, Farhad. "Iran and Syria: Leveraging the Victory?", in Iran's Foreign Policy after the Nuclear Agreement: politics of normalizers and traditionalists, Palgrave Macmillan, Cham, 2019.

Rezaei, Farhad. Iran's Foreign Policy after the Nuclear Agreement: Politics of Normalizers and Traditionalists, Palgrave Macmillan, Cham, 2019.

Ricks, Thomas E. "Operation Provide Comfort: A forgotten mission with possible lessons for Syria", Foreign Policy, 2017. https://foreignpolicy.com/2017/02/06/operation-provide-comfort-a-forgotten-mission-with-possible-lessons-for-syria/

Rogers, Paul e Reeve, Richard. "Russia's Intervention in Syria: Implications for Western Engagement", Global Security Briefing, 2015. https://www.files.ethz.ch/isn/194291/PR%20briefing%20October%202015.pdf

Romano, David. The Kurdish Nationalist Movement Opportunity, Mobilization, and Identity, Cambridge University Press, New York, 2006.

Rørbæk, Lasse L. "Religion, Political Power, and the 'Sectarian Surge': Middle Eastern Identity Politics in Comparative Perspective", Studies in Ethnicity and Nationalism, vol. 19, n°1, 2019.

Ruys, Tom e Turkut, Emre. "Turkey's Post-Coup 'Purification Process': Collective Dismissals of Public Servants under the European Convention on Human Rights", Human Rights Law Review, vol. 18, n°3, 2018.

Saleh, John. "The Battle for Kobane Is Also Political", The Washington Institute for Near East Policy, 2014. https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/the-battle-for-kobane-is-also-political1

Samaan, Jean-Loup. "The Rise and Fall of The "Turkish Model" in the Arab World", *Policy Quarterly*, 2013. http://turkishpolicy.com/article/647/the-rise-and-fall-of-the-turkish-model-in-the-arab-world-fall-2013

Santoro, Daniele. "Dopo Gerusalemme, Erdoğan torna al centro del Medio Oriente", Limes, 2017. https://www.limesonline.com/dopo-gerusalemme-erdogan-torna-al-centro-del-medio-oriente/103566

Santoro, Daniele. "In Siria è salito in cattedra il professor Putin", Limes, 2019. https://www.limesonline.com/siria-turchia-russia-kurdistan-erdogan-putin/114898

Santoro, Daniele. "L'intesa Mosca-Ankara su energia e difesa e la spada di Damocle delle Ypg", Limes, 2017. https://www.limesonline.com/lintesa-mosca-ankara-su-energia-e-difesa-e-la-spada-di-damocle-delle-ypg/103006

Santoro, Daniele. “La guerra tra Turchia e Russia a Idlib non è inevitabile”, *Limes*, 2020. https://www.limesonline.com/idlib-siria-soldati-turchi-uccisi-guerra-turchia-russia-erdogan/116871

Santoro, Daniele. “Perché Erdoğan ha lanciato lo ‘Scudo di Primavera’ in Siria”, *Limes*, 2020. https://www.limesonline.com/siria-idlib-turchia-erdogan-russia-assad-iran-hezbollah/116923

Saouli, Adham. “Syria’s Predicament: State (de-)Formation and International Rivalries”, Konrad Adenauer Stiftung, 2014. https://research-repository.st-andrews.ac.uk/handle/10023/6792

Saul, Jonathan e Karouny, Mariam. “Insight: Syria rebels get light arms, heavy weapons elusive”, Reuters, 13 luglio 2012. https://www.reuters.com/article/us-syria-arms-rebels/insight-syria-rebels-get-light-arms-heavy-weapons-elusive-idUSBRE86C0KQ20120713

Sayari, Sabri. “Turkish Foreign Policy in the Post-Cold War Era: The Challenges of Multi-Regionalism”, Journal of International Affairs, vol. 54, n°1, 2000.

Sayigh, Yezid. “The Syrian opposition’s leadership problem”, Carnegie Middle East Center, 2013. https://carnegieendowment.org/files/syrian_leaderiship_problem.pdf

Schanzer, Jonathan e Tahiroglu, Merve. “Ankara’s Failure: How Turkey lost the Arab Spring”, Foreign Affairs, 2016. https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2016-01-25/ankaras-failure

Schenker, David. “Syria and Turkey: Walking Arm in Arm Down the Same Road?”, Jerusalem Issue Briefs, vol. 9, n°13, 2009.

Schoenberger, Erica e Reich, Stephanie. “Soviet Policy in the Middle East”, Middle East Research and Information Project (MERIP), n°39, 1975.

Secor, Anna J. “Ideologies in crisis: political cleavages and electoral politics in Turkey in the 1990s”, Political Geography, vol. 20, n°5, 2001.

Seeberg, Peter. “The EU-Turkey March 2016 Agreement as a Model: New Refugee Regimes and Practices in the Arab Mediterranean and the Case of Libya”, Istituto Affari Internazionali, 2016. http://www.iai.it/sites/default/files/gte_wp_16.pdf

Sekulow, Jay. “Turkey-Israel Relations”, Oxford Centre for the Study of Law & Public Policy, vol. 1, 2016.

Seydi, Süleyman. “Turkish–American Relations and the Cuban Missile Crisis 1957–63”, Middle Eastern Studies, vol. 46, n°3, 2010.

Sezer, Duygu B. “Turkish-Russian Relations: from adversity to ‘Virtual Rapprochement’”, in A. Makovsky e S. Sayari (a cura di), Turkey’s new world: changing dynamics in Turkish Foreign Policy, The Washington Institute for Near East Policy, 2002. https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/turkeys-new-world-changing-dynamics-in-turkish-foreign-policy..

Sezgin, Ibrahim C. “The link between the foreign policy of states and escalating political violence: Turkey and the PKK”, in H. Toros e I. Tellidis (a cura di), Terrorism, Peace and Conflict Studies: Investigating the Crossroad, Routledge, Londra, 2013.

Shadid, Anthony. “Turkey Calls for Syrian Reforms on Order of ‘Shock Therapy’”, The New York Times, 25 maggio 2011. https://www.nytimes.com/2011/05/26/world/europe/26turkey.html

Shadid, Anthony. “Turkey Predicts Alliance with Egypt as Regional Anchors”, The New York Times, 18 settembre 2011. http://www.nytimes.com/2011/09/19/world/middleeast/turkey-predicts-partnership-with-egypt-as-regional-anchors.html?pagewanted=all .

Shlaim, Avi. The Iron Wall: Israel and the Arab World, W. W. Norton & Company, New York, 2014.

Shoumali, Karam e Yeginsu, Ceylan. “Turkey Says Suicide Bombing Kills at least 30 in Suruc, Near Syria”, The New York Times, 20 luglio 2015. https://www.nytimes.com/2015/07/21/world/europe/suruc-turkey-syria-explosion.html

Silander, Daniel. “‘R2P-Principle and Practice? The UNSC on Libya’”, Journal of Applied Security Research, vol. 8, n°2, 2013.

Simon, Steven. “Obama’s Bombshell: the Unintended Consequences of Air Strikes in Iraq”, Foreign Affairs, 2014. https://www.foreignaffairs.com/articles/iraq/2014-08-08/obamas-bombshell

Sinkaya, Bayram. “Rationalization of Turkey-Iran relations: Prospects and limits”, Insight Turkey, vol. 14, n°2, 2012.

Somer, Murat. “Failures of the Discourse of Ethnicity: Turkey, Kurds, and the Emerging Iraq”, Security Dialogue, vol. 36, n°1, 2005.

Sottimano, Aurora. “Syria in the ‘Resistance Front’: Persistence Through Reconfiguration?”, in L. Matar e A. Kadri (a cura di), Syria: from national independence to proxy war, Palgrave Macmillan, Cham, 2019.

Spain, James W. “The United States, Turkey and the Poppy”, Middle East Journal, vol. 29, n°3, 1975.

Stansfield, Gareth. Iraqi Kurdistan: Emergent Democracy, RoutledgeCurzon, New York, 2003.

Stein, Aaron. “ISIS Changes Tactics in Turkey”, Atlantic Council, 2016. https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/isis-changes-tactics-in-turkey/

Stein, Aaron. “Reconciling U.S.-Turkish Interests in Northern Syria”, Council on Foreign Relations, 2017. https://www.cfr.org/report/reconciling-us-turkish-interests-northern-syria

Stent, Angela. “Putin’s Power Play in Syria”, Foreign Affairs, vol. 95, n°1, 2016. https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2015-12-14/putins-power-play-syria

Tachau, Frank e Heper, Metin. “The State, Politics, and the Military in Turkey”, Comparative Politics, vol. 16, n°1, 1983.

Talbot, Valeria. “La Turchia Riscopre il Medio Oriente”, ISPI, Policy Brief n°83, 2008. https://www.ispionline.it/it/documents/PB_83_2008.pdf

Talbot, Valeria. “Turkey in Syria: The Kurdish Factor and the Imperative of Security”, ISPI, 2019. https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/turkey-syria-kurdish-factor-and-imperative-security-22469

Tanchum, Michael. “The Kurdish Consolidation: Amassing Power at Ballot Box and on the Battlefield”, Foreign Affairs, 2015. https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2015-06-29/kurdish-consolidation

Tanir, Ilhan. “Kobani and Kurdish Nationalism in Turkey”, Carnegie Endowment for International Peace, 2014. https://carnegieendowment.org/sada/57152

Tank, Pinar. “Analysis: The effects of the Iraq War on the Kurdish issue in Turkey”, Conflict, Security & Development, vol. 5, n°1, 2005.

Taremi, Kamran. “Iranian Foreign Policy towards occupied Iraq: 2003-2005”, Middle East Policy, vol. 12, n°4, 2015.

Taş, Hakki. “The 15 July abortive coup and post-truth politics in Turkey”, Southeast European and Black Sea Studies, vol. 18, n°1, 2018.

Taşpınar, Ömer. “Obama’s Turkey policy: bringing credibility to ‘Strategic Partnership’”, Insight Turkey, vol. 11, n°1, 2009.

Taşpinar, Ömer. “The Three Strategic Visions of Turkey”, Brookings Institution, 2011. https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2016/06/0308_turkey_taspinar.pdf

Taşpinar, Ömer. “The Turkish Model and its Applicability”, in AA.VV., Turkey and the Arab Spring: Implications for Turkish Foreign Policy from a Transatlantic Perspective, The German Marshall Fund of the United States & Istituto Affari Internazionali, 2011. http://www.iai.it/sites/default/files/mediterranean-paper_13.pdf

Tavernise, Sabrina. “Seeking to Improve Ties with Russia, Turkey Apologizes for Downing Warplane”, The New York Times, 27 giugno 2016. https://www.nytimes.com/2016/06/28/world/europe/russia-turkey-erdogan-putin.html

Temocin, Pinar. “Framing Opposition to Nuclear Power: The Case of Akkuyu in Southeast Turkey”, Asian Journal of Peacebuilding, vol. 6, n°2, 2018.

Tezcür, Güneş Murat. “The Ebb and Flow of Armed Conflict in Turkey: An Elusive Peace”, in D. Romano e M. Gurses (a cura di), Conflict, Democratization, and the Kurds in the Middle East, Palgrave Macmillan, New York, 2014.

Thackeray, Frank W. e al. The History of Turkey, Greenwood Press, Westport, 2001.

The Christian Science Monitor, “A Thirsty Syria May Make Turkey's Water Price of Peace”, gennaio 1996.

The New York Times, “2 Die in Ankara in Hunt for G.I.'S”, 1971. https://www.nytimes.com/1971/03/06/archives/2-die-in-ankara-in-hunt-for-gis-student-and-a-soldier-are-killed.html

The New York Times, “Anti-Assad Dissidents Form Syrian National Council”, ottobre 2011. https://www.nytimes.com/2011/10/03/world/middleeast/anti-assad-dissidents-form-syrian-national-council.html

The Washington Institute for Near East Policy, “Turkish Troubles”, 2007. https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/turkish-troubles

The White House, Office of Press Secretary, “Remarks by the President to the White House Press Corps”, 20 agosto 2012.

Tirman, John. “Improving Turkey’s ‘bad neighborhood’”, World Policy Journal, vol. 15, n°1, 1998.

Tol, Gönül. “The Turkish Model in the Middle East”, Current History, 2012.

Trenin, Dmitri. “Putin’s plan for Syria: how Russia wants to end the War”, Foreign Affairs, 2017. https://www.foreignaffairs.com/articles/syria/2017-12-13/putins-plan-syria

Trombetta, Lorenzo. “Impasse a Idlib, via libera russo a est: il punto sui piani della Turchia in Siria”, Limes, 2019. https://www.limesonline.com/turchia-siria-idlib-russia-usa-curdi/114047

Turkish Policy Quarterly, “Turkey's In-Between State of War and Peace with Russia”, 2020. http://turkishpolicy.com/blog/47/turkeys-in-between-state-of-war-and-peace-with-russia

Türkmen, Füsun. “Turkish–American Relations: A Challenging Transition”, Turkish Studies, vol. 10, n°1, 2009.

Ulutas, Ufuk. “Turkey-Israel: a fluctuation Alliance”, Seta - Foundation for Political Economic and Social Research, 2010. https://www.setav.org/en/turkey-israel-a-fluctuating-alliance/

United Nations Peacekeeping, Unficyp Fact Sheet. https://peacekeeping.un.org/en/mission/unficyp

Unver, Hamid A. “Contested Geographies: How ISIS and YPG Rule ‘No-Go’ Areas in Northern Syria”, in O. Z. Oktav, E. P. Dal, A. M. Kursun (a cura di), Violent Non-state Actors and the Syrian Civil War: The ISIS and YPG Cases, Springer, New York, 2018.

Updegraff, Ragan. “Turkey under the AKP: the Kurdish Question”, Journal of Democracy, vol. 23, n°1, 2012.

Uslu, Nasuh. “The Cyprus Question Between 1974 and 2004 and its Relation to Turkish Foreign Policy”, in Idris Bal (a cura di), Turkish Foreign Policy in Post Cold War Era, Brown Walker Press, Boca Raton, 2004.

Uzer, Umut. “Turkish-Israeli Relations: Their rise and fall”, Middle East Policy, vol. 20, n°1, 2013.

Vali, Ferenc A. Bridge across the Bosphorus: The Foreign Policy of Turkey, The Johns Hopkins Press, Baltimora e Londra, 1971.

Van Dam, Nikolaos. Destroying a Nation: the civil war in Syria, I.B. Tauris, Londra e New York, 2017.

Walker, Joshua W. "Learning Strategic Depth: Implications of Turkey's New Foreign Policy Doctrine", Insight Turkey vol. 9, n°3, 2007.

Warnaar, Maaike. Iranian Foreign Policy during Ahmadinejad, Palgrave Macmillan, New York, 2013.

Weiker, Walter F. The Turkish Revolution 1960-1961: Aspects of Military Politics, Greenwood Press, Westport, 1980.

Wimmer, Andreas. “Democracy and Ethno-religious Conflict in Iraq”, Survival, vol. 45, n°4, 2003.

Wintour, Patrick. “Putin brings Iran and Turkey together in bold Syria peace plan”, The Guardian, 2017. https://www.theguardian.com/world/2017/nov/22/iranian-and-turkish-leaders-arrive-in-russia-for-syria-talks-with-putin

Yasar, Erhan. “The Constitution of the Republic of Turkey (1982)”, Web Site of Turkish Constitutional Law. http://www.anayasa.gen.tr/1982constitution-eyasar.htm

Yavuz, Hakan M. “The Three Stages of the Gülen Movement: From Pietistic Weeping Movement to Power-Obsessed Structure”, in M. H. Yavuz e B. Balci (a cura di), Turkey’s July 15th Coup: What Happened and Why, The University of Utah Press, Salt Lake City, 2018.

Yavuz, Hakan M. “Turkish identity and foreign policy in flux: The rise of Neo-Ottomanism”, Critique: Critical Middle Eastern Studies, vol. 7, n°12, 1998.

Yavuz, Hakan M. e Koç, Rasim. “The Gülen Movement vs. Erdoğan: The Failed Coup”, in M. H. Yavuz e B. Balci (a cura di), Turkey’s July 15th Coup: What Happened and Why, The University of Utah Press, Salt Lake City, 2018.

Yavuz, Hakan M. e Özcan, Nihat A. “The Kurdish Question And Turkey’s Justice And Development Party”, Middle East Policy Council, vol. 13, n°1, 2006. https://mepc.org/journal/kurdish-question-and-turkeys-justice-and-development-party

Yeğen, Mesut. “The Kurdish Peace Process in Turkey: genesis, evolution and prospects”, Istituto Affari Internazionali, 2015.

Yeginsu, Ceylan. “Turkey Issues a Warrant for Fethullah Gülen, Cleric Accused in Coup”, The New York Times, 4 agosto 2016. https://www.nytimes.com/2016/08/05/world/europe/turkey-erdogan-fethullah-gulen.html

Yeginsu, Ceylan. “Turkey’s Campaign Against Kurdish Militants Takes Toll on Civilians”, The New York Times, 30 dicembre 2015. https://www.nytimes.com/2015/12/31/world/europe/turkey-kurds-pkk.html

Yekeler, Zeynep. “Understanding Turkey’s Afrin Operation”, Center for Strategic and International Studies, 2018. https://www.csis.org/analysis/understanding-turkeys-afrin-operation

Yesilbursa, Behcet K. The Baghdad Pact: Anglo-American Defence Policies in the Middle East, 1950-1959, Routledge, Londra, 2005.

Yeşiltaş, Murat e al. (a cura di), “Operation Euphrates Shield: Implementation and Lessons Learned”, SETA Foundation, 2017. https://setav.org/en/assets/uploads/2017/11/R97_Euphrates.pdf

Young, Michael. “What are Turkey’s Ultimate Aims in Syria?”, Carnegie Middle East Center, 2017. https://carnegie-mec.org/diwan/73459

Zarras, Konstantinos. “Assessing the Regional Influence and Relations of Turkey and Saudi Arabia After the Arab Spring”, in H. Isıksal e O. Goksel (a cura di), Turkey’s Relations with the Middle East: Political Encounters after the Arab Spring, Springer, Cham, 2018.

Zisser, Eyal. “Russia’s War in Syria”, Strategic Assessment, vol. 19, n°1, 2016.

Zisser, Eyal. Commanding Syria: Bashar al-Asad and the first years in Power, I.B. Tauris, Londra e New York, 2007.

Zurcher, Eric-Jan. Turkey: A Modern History, I.B. Tauris, Londra, 2004.